R.



SCELTA
DI
LETTERE.



Dalla stamperia di L. NARDINI, et A. DULAU & Co. No. 15, Poland Street.

Trovasi anche da L. L'HOMME, New Bond Street; L. DA PONTE, Pall Mall; HOTMAN, & Co. No. 132, Oxford Street; S. ALFESTON, No. 303, Oxford Street.

(*Al prezzo di 4s. legato alla rustica.*)

SCELTA

DI

LETTERE FAMILIARI

DEGLI AUTORI PIÙ CELEBRI,

AD USO DEGLI

STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA,

CON ACCENTI CHE INDICANO LA PRONUNZIA
DI TUTTE LE VOCI DUBBIE,

RACCOLTE DA

LEONARDO NARDINI.

SECONDA EDIZIONE.

LONDRA:

PRESSO A. DULAU E CO. SOHO SQUARE; E L. NARDINI,
No. 15, POLAND STREET.

MDCCCII.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

ALLE

ILLUSTRI DONZELLE

ANNA E LUIGIA SMITH

DEI BARONI DI CARRINGTON,

LEONARDO NARDINI.

LA prima edizione di questa scelta di lettere, signorine ornatissime, che alle vostre sorelle maggiori raccomandai, fu da loro graziosamente accolta e dal pubblico. Ottenga questa seconda, che assai migliorata a voi de-

votamente intitolo, simile accoglimento. E come quella recò loro giovamento non lieve nell' acquisto del puro e colto stil familiare; così a voi giovi questa, e vi animi a passar oltre nella bene incominciata carriera. Tali sono i miei voti, ornatissime signorine. Aggraditegli, vi prego, come derivanti da sentimento d' affezione devota, e dalla viva sollecitudine che ho per voi. E mi vi raccomando.



AVVERTIMENTO

A quegli Studiosi della lingua italiana che leggono senza l' assistenza del maestro.

PER agevolar la pronunzia è stato pensato di porre accento su tutte quelle sillabe lunghe che risaltano per maggior forza ed innalzamento di suono, e in tal guisa veggonsi stampate le *Letterè d'una Peruviana,* quelle del Baretti, &c. Se si fosse però considerato l'indole della lingua italiana esser tale che la penultima sillaba è lunga in tutte le voci, le quali non hanno sofferto accrescimento o diminuzione, o non ritengono la quantità del dattilo de' Latini, gran fastidio sarebbesi risparmiato, e più assai recato di giovamento al Lettore. Fatto avvertito di questa regola egli potrà con franchezza leggere ogni altro libro senza accenti stampato, certo d' incorrere in una quantità infinitamente minore d'errori.

Quanto alle regole per conoscere dove cada l' accento di quelle voci che sono accorciate o accresciute, vegganşi i Gramatici e si consultino buoni maestri. Coloro poi che, ignorando la lingua latina, non sanno trovar ragione di quantità ne' vocaboli da essa trasportati nell' italiana, potranno far prattica nella frequente lettura di questo libretto, perchè tali accenti si rendono loro necessarissimi.

Ho creduto bene altresì di porre accento su quelle voci le quali, benchè simili all' occhio, dan suono diverso all' orecchio; esempigrazia *pêsca* frutto, *pésca* verbo o nome, cioè *pescagione; dànno* verbo, *danno* nome, *vòlto* participio, *vólto* nome, &c.; e rapporto all' *O* e all' *E* ho usato quell' accento che più esprimevane il suono.

E siccome non molte di tali voci s' incontrano in questa raccolta di lettere, e so inoltre che assaissimo si desidera di conoscerle tutte; così ho creduto bene di qui aggiugnerne la schiera in due colonne distinta.

VOCI EQUIVOCHE.

PER

LA DIVERSA PRONUNZIA

Raccolte dallo SPADAFORA.

Dell' E, o dell' O.

E chiusa ossia stretta	E aperta ossia larga
Accetta, strumento di ferro	*Accètta*, verbo o participio
Affetta, taglia in fette	*Affetta*, brama con ansietà
Allega, come *allega* i denti	*Allega*, adduce in testimonio
Ammezza, divien troppo maturo	*Ammezza*, divide per mezzo
Béi, bevi, verbo	*Bei*, belli
Bérla, beverla	*Berla*, erba
Becca, nome	*Bècca* da beccare]
Capello, pelo del capo	*Cappello*, coperta del capo
Cera, lavoro delle api	*Cera* o *ciera*, aspetto
Cetera, strum. musicale	*Cetera*, abbreviatura, *etc.*
Che, relativo	*Ch' è*, cioè *che è*

Colletto, picciol colle	*Collètto*, raccolto
Creta, sorta di terra	*Creta*, Candia, isola
De' per *dei*, antic. *delli*	*De'* per *deve*, e *deh* interiez.
Déa per *dia*, voce antica	*Dea*, nome
Dessi, essi medesimi, e *desse* fem.	*Dèssi* per *si de'*, cioè *si deve*, e *dessi*, *desse* del verbo *dare*
Desti e *deste*, svegliati	*Dèsti*, *dèste* preterito di *dare*
Detti e *dette*, partic. di *dire*	*Dètti* e *dètte*, per *diedi*, *diede*
E' per *Ei*, *egli* o *eglino*	*E'* verbo, *E* congiunz. ed *Eh* interiez.
Egli, pronome	*Egli*, gli è
Elle, pronome	*E'lle*, le è, o la lettera L
Esca, nome	*E'sca*, verbo
Esse, pronome	*Esse*, la lettera S
Essi, pronome	*E'ssi*, si è
Este per *queste* in poesia	*Este*, cognome di famiglia
Félla, cioè *fecela*; e così *féllo*, *félle*, *félli*, cioè *lo fè*, *le fè*, ecc	*Fella* e *fello*, *felle* e *felli* adiettivo
Féro per *Ferono*	*Fero* per *fiero*, poetic.
Féssa da *fendere*	*Fessa*, nome di regno
Fésti, *féste* per *facesti*, *faceste*	*Festi*, *feste*, festivi ecc.
Le, aggiunto verbale, *a lei* o *quelle*	*L' è*, cioè *lo è* o *la è*
Lega, verbo e nome	*Lega*, misura di tre miglia
Legge, nome	*Lègge*, verbo
Lessi, *lesse*, bolliti, bollite	*Lèssi*, *lèsse* da *leggere*
Me pron. e aggiunto verbale	*Me'* per *meglio*
Mele plur. di *Mela*, frutto	*Mele*, miele
Ménalo, conducilo	*Menalo*, monte e città
Ménola, la meno	*Menola* o *mena*, pesce
Mesce da *mescere*	*M'esce*, mi esce
Messe plur. di *messa*	*Messe*, il raccolto
Mezzo, assai maturo	*Mezzo*, la metà
Pera, *pere*, frutto	*Pèra* e *père*, perisca, perisce
Pesca, pescagione	*Pêsca*, *persica*, frutto
Pésco da *pescare*	*Pesco*, *persico*, albero

Péste, pestate, o plur. di pesta	*Peste*, pestilenza
Se, avverb. e *sè* pron.	*Se'* per *sei*, verbo
Sete, nome sing., o il plur. di *seta*	*Sète* per *siete*, verbo
Stelle plur. di *stella*	*Stèlle*, le stè, o stette
Stesso, stessi, stesse, aggettivi, e *stésse* da *stare*	*Stèsso, stèssi, stèsse* dal verbo *stessere* o *distessere*
Te, pronome	*Te'* per *tieni*, o *tè*, nome d'erba
Telo o *te lo*, *teli* o *te li* agg. verb.	*Telo*, dardo, voce poetica
Tema, il timore, e *téma*, verbo	*Tema* (masc.),suggetto, argomento
Témi, verbo	*Temi*, la dea Temide, o *temi* plur. di *tema*
Véggia o *vegga*, verbo	*Veggia*, botte da vino
Véglio, véglia, verbo	*Veglio, veglia*, voci poet. per *vecchio, vecchia*
Vélle, vedile	*Velle, schianta*, da *vellere*
Véllo, vélli, vedilo, vedili	*Vello, velli*, lana, o da *vellere*
Vena, vene, vasi del sangue	*Vena, vene*, cioè *avena, avene*
Venti, numero	*Venti* plur. di *vento*
Vergola (poetic.), verga	*Vergola*, barca

O stretto	O largo
Accórre da *accorrere*	*Accòrre* da *accogliere*
Accórsi, accórse da *accorrere*	*Accòrsi, accòrse* da *accorgersi*
Accórto da *accortare*, accorcio	*Accòrto*, avveduto
Addotto, da *addurre*	*Adotto* da *adottare*
Alloro, all' antica per *a loro*	*Alloro*, albero, o *all'oro*
Appórti, apponerti	*Appòrti* da *apportare*
Arróto, arróta, participio di *arrogere*	*Arròto* e *arròta* per *arruoto* ec da *arrotare*

Botte, vaso da vino	*Botte*, colpi, o rospi
Co' per *coi* o *con i*	*Co* o *co'* per *cògli* da *cogliere*
Cogli per *con gli*	*Cògli*, verbo
Cola da *colare*	*Cola* da *colere*, voce poetica
Cólco da *colcare*	*Calco*, nome di regno
Colla per *con la*	*Colla*, nome e verbo
Colle, colli per *con le, con li*	*Colle, colli*, collina, colline
Collo per *con lo*	*Collo*, nome
Colóro da *colorare*	*Coloro*, pronome, secondo il Ruscelli
Cólto, coltivato	*Còlto*, raccolto
Coppa, la parte deretana del capo	*Coppa*, tazza
Córre da correre	*Còrre* per *cogliere*
Corso e *corsi* nome e verbo	*Corso* di Corsica, e *còrsi* per cogliersi
Corti plur. di *corte*, o di *corto* adiett.	*Còrti*, coglierti
Cósta da *costare*	*Costa*, nome
Cósto, verbo e nome	*Costo*, nome di pianta
Croce, nome	*Croco*, zafferano
Doglio, vaso di terra cotta	*Dòglio* da dolersi
Folla, calca	*Fòlla*, la fo
Folle, plur. di *folla*	*Folle*, matto, o le fo
Fora da *forare*	*Fòra*, sarebbe, poet.
Foro, nome, o per *furono*	*Foro*, nome, piazza
Fósse, fusse, verbo	*Fosse*, plur. di *fossa*, nome
Giove per *giovi*	*Giove*, divinità pagana
Gómito, congiuntura esteriore del braccio	*Gòmito*, Comito di galea
Gotta, podagra	*Gotta*, o *Gota* fem. dei Goti
Gotto, bicchiere	*Gotto*, o *Goto*, popolo
Groppo, nodo	*Groppa*, parte della schiena
Impórti, imporre a te	*Impòrti* da importare
Incólto, inculto	*Incòlto*, sopraggiunto
Indotto, indutto	*Indòtto*, ignorante
Ingolla, inghiotte	*Incolla*, attacca con colla

Lo, articolo o agg. verb.	*L' ho*, *lo* o *la ho*
Loro, pronome	*L'oro*, nome
Loto, fango	*Loto*, erba o frutt.
Morse, plur. di *morsa*	*Morse* da *mordere*
Noce, albero e frutto	*Noce* per *nuoce*, verbo
Ora, nome e avverbio	*Ora* per aura, o da *orare*
Orno da *ornare*	*Orno*, albero
Ove, dove	*Ovo*, *ova*, per *uovo* ecc.
Pollo, pollastro	*Polo*, punto celeste
Pommi, ponimi	*Puommi*, mi può
Poppa, parte della nave	*Poppa*, mammella
Pórci, metterci	*Porci*, plur. di *porco*
Porre, ponere	*Porri*, plur. di *porro*
Pórsi, mettersi	*Pòrsi* da *porgere*
Póse da *ponere*	*Pose* da *posa* o *pausa*
Pósta da *porre* o *ponere*	*Posta*, nome o avverbio
Ricórre da *ricorrere*	*Ricòrre*, ricogliere
Ripórti, rimetterti	*Ripòrti* da *riportare*
Ritórne per *ritorni*, poet.	*Ritòrne*, ritoglierne
Rocca, conocchia da filare	*Rocca*, castello
Ródano da *rodere*	*Ròdano*, fiume
Rodi, verbo	*Rodi*, isola
Rogo, rovo	*Rogo*, pira
Rósa da *rodere*	*Rosa*, fiore
Róso da *rodere*	*Roso* e *ruoso*, pianta
Rozza, rustica	*Rozza*, cavallaccio
Scóla da *scolare*	*Scola*, scuola
Scópo da scopare	*Scopo*, bersaglio
Scórsi da *scorrere*	*Scòrsi* da *scorgere*
Scórta da *scortare*	*Scòrta*, guida, o il fem. di *scòrto*
Scórto da *scortare*	*Scòrto* da *scorgere*
Sole sing., e plur. di *sola*	*Sòle* per *suole*
Solfo, zolfo	*Solfa*, note musicali
Soli pl. di *sole* o di *solo*	*Sòli* per *suoli*, o plur. di *solio*
Solla e *sollo*, non duro	*Sòllo*, *sòlla*, lo so, la so
Solo, *sola*, ùnico	*Solo*, per *suolo*; e *sola*, per *suola*

Somma, computo, o da *sommare*	*Sòmma*, peso; e nome di monte presso Napoli
Sono o *son* da *essere*, e	*Sono* o *son* per *suono* poet. e
Sonne, ne sono	*Sònne*, ne so
Sórta da *sorgere*; e così	*Sòrta*, nome, e il plurale
Sórte, *sórti*	*Sorte*, *sorti*
Stolto, pazzo	*Stòlto*, distolto
Stoppa, nome	*Stòppa* da *stoppare*
Storpio e *storpia*, nome e verbo	*Stroppio*, *stroppia*, nome e verbo
Tocca, da *toccare*	*Tocca*, fascia di seta
Tomo, *tomi*, caduta	*Tomo*, *tomi*, parte di libro, e *tòmi* per *toglimi*
Torme, squadre	*Tòrme*, togliermi, poet.
Torne per *torni* da *tornare*	*Tòrne* per toglierne
Torre, nome	*Tòrre*, togliere
Torsi plur. di *torso*	*Tòrsi*, togliersi, o da *torcere*
Torta, boccellato, crostata	*Tòrta*, storta, o da *torcere*
Torvi pl. di torvo, fiero	*Tòrvi*, toglievi
Tosco, toscano	*Tosco*, tossico
Trotta o *trota*, pesce	*Tròtta*, da *trottare*
Volgo, vulgo	*Vòlgo*, da *volgere*
Volto, viso	*Vòlto*, da *volgere*
Voto, nome e verbo	*Vòto*, oggidì *vuoto*, vacuo

Presso L. Nardini, 15, Poland Street,

Si trovano i libri seguenti.

	L.	S.	D.
Ariosto *castigato ad uso della gioventù* con note, 4 vol.	1	0	0
Metastasio, opere scelte 2 vol.	0	8	0
——————Bella carta 2 vol. . . .	0	12	0
Teatro italiano, ossia raccolta di commedie e tragedie degli autori più celebri 3 vol.	0	10	6
———bella carta levigata 3 vol. . . .	1	1	0
Favole scelte degli autori più celebri .	0	3	6
Novelle antiche e moderne ad uso della gioventù con note gramaticali 2 vol.	0	8	0
———in bella carta levigata . . .	0	12	0
Aminta 8° *carta velina levigata* . . .	0	10	6
Pastor Fido 8° 2 vol. *carta velina levig.*	1	1	0
Ariosto con note 4 vol. 18° grande .	1	0	0
——— In carta velina levigata . .	1	10	0
Saggi di lingua e letteratura italiana (*Elegant Extracts in Italian*) 6 vol. 8° .	2	2	0
Supplemento alla vita di Lorenzo de' Medici di Roscoe, ossia Poesie di Lorenzo de' Medici, del Poliziano, e dei Fratelli Pulci. 4° *grande, carta levigata*	1	1	0

INDICE

DEGLI AUTORI.

Algarotti (Co. Franc.) 1, 5, 8, 13, 19, 24, 28, 29.
Bembo (Card. P.) 187, 189, *do.* 190.
Bentivoglio (Card.) 192, 195, 196, 199, 201, 202, 208.
Baretti (dalla raccolta del) 31, 35, 39.
Boccalini (Trajano), 213.
Bonfadio (Giacomo), 150, 152.
Castiglione (Baldassar), 225. 226.
Caro (Annib.) 167, 168, *do.* 169, 170, *do.* 171.
Fabri (D. D. Dom.) 270, 272, 273, 274.
Forteguerri (Niccolò), 234.
Frugoni (Carlo), 103, 105.
Galileo Galilei, 218, 219.

Ganganelli, 106, 114, 116, 119, 121, 126, 130, 131, 134.
Ghedini (Dott. F. Ant.) 262.
Guarini (Cav. Gio. Bat.) 212.
Lambertini (Ben. *XIV.*) 261.
Machiavelli, 191,
Magalotti, (Lorenzo), 139, 143.
Mascardi (Agost.) 213, 215, 216.
Metastasio, 41, 56, 57, 58, 61, 62, 64, 66, 71, 73, 76, 78, 86.
Muzio (Girolamo), 211.
Redi (Francesco), 145, 148.
Sanzio (Raffaello), 233.
Scarselli (Abate), 258, 259.
Tasso (Bernardo), 179, 177, 179.
(Torquato), 222, 223, 224.
Tolomei (Claudio), 152, 156, 161, *do. do.* 162, 163, 165, 165, 166.
Zanotti (Dott. Franc.) 264, 266, *do.* 267.
Zeno (Apost.) 87, 89, 92, 92, 95, 97, 99.

PREFAZIONE.

NON fo parola di stile epistolare: tutte le nazioni ne hanno Trattati a parte, e tutte a un dipresso convengono sul darne precetti. Io reco innanzi allo studioso quegli esempj che la strettezza del tempo nelle mie varie occupazioni e continue m' ha permesso di porre insieme; e intendo soltanto di tener *breve discorso sulla origine e sull' uso de' titoli, e di accennare allo studioso que' principali autori che nello scriver lettere si son distinti fra gl' Italiani.*

Fin dal cadere della romana repubblica, cioè al sorgere del principato, corruppesi la severità e semplicità de' costumi, e la purità della lingua latina del tutto degenerò. La

Italia lungo tempo dominatrice s' inchinò poi alle armi dei Barbari che l' invasero, e dall' orgoglio de' vincitori, e dalla viltà de' vinti nacquero, dirò così, ad un parto, e s' ingrandirono l' ambizione e l' adulazione.

S' incominciò quindi a scrivere la lingua volgare (chè a differenza della latina così appellarono l' italiana che il volgo parlava), e già nelle sue lettere F. Guittone d' Arezzo ad una sola persona scrivea nel numero del più: anzi fra' lusinghieri attributi di che ridonda, scorgesi pur talvolta *una maniera di parlare in astratto,* che in processo di tempo si disse *un parlare alla qualità della persona.* E benchè il Dante e il Boccaccio, dottissimi uomini, usassero sempre con un solo il numero del meno, ebbero pochissimi imitatori. Non paghi i Cortigiani d' avere, per così dire, moltiplicata l' altrui persona col *voi,* ricorsero ad esseri immaginarj, com' era già stato fatto in latino, e si fecero a favellare coll' altrui *Eccellenza, Altezza, Signoria,* &c. Il *Messere,* che fu già un distintivo di merito per dottrina, cariche e nobiltà, essendo or-

mai il *Sere* divenuto comune ad ogni altro, s'accoppiò col *Signore* (1), e finanche col *Monsignore* (2) (titolo dal francese trasportato nell' italiano, quando i Papi sedevano in in Avignone), i quali, come nuovi, assai più nobili parvero e significanti.

Invano Claudio Tolomei (3), Bernardo Tasso (4). Gio. Francesco Bini, Luca Contile, Annibal Caro e Geronimo Muzio si provarono nel sec. XVI di rimuovere siffatti titoli, e ravvivar con chicchessia la seconda persona del maggior numero; chè il Ruscelli, il Corso ed altri di minor conto, fiancheggiati dall'uso già invalso anche nella privata conversazione, ne trionfarono. Nè la Spagna, a cui tale abuso era in parte attribuito, avea pur saputo, con editti (5) e pram-

(1) *Morì* Messer *Francesco Petrarca, ed al suo esequio andò* il signor Messer *Francesco de Carara.* Murat. Script. rer. Ital. tom. 17.

(2) *A* Monsignor Messere *Vettor Soranza.* Bembo.

(3) Vedi le sue lett. pag. 152. e seg.

(4) Vedi la lett. pag. 172.

(5) Lett. d'Uomini illustri. Ven. 1744. pag. 334.

matiche ne' suoi stati d' Italia, riformare o por modo a sfoggio di parole tanto lussureggiante. I Cortigiani sen risero: la corte romana sen risentì (1); il Ceremoniale nel contrasto acquistò diritti, e via via dilatando i confini, sovranamente signoreggiò. Il *dar del tu* ch' era il solo naturale, divenne un' ingiuria, e *il dar del voi* si tenne fra 'l popolo, e fra gl' intimi confidenti, o non si usò che da' grandi colla gente minuta. A me non ispetta ora di presentar la storia e l' elenco dei titoli che di tempo in tempo furono introdotti e confermati per etichetta; perciocchè oltre il non esser mio scopo di dar precetti di segreteria, hanno ormai tutte le nazioni il codice de' convenevoli. E rispetto a coloro che non iscrivono per etichetta segretariesca, usasi quel titolario che più si vuole, purchè la buona creanza il comporti: così che i confidenti stretti non s' hanno a male del *Tu* (1), o si servono *del voi*, e in-

(1) Lett. del Guasco all' Ingegnieri.

(2) Vedi pag. 1 e seg.

vece dell' *Eccellenza* o dell' *Illustrissimo* s' intitolano *carissimo, dilettissimo, pregiatissimo,* e tali altri. Guai però se nella soprascritta esempigrazia d' un *Illustrissimo* tralasciassero o cambiassero un sol vocabolo! Dovrai scrivere al padre, al fratello, all' amico come allo straniero „ *All' Illmo Sig. Sig. Prone Colmo* „ cioè *All' Illustrissimo signore signore padrone colendissimo.*

Tanto sembrami dover bastare rapporto al nonnulla delle cerimonie, e perciò mi volgo a indicare agli studiosi que' migliori scrittori di lettere volgari, ne' quali potranno e trar profitto per lo stile, ed esaminare le vicende dell' orgoglio e della bassezza umana.

BEMBO PIETRO (1), Segretario del Papa Leon X, a cui di molto è debitrice la italiana lingua e letteratura, ci ha lasciato ancora una buona raccolta di lettere che meritano di esser tenute care e studiate. *Ven. presso lo Scotto* 1552. 8 *lib.* 12 *col resto* del *lib.* 1 e 2. *Vol.* II *Libri* 12. *Ven. presso i figliuoli d'Al-*

(1) Vedi pag. 187 e seg.

do. Vol. 4. *presso lo Scotto* 1552. Un' altra ediz. in 5 vol. in 8, nella quale è stata cambiata l'ortografia, è di *Verona* 1743, presso il Berni.

BENCI SPINELLO da Montepulciano ci ha lasciato *Lettere di complimenti varj a diversi con proposte e risposte e un discorso sopra la segreteria. Firenze* 1648. *in* 4.

BENTIVOGLIO GUIDO CARDINALE, (1). *Lettere scritte in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia. Colonia* 1531. *in* 4. *Venez.* 1636. *in* 4. Ed altre moderne.

BORGHESI DIOMEDE Sanese. Le sue lettere trattano per lo più della lingua toscana, ch' egli lesse il primo pubblicamente nello Studio di Siena, alla qual carica fu promosso dal Granduca Ferdinando I. *Padova presso il Pasquali Parte* I *in* 4, 1584. *Parte* II *Venezia* 1584, *in* 4. Parte III. Siena 1603. *in* 4.

BRUNETTO GIULIO. *Lettere,* &c. *Nap.* 1532, *in* 4.

(1) Vedi pag. 192 e seg.

CARO ANNIBALE (1) *Lettere familiari. Aldo* 1572, 1575, *in* 4. *e presso i Giunti* 1581; ma la più copiosa è in 3 vol. Pad. 1735, *e lettere scritte a nome del Card. Farnese, Padova* 1765.

CASA GIOVANNI DELLA. Le sue lettere son fra le sue Opere. *Napoli* 1733. *in* 4.

CASTIGLIONE BALDASSARE (2). *Lettere,* &c. *illustrate dall' abate Serassi. Pad. per il Comino* 1769, 2 *vol. in* 4.

GALILEI GALILEO (3). Le sue lettere sono fra le sue Opere, ed altre fra quelle *d'uomini illustri Fir.* 1773, *e Ven.* 1774; ed altre nella Raccolta del Bulifone.

GOSELINI GIULIANO. Lettere *per Majetti* 1592, e varie altre in varj generi.

GUARINI BATISTA (4). Lett. &c. *Ven.* 1615. *in* 8.

LETTERE FAMILIARI di alcuni Scrittori Bolognesi (5). *Ven.* 1745. 2 vol. 8*vo*.

(1) Vedi pag. 167 e seg. (2) Vedi pag. 225 e seg.
(3) Vedi pag, 218 e seg. (4) Vedi pag. 212 e seg.
(5) Vedi pag. 262 e seg.

LETTERE DI XIII UOMINI ILLUSTRI, &c. &c. *Ven.* 1560.

LETTERE D'UOMINI ILLUSTRI del *sec. XVII. Ven.* 1744. 8vo.

LETTERE VOLGARI, &c. *Aldo* 3 *vol.* 8vo.

MAGALOTTI LORENZO (1) *Lett. Famil. Ven.* 1761 *in* 4. *Lett. scientifiche,* &c. *Firenze* 1721 *in* 4.

MARCOBRUNO, *Raccolta di diversi principi,* &c. *Ven.* 1595 *in* 4.

MARGOTTI LANFRANCO CARD. *Lettere,* &c. Bologna 1661. *in* 12. Nella Biblioteca di Oxford si citano ottanta lettere del Lanfranco al Card. de Medici. Pag. 314.

PERANDA GIO. FRANCESCO. LETTERE, &c. *Presso il Barezzi* 1630.

PERGAMINO JACOPO. *Lettere,* &c. *presso il Ciotti* 1618, *in* 8.

PERSICO PANPHILO. *Del segretario,* &c. *Ven.* 1720. *in* 4.

POLITI ADRIANO. *Parte prima delle Lettere,* &c. *Roma* 1617. *in* 8.

(1) Vedi pag. 139 e seg.

REDI FRANCESCO (1) *Lettere. Sec. ediz. Fiorentina* 1779. 3 *vol, in* 4.

ROBERTI GIO. BATISTA. Fra le sue opere, e nelle operette. 2 *vol. Bol.* 1767.

RUSCELLI GIROLAMO. *Lettere al Muzio in difesa delle* Signorie. *Ven.* 1551. *Lettere di principi,* &c. *Ven.* 1521, 3 *vol. in* 4.

SANSOVINO FRANCESCO. *Ven.* 1570, ed ivi *Libri VII* con molte *Lettere di principi* 1584.

TASSO BERNARDO (2) Padova 1733. 2 *vol. in* 8.

TASSO TORQUATO. (3) Nel tom. V. delle sue opere. *Fir.* 1724.

TOLOMEI CLAUDIO. *Ven.* 1547, *in* 4. Ediz. rara. Ivi 1553, 1556, 1558.

TANNOZZI BONIFACIO. *Ven.* 1606, *in* 4. Ediz. rara. *vol.* 2. *Roma* 1608 *in* 4, *vol* 3. *Bologna* 1617, *in* 4.

(1) Vedi pag. 145 e seg.
(2) Vedi pag. 179 e seg.
(3) Vedi pag. 222 e seg.

ZENO APOSTOLO (1). *Ven.* 1752, 3 *volumi in* 8.

ZUCCHI BARTOLOMEO. *Idea del Segretario Ven.* 1606, *in* 4. Ivi *con aggiunta* 1614, *in* 4. *I Complimenti. Roma* 1614 *in* 4. *Lettere. Parte I e II vol. I. Ven.* 1599 *in* 8. *Scelta di lettere di diversi,* &c. *disposte* dal Zucchi. 1595, 3 *vol.* 4. Rarissima.

E varj altri di minor grido.

(1) Vedi pag. 87 e seg.

LÉTTERE ITALIANE.

DEL

CONTE FRANCESCO ALGAROTTI (*a*)

A FRANCESCO M. ZANOTTI.

Sopra Verona.

IO son giunto jer mattina dopo un felice e dilettosissimo viàggio in Venèzia, dove ho ritrovato una léttera tua, per la quale più che per altro ho avuto caro di giùngervi. Ma io sono stato alquanto ingannato, chè dove io credea di ritrovare una léttera tua lunga, e non iscritta così in fretta come lo sono state le altre che ho ricevuto da te fino ad ora, io l'ho ritrovata scritta in gran fretta essa pur e brevissima, assai più in verità che non mi facea duopo. Ma, Dio buono! non avrai tu mai finite coteste tue maladette vísite, sicchè tu non àbbia tempo di scrívere un po' a lungo di te ad un amico tuo, il quale altra consola-

(*a*) *Valente filòsofo e poeta veneziano. Ebbe a maestro Eustàchio Manfredi cèlebre matemàtico e poeta. Viaggiò e conobbe i più rinomati letterati e le più splèndide corti di Europa. Federico II lo fe' suo ciambellano e cavalier del Mèrito. Scrisse vàrie òpere filosòfiche, crítiche e amene, tutte con eleganza e vaghezza di stile. Morì nel* 1776.

zione omai più non ha che le léttere tue? Io ti priego, quanto so e posso il più, di fare di averlo questo tempo da consolarmi un poco più che tu fino a quest'ora non hai fatto. E per cominciare a darti un buon esèmpio, avvegnachè io creda che tu non possa avere così gran premura delle léttere mie, come io ho delle tue, sappi che io ho ritrovato Verona così vaga e magnífica, ch'ella ha passato d'assai l'aspettazion mia, che per dir vero non era pìcciola. Ella è tagliata dall'Adige, fiume, come sai, amenissimo, e di acque sempre mai dovizioso ed abbondévole, il quale le aggiunge grand'ornamento e ricchezza per lo cómmodo che le dà, di trasportare in Allemagna ed altrove i ricchi prodotti di seta, di riso, di vini deliziosissimi, e di marmi vaghissimi e durissimi, che il territòrio suo il suo lago le sue colline e i suoi monti producono. Su questo fiume son fabricati diversi ponti di marmo grandi e sontuosi, i quali vagheggiano várie parti della città e delle colline fruttìfere ed amene che in gran parte la circondano, sopra le quali sonovi bellissime castella antiche, le quali non ad altro fine pajono fabricate, che per mirar d'alto la bella soggetta città e la vasta pianura sua, e per èsser dalla città e da'suoi ponti mirate esse ancora. Ma io non avrei mai finito di dire, se io volessi dirti tutti i còmodi che dà alla sua Verona questo fiume, di mulini, di màcchine per segare con somma facilità que'le-

gnami, ch'egli stesso vi porta sul dorso e quasi spontaneamente, e di mille tali altre cose assai. Non minore ornamento le aggiungono le pitture, che ella ha in gran còpia del suo Pàolo, del suo Brusasorzi, pittore degno in verità di maggior romore e fama che egli non ha per avventura conseguito, e di molti altri valenti figli suoi; e le fàbriche moderne che vi sono in gran nùmero del suo Michele Sanmicheli, architetto, che per la vaghezza e simmetria delle òpere sue, per lo candore e per lo gusto suo antico romano non la cede punto ai Palladj ai Sansovini ai Barozzi ai Serlj, e a quegli altri uòmini illustri e famosi de' quali l'Itàlia è piena. Làscio stare l'antico anfiteatro, monumento e testimònio vivo del valore e della prisca magnificenza, e gli altri pezzi d'antichità che s'incontrano, si può dire, a ciascun passo, e le mura sue grossissime e superbissime, ed altro che fa abbastanza fede della grandezza e dello splendore degli Scalígeri suoi. Ma che ti dirò delle stàtue ch'ella ha consecrate a quei nomi sì cari alla fama, de' Catulli de' Cornelj de' Macri de' Plinj de' Fracastori suoi, le quali io ho venerate e inchinate come cose sante? A tutte queste cose risponde la cortesia somma, l'amore alle lèttere, lo spírito allegro e vivo de' cittadini suoi. In somma io ti dico, se io dovessi e fosse in mano mia lo scègliermi alcuna città per mio soggiorno, che io da Bologna in fuori, di cui mi facea anco sov-

venire in alcun luogo, mi sceglierei Verona, avvegnachè senza fine piaciuta mi sia anco Vicenza, e principalmente per la sontuosità e bellezza de' suoi palagi e delle sue fàbriche, delle quali l'ha adornata sovra ogni altra il suo Pallàdio, mandato, cred'io, da quegli antichi valenti Greci e da quel padre dell'architettura Vitrùvio a mostrare altrui, e fare scòrgere lo splendore e la chiarezza di questa bella e divina arte. Il suo tenitoro per altro fèrtile ed amenissimo fa egli fede altresì del valore di questo divino uomo, come quello che delle òpere sue è tutto sparso ed arricchito. Ma più d'ogni altra cosa ne fa fede la casa sua fabbricatasi in Vicenza da lui medésimo, la quale non la cede in vaghezza per conto niuno, e in leggiadria al sepolcro del Sansovino fattosi pure da lui stesso in san Geminiano, che noi vedemmo, se ben ti ricorda, allorchè insieme andavam cercando e venerando i monumenti de sècol d'oro. Tutti i miei si raccomnadano a te senza fine; lo stesso fa la signora Diana ed il prìncipe della Torella, a casa il quale io andrò a pranzo domattina. Nessuno il fa più di me, il quale son più cosa tua che non lo sei tu medésimo. Io ti priego ad amarmi, a ricordarti talora di me, e a scrìvermi di te, e del modo della vita tua che tieni ora. Io ti priego altresì a raccògliere le composizioni tue il più tosto che puoi. Ti pregherei anco a dirmi alcuna cosa della mia elegia, se io già a

quest' ora non ti avessi pregato di troppe più cose che per avventura non facea mestieri. Addio, amico mio dolcissimo: sta sano, ed amami.

Del medésimo

sulla lingua italiana e francese.

NON di tutte le maniere di dire francesi, amico carissimo, sarebbe da tòrsi l' assunto di rènderle in italiano con pari vivezza e proprietà; chè ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprj, come ogni nazione ha le pròprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran nùmero che pensano alcuni, che non conoscon tanto bene la nostra lingua. Per esèmpio, pigliándone delle più famigliari che sono, come sapete, le più ritrose ad èsser tradotte, *donner rendez-vous à quelqu'un,* noi diremmo *dar convegno, dar posta a uno: avoir quelqu'un dans la manche;* averlo in pugno: *il goûta la proposition;* la cosa gli entrò; *à tout prendre;* ragguagliato ogni cosa: *il entra en condition chez moi;* si allogò meco, si acconciò meco per servitore;

Mia madre a servo d' un signor mi pose,

leggesi nel nostro poeta sovrano. *C' est un tracassier;* un commettimale, un teco meco; *il a vu ces messieurs, et sait ce qu' en vaut*

l'aune; ha visto que' signori, e sa a che misura ognuno di essi è tagliato: *donner le ton à son siècle;* dar l'orme alla sua età: *primer;* tenére il campo, che *primeggiare,* se ben mi ricordo, disse il marchese Maffei. *On ne sait pas quel est son but;* non si sa dove e' vòglia uscire; *il a mis cela dans sa tête sans songer;* s'è fitto là senza considerare: *il n'y va pas de bonne grace;* non ci va di buone gambe: *faire le diable à quatre:* fare il diàvolo e pèggio; e il Redi ha anche adottato la medésima maniera francese, *fare il diàvolo a quattro;* siccome tra' Fiorentini il Salvini ha detto con modo francese, *méttere una cosa sul tappeto* per dire intavolarla, métterla in campo, in trattato; ha detto *esaurir le matèrie, erìgersi in autore, sul campo, cose interessanti,* e símili. E più di tutti il Magalotti in sull'esèmpio, credo io, degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue léttere dar la cittadinanza a molti gallicismi. *Faire les yeux doux, le petit maître, la prude;* far l'occhiolino, il zerbino, la mononesta: *refondre un ouvrage;* rifare un libro di pianta. E dove i Francesi trasportano la metàfora dai metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. *Mettre quelqu'un aux pieds du mur,* métterе uno a stretto, strìngere uno tra l'ùscio e il muro: *garder rancune à quelqu'un;* star grosso con uno: *coûte qui coûte,* còsti che vuole: *vis à vis de lui c'étoit un ange;* a petto a lui sembra un oro: *tirer le vers du nez à quelqu'un;* scalzare uno:

trancher du grand seigneur; stare in sul grande: *n'être pas mal dans l'esprit d'une femme*; èssere assai bene nella gràzia di una donna: *sa table étoit servie comme la table d'un roi*; la sua tàvola era messa alla reale: *la seve monte aux arbres*; le piante incominciano a mignolare, sono in sùcchio: *sans perdre contenance*; con viso fermo: *au pis aller*: alla più trista; *sans façon*; così alla domèstica :*laisser quelqu'un avec la bonne bouche*; lasciare a bocca dolce: *il n'y a que le premier pas qui coûte*; il più tristo passo è quel della sòglia: *sans cela il n'y avoit point de réponse*; non ci era, senza questo, riparo, scampo, redenzione a' casi loro.

Parécchie maniere di dire si trovano le istesse nell' una e nell' altra lingua, per esèmpio: *tiré au compas*; fatto a sesta; *malgré vent et marée*; a dispetto di mare e di vento: *gagnant toujours du côté gauche*; si trova appresso di Dante quasi con le medésime parole, " Sempre acquistando dal lato mancino: *mal nous en prit*; pigliòccene male; *c'en est fait de sa reputation*: del suo buon nome è fatto: *jetter de la poudre aux yeux*: gettar la pólvere negli occhi; *en être estomaqué*; stomacarne: *il avoit beau dire*; avea bel dire: *il lui demanda ce que son ami étoit devenu*; domandollo che fosse divenuto l'amico suo: *elle n'est pas belle, mais elle est appétissante*; non è bella, ma ha un certo ghiotto; *mettre quelqu'un hors des gonds*; fare uscire uno

de' gàngheri; *ce n'est pas un ouvrage peiné, on diroit qu'il a été jetté en moule;* non è cosa stentata, ma pare formata di getto: *qu'est-ce que nous avons à faire de cela?* ch' abbiam noi a far di ciò? che è manièra del Boccàccio per dire, a noi che importa ciò? ***Faire des almanachs;*** far dei lunarj; ***s'alambiquer la cervelle;*** lambiccarsi, stillarsi il cervello. Chi volesse appunto stillarsi il cervello su i libri, chè non è gran gentilezza a detto del Bèrnio, e sviscerasse i nostri autori, troverebbe espressioni di una prontezza, di un vivo, e di un saporito da contrapporre a qualsivòglia lingua.

Del medèsimo

sopra l' Iliade d' Oméro.

DI quanto mi scrivete, caro il mio Ermògene, intorno al mùsico che leva in cotesto teatro tanti pláusi, gràzie senza fine. In leggendo la vostra léttera m'è stato veramente avviso udirlo trillare e gorgheggiare secondo il gusto di oggidì; tanto viva è l'immàgine che mi date di lui: nè io domando più là. Ma voi mi domandate che cosa vada io facendo al presente qui sulle rive dell' Elba. Dell' affare, perchè ci son venuto, poco, o per dir mèglio, nulla, ed io me la fo colle muse, mentre voi cantate alla muse in Venèzia. Gli stati, dice un gran político, si vo-

gliono di quando in quando, perchè si mantengano in vigore, ridurre verso i loro principj: ed io ho creduto non poter mèglio adoperare in questi stemperati tempi della poesia, che riducendomi a studiar le òpere di quegli ingegni che poetarono a tempi migliori. Ho risalito sino alla sorgente prima.

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezza, e insieme quale ànima nell'espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni, che a tutte le òpere si estendono della natura e dell'arte; nè di quella sua inarrivàbile verità nel dipíngere senza maniera alcuna, talchè Omèro si potrebbe dire a ragione la càmera òttica della poesia. Ed io punto non mi maravíglio, che una nazione di fantasia calda e di sentimento dilicatissimo, come erano i Greci, abbia coniato medàglie e innalzato tempj a quel divino poeta; chè quando il leggo, anche a me mi vien fantasia

,, *D'àrder l'incenso e d'appiccargli i voti.*

Dei miscredenti ne furono in ogni età; ma la eresia, dirò così, contro di Omèro surse veramente in Frància quasi a' dì nostri, benchè i poeti ch'eran quivi stettero fermi per lui. Capi dell'eresia furono certi begl'ingegni, i quali, secondo il còdice delle usanze della pròpia nazione, davano sentzena contro agli antichi; i quali riponeano l'essenza della poesia in certo loro andamento lòico,

nei belletti delle officine rettòriche, nelle caricature dei romanzieri: e certamente e' non furono di lor vita spirati da Apollo. Quasi un direbbe, che alcuni Francesi a forza di spirito han perduto il sentimento: e molti tra gl' Inglesi per lo contràrio credono sentir a forza di riflessioni. Comechè sia però, Omèro ha certamente avuto di grandissimi devoti in quell' ísola, che lo han vendicato dei Perrault dei la-Mothe e degli altri Zòili francesi. Il più riflessivo di tutti, il più malincònico, l'orígine, se volete, della religione omèrica, è un certo Blackwell, il quale cerca a risòlvere questo problema di poètica: perchè cagione niuno àbbia nell' èpica uguagliato Omèro ne' tempi posteriori a lui, nè niuno lo ábbia superato ne' tempi addietro. Del che egli ne assegna, per quanto mi ricorda, assai cagioni.

L'essere Omèro nato in clima felicissimo, in paese lìbero, a tal tempo che la teologia era tessuta di fávole, e la morale di allegorie: in un sècolo, in cui le virtù pùbbliche, come l'amor della pàtria e della libertà, il disprègio della morte e símili erano, dirò così, nel consòrzio degli uòmini, e non ne' libri solamente de' filòsofi; e in un sècolo che la Grècia era uscita bensì dalla barbàrie, ma non del tutto ripulita, vòglio dire, che le passioni gagliarde che son l'ánima della poesia non erano rintuzzate dalla perfezione dei governi, nè velate dalla decenza della società civile,

la quale rende gli uòmini dissimulati e símili l'uno all'altro; e l'avere Omèrò oltre a ciò scritto in una lingua bellissima di per sè, e che per ragion de' tempi in cui scrisse, teneva moltissimo del poètico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uòmini di quel paese e di quella età si aggiungono i particolari di Omèro. Dotato di eccellentissimo ingegno, ei fu nutrito della dottrina de' suoi tempi, quando la poesia era, come ciascuno sa, depositária ed intèrprete di ogni scienza. Volle sua ventura ch'ei fosse stretto da povertà a viaggiare e ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne geògrafo e stòrico, potè veder la natura sotto ogni forma, e potè conóscere le várie modificazioni delle consuetùdini e dell'arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo; in contràrio egli fu tenuto in onor grandissimo dai grandi e dal pòpolo, siccome i cantori erano a quel tempo, e furono dipoi i Trovatori in Provenza, il che innalza gli ànimi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento, che scèglier si potesse per la poesia, fu trascelto da lui; una guerra cioè delle nazioni greche capitanate dal fior degli eroi contro un potentissimo regno dell'Asia. Cagion della guerra è il vendicar l'onor della pàtria comune; e l'amministrazione della guerra è in mano di uòmini subordinati ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti passioni a un tempo medésimo. Ed

ecco dal singolarissimo concorso di tante felici circostanze che surse il padre della poesia, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse dipoi; la cui glòria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biasimarlo diminuì; quello scrittore in una parola, di cui dice a ragione l'epigramma greco:

Cantava Apollo, e gli scriveva Omèro.

Quello che delle conjetture di questo crítico inglese sia per parere a voi, non so; a me le pàjono molto ingegnose, molto probàbili e belle. E me le ha fatte ancora parer più belle lo stùdio, che ho ultimamente posto sopra di Omèro. Ed èccovi, amico carissimo, reso conto di quello che io vo facendo qui in Dresda: e se voleste sapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò che non mi son dato tanto alla lettura, che non mi sia riprovato anch' io di far cosa da èsser letta quando che sia. Il tempo che ho composto è quando Apollo spirava; il gènere è l'epistolare; ed ho scelto argomenti da risvegliare il gusto e piccar la curiosità dell' universale. Ben vorrei vedeste alcuni versi, che ho procurato non fossero versi da raccolta. Quanto dolce cosa e necessària all' uomo in qualunque condizion di vita non è mai lo stùdio delle buone léttere? Egli è sempre stato la principal mia occupazione e delízia, e nel sarà da ora innanzi più che più, una volta che io mi sia tirato in porto. E nulla

mancherebbe a' voti miei, quando al piacere dello stùdio io potessi anche aggiùnger quello della vostra compagnia. Voi fate di amarmi lontano, se non mi è dato per ora di abbracciarvi presente; e credete che sino a tanto che io sarò vivente sopra la terra, come dice Achille, io sarò tutto vostro.

Del medésimo
all'AB. GASPARO PATRIARCHI,
sulla città di Pisa.

EGLI è pur la bella cosa èssere ammalato! Si viàggia nel più còmodo carrozzino del mondo nelle ore migliori della giornata: si màngia delle nova le più fresche, buoni brodetti, puddinghi eccellenti: d' indigestione, che tanto travàglia anche i più gentili spìriti, non se ne parla nè punto nè poco. Tutti quelli che stanno intorno non hanno altra mira che di piacervi e di servirvi: almeno ne fanno le viste; e quando ciò sia fatto a dovere, è tutt' uno che s' e' realmente sentissero come móstrano al di fuori. Dai seccatori poi, dalle vìsite di cirimònia, mercè la vostra malattia, ve ne liberate quando voi volete; fate tutto quel che vi piace, potete far la vita secondo i voti e desiderj vostri. In somma avea gran ragione di dire quel bello spìrito: *si vous avez jamais le bonheur d'être malade, gardez-vous bien de guérir.*

La mia malattia poi mi ha fatto ancora questo vantàggio, che mi ha condotto nel bel mezzo di Toscana in questa città di Pisa, che per l'inverno è forse la più bella città d'Italia. Difesa dalla banda di tramontana da quel monte

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno ;

col mare a mezzodì gode il più temperato cielo e il più felice. La divide l'Arno, il quale, come sapete, corre da oriente a ponente ; sicchè l'uno de' suoi lungarni guarda mezzodì, e l'altro il norte. Non potreste immaginare la bella scena ch' è questa. Di buone fàbbriche di qua e di là dal fiume, con dei palazzotti tramezzo, e tre ponti che lo cavalcano, i quali si specchiano nell' acqua. Voi potete ben crédere, che io sono alloggiato dalla banda di mezzodì. Ho uno appartamentino, che nol cangerei col palàgio Pitti o con quello di Versàglia, dove il sole nasce e muore. Quivi io raccolgo la miglior compagnia del mondo, e della quale abbonda questa città, massimamente l'inverno a cagione dello stùdio, monumento della pisana repùblica, ma mantenuto poi sempre con isplendore grandissimo. Vi ebbe già una càttedra il Galilei, il quale di sè nascendo a Pisa fece gràzia. D'in sulla cima del famoso campanil torto di questa città incominciò egli le sue sperienze sopra i gravi, che furono tanto fatali alla dottrina di Aristòtele; e fu nel duomo chè ancor giovanetto si accorse della ugua-

glianza delle vibrazioni della làmpada, che egli adattò da prima all'uso della medicina per la misura dei polsi, e colla quale dipoi gittò tanto lume, si potrebbe dire, su' principj della vera filosofia. Vi ebbe una càttedra anche il suo scolare padre Castelli creatore della scienza delle acque, il dotto e sfortunato Borelli, il Bellini restitutore della medicina ippocràtica, il Noris che tra gli antiquarj e i teòlogi tiene un così alto luogo, il Mercuriale fisico tanto erudito che voleva rimèttere in uso come salutarissima al corpo l'antica ginnàstica, e avea ben ragione. Quì spiegava la filosofia gassendìstica, tanto alla moda nella passata età, l'elegante in moltissimi luoghi, e poco fedele in alcuni altri traduttore di Lucrèzio. Qui fiorì nel medésimo tempo il padre Grandi, quel testone archimedeo, di cui vogliono dicesse un tratto il Neutono, ch'ei non conosceva il più grande geòmetra di lui di là dal mare. Ma che vado io parlando de' morti; quando moltissimi ce ne sono presentemente che fanno tanto onore a questo stùdio, e de' quali io godo la viva voce e la conversazione? Il Perelli pieno di ogni maniera di dottrina è, come sapete, in Roma coll'acqua sino alla gola. Quasi per contraccambio del Perelli è qui buon nùmero d'Inglesi, altri dotti, tutti molto istruiti; e raro è quell'Italiano, che per contrabbilanciarlo ci vòglia più che un uomo di quella nòbil nazione.

Quello che vi ha ancora di buono qui, e torna moltissimo al forestiero, è, che tutti i lettori sono tra loro amici, o almeno mostrano di èsserlo. Si vísitano tra loro, convengono insieme, non si mettono l'un l'altro in cielo come i dottori di Bologna, e molto meno si mettono in fondo come i professori di Pàdova: si comportano con gran civiltà. La solitùdine patavina dà forse a quei professori quel non so che di feroce, che è in loro; e il vedersi che fa Bologna la prima città del mondo dentro al circùito di dugento míglia, dà a' loro dottori la grande opinione che hanno di sè. I tanti forestieri per altro che càpitano in Bologna dovrèbbono torgli giù di questi vani pensieri. Ma che? i forestieri càpitano appunto a Bologna, come l'oro in Ispagna. In Toscana sì che si fermano allettati dalla lingua, da' monumenti che vi ha lasciati la magnificenza de' Mèdici, dalla eleganza del paese; e servono non poco ad accréscere la pulitezza che regna in Firenze ed in Pisa, a dare una buona piega al modo di pensar de' Toscani. E non vorremo noi dire che anche per questo àbbia preso un così gran piede in Toscana quella tanto salutìfera operazione della inoculazion del vajuolo? Laddove in Bologna appena provata fu smessa; benchè ella possa ivi mostrare, quasi direi, in favor suo un Breve del Papa. Livorno ancora è un gran bene alla Toscana. Per esso ella mette foce nel restante del mon-

do. In esso sono piantate molte famiglie di altri paesi, che attèndono alla scienza del tràffico, di cui si conosce più che mai la importanza. Livorno in somma arricchisce e polisce insieme la Toscana.

Ma che direte voi che io non vi àbbia parlato per ancora delle cose belle che sono in questa città, per quanto si appartiene alle buone arti? Del campanile, del duomo, del battistero, del campo santo non vi farò parola, chè i libri ne son pieni. Vi dirò soltanto delle porte tanto cèlebri del duomo, che alcuni le pongono al di sopra di quelle del battistero di Firenze. Sono in grandissima parte invenzione di Giovàn Bologna, ben lontano da quel fare nòbile e puro di Lorenzo Ghiberti, che meritò le lodi di un Michelàgnolo. Di più ha voluto il Bologna in quei bassi rilievi praticar quello che ha praticato in quelli che adornano in Firenze il piedestallo della stàtua equestre di Còsimo primo; e che punto non comporta la natura del basso rilievo. Vòglio dire che colla prospettiva ha voluto dare sfondo e lontananza alla composizione. Ma che ne avviene? Lo scultore non ottiene punto il fin suo, e stòrpia buona parte delle figure...

Tra le cose ùtili di Pisa si hanno da porre certamente i bagni già cèlebri negli andati tempi. Ho udito dire, che parli di essi con grandissima lode Ugolino da Monte Catini, che fiorì alla fine del mille e trecento; il Sa-

vonarola mèdico ferrarese, forse il padre di fra Giròlamo; il Fallòppio, che fu per essi guarito di una spècie di lebbra; il Mercuriale, che vi scrisse sopra d' órdine di casa Mèdici. Ora sono più cèlebri che mai, ridotti a maggior còmodo, e messi in isplendore dal conte di Richecourt, che al tanto male che se ne diceva conveniva dire avesse fatto di gran bene. Il Cocchi d' órdine suo vi fece sopra quel libro, in cui gli fa buoni a ogni male, gli fa un rimèdio universale, una panacea. Mèglio per avventura i Lucchesi, i quali asseriscono per tale malattia èsser buoni i lor bagni, òttimi per tale altra, per questa quella e quell' altra non se ne èssere ancora provata la virtù. Un così fatto stile si acquista fede: laddove quello del Cocchi è più da cortigiano che da mèdico, da fisico gentile che volea gratificare il suo benefattore e il suo paese. Comunque però sia, quel suo libro sarà sempre letto con piacere, come quello che è un bellissimo corso di patologia fatto in occasione de' bagni di Pisa.

Diecisette mila ànime e non più conta questa città, colònia alfea, che conquistò altre volte la Sardegna e le Baleàridi, che meritò la gelosia di Gènova dominatrice de' mari, e lottò lunga stagione contro alle forze della repùblica fiorentina. Ora si può dire che è quieto ogni tumulto, e non si veggono che pochi navicelli, i quali portano a Livorno l' acqua della fonte. Gli arsenali poi, o come

più propriamente si chiamano in Venèzia gli *scoeri*, dove a'tempi de' Mèdici si fabbricavano le galee tanto celebrate dal Chiabrera, gli hanno ora convertiti in istalle e quartieri di un reggimento di Dragoni, che è ancora, direbbe il Davanzati, col gùscio in capo.

Del medèsimo
AL SIGNÓR GIAMPIETRO ZANOTTI
sulla Pittura.

DALLA gentilissima vostra léttera sento che il mio Sàggio *sopra la Pittura* àbbia trovato gràzia dinanzi agli occhi vostri, amatissimo signor Giampietro, il quale da così gran tempo siete maestro sì nell'arte del dipíngere, come del dire. Io ne godo e trionfo senza fine, per usar parole del nostro Bembo, chè già le mie non arriverebbono ad esprímervi quanto io me ne compiàccia: singolarmente poi godo, che in quel mio libretto ci abbiate trovato cose avvertite anche da voi medésimo. So il concetto in che le ho da tenére.

Anche voi dunque avvertito avete la utilità che verrebbe a' pittori non pícciola, se avessero allato chi gli dirigesse, come gli eroi di Omèro avevano quasi sempre alle còstole un dio: e massimamente in questa nostra età, che gli artéfici poco o niente studiosi non si possono in molti passi règgere e condurre di per sè, che le lèttere e le arti non si sposano più in-

sieme; anzi pare che le cose belle àbbiano fatto divòrzio tra loro. Governati i pittori da una mente ad essi superiore non caderebbono in molti errori, in cui cadono alla giornata; quello che conviene servirebbe loro di scorta in ogni loro fantasia, e non dipingerebbon cose che hanno ripugnanza col luogo in cui sono dipinte. Non parlo io già di coloro, che nelle volte fan vedere il pavimento di una stanza, ed anche a un bisogno vi hanno rappresentato dell' acqua. Sono questi errori troppo massicci, diciam così, di grammàtica pittoresca. Benchè ne sono invalsi alcuni altri ed hanno preso piede, che per esser fatti comuni non sono forse meno massicci. Quello per esèmpio di dipíngere colonnati e logge scoperte nelle stanze dove uno dorme, e si scalda al cammino; quello di figurar núvole profeti e sibille ne' pennachi di una cùpola, e coprire in tal modo le membrature principali, la ossatura della fábbrica. Non avea forse tutto il torto quel maestro di casa Balbi in Gènova, quando egli si torceva così un poco al veder le pitture di Mitelli e del Colonna. Vi ricorderete che il Malvasia riferisce, come a quell' uomo dabbene non poteva entrare quel loro nuovo modo di dipíngere tanto diverso dall' usato dagli antichi, quella quadratura ornata con mille bizzarrie di figure di frutta di festoni di fiori di cartellami e símili; che tal maniera egli la chiamava chimèrica e fantàstica, lontana dal possíbile non che dal

vero; e che tali novatori egli li citava dinanzi alle òpere di Pierino del Vaga, che in Gènova avea dipinto il palàgio Dòria, nelle quali specchiarsi pur doveano. In fatti fàcciasi, il mio caro signor Giampietro, ragione al vero; come si ha da comportare di vedere sulla cornice di una volta, su per li remenati delle porte o finestre, di vedervi, dico, dipinti dei puttini, e altre sìmili figure; in tali luoghi cioè, dove per conto niuno stare ci potrebbono le persone, se già non vi fossero fitte co' piombi, o attaccate con le stringhe?

Per quanto sieno palpàbili ed òvvie tali verità, è pur mestieri farle avvertire agli artéfici. Per cercare il maraviglioso dànno nel falso; e non è così fàcile dar loro ad intèndere, che il bello sta dentro a' confini del naturale e del sémplice.

Parmi sentirvi dire fin di qui, caro il mio signor Giampietro, che la prèdica non è cattiva; ma che ella è ancora più fatta per li pittori veneziani, che non è forse per li bolognesi. *Frate tu vai,* voi aggiugnete col vostro Petrarca,

Mostrando altrui la via, dove smarrito
Fosti sovente, ed or se' più che mai.

Verissimo: e piacesse al cielo che di tal prèdica ne ricavassero i nostri alcun profitto. Ma troppi sono gli esempj, che grìdano in contràrio: e tanto più è da temere la loro autorità, quanto che sono de' più accreditati maestri e del miglior sècolo. Sarebbe il caso

del vècchio epigramma sopra le donne; *delle ree a centinaja, a migliaja; non ci è fine; ma delle buone? una Penèlope, una Ipermestra; e poi?*

Una Penèlope per altro, e moderna, ve la potremmo mostrare. Nella sala del palazzo Pisani alla Mira è con grandissima convenienza dal Tièpolo e dal Mengozzi dipinto il ricevimento fatto già nel medésimo palazzo da quella nòbile famíglia ad Arrigo III re di Frància. La stòria principale è rappresentata nel fianco destro del muro della sala, che rimane assai spazioso tra due porte poste quasi negli àngoli. A traverso di una grande apertura finta nel muro vedesi il re che monta i gradini di una lòggia con gran cortéggio di gentiluòmini francesi e polacchi, con paggi guàrdie nani trombadori, e il resto; i Pisani in toga che lo ricevono ai gradini, nell' indietro la Brenta con vàrio barcheréccio, e di bei palagi e giardini; il tutto con pennello e sfarzo paolesco. Io posseggo la màcchia di cotesto bel quadro, che son sicuro vi piacerebbe moltissimo. Benchè da voi quasi sopra tutti si coroni e mitri il vostro Simon da Pésaro; già voi per questo non date agli altri l' esclusiva. Nel fianco sinistro della sala, per èsservi nel mezzo la porta della scala che conduce al piano superiore, rimangono tra essa e le porte degli àngoli corrispondenti a quelle del fianco opposto due spazj non così larghi. In quegli spazj sono rappresen-

tate due finestre con poggiuoli che méttou nella sala, e molte persone atteggiate con gràzia venezianesca, che stanno a vedere l'arrivo del re. Dai capi della sala non ci era luogo a figure, per èsserci così nell'uno come nell'altro due finestre, e un portone tra due. Nella volta è finta un'apertura, come nel Pànteon, ma quadrilunga con sua ringhiera; e intorno ad essa si veggono altre persone, donne uomini e ragazzi bizzarramente vestiti anch'essi, che guardano giù in sala, impazienti che comparisca il re.

Tutta la quadratura è a chiaroscuro, che finge un bel marmo di Carrara, e fa un bellissimo campo alle figure. Voi pur sapete quanto di rado avvenga che il figurista e il quadraturista, che ne' freschi vanno di compagnia, vadano anche d'accordo. L'uno vuole ordinariamente spiccare alle spese dell'altro: e il quadraturista èsser dovrebbe col figurista il basso col soprano. Or quello che tanto si desídera altrove praticato, vedesi in quella sala dipinta dal Mengozzi e dal Tièpolo. Ogni cosa è armònica nella composizione; e ben mostra ch'ella fosse in ciascuna sua parte regolata da un maestro di cappella, che entrasse come terzo a compor le liti, che ebbero in altre operazioni quei due valenti pittori.

Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi, amatissimo signor Giampietro, io debbo in gran parte riconóscerlo. Negli anni miei primi, quando io usava la casa vo-

stra, e beveavi il latte della filosofia, erano da me sempre gittati gli occhi su' tanti bei disegni del vostro Simone, dei Caracci, di Guido, che l' arricchívano, su' freschi di Niccolino. Di pittura io vi sentiva spesso ragionare con quell' onor vero di Bologna, Eustàchio Manfredi, il quale di niuna cosa fece mai un men retto giudízio, ed era in tante giùdice sovrano. E molto più io approfitterò da voi in questa bella arte, quando uscirà il libro, che voi da lungo tempo ne fate sperare.

Del medésimo

Sopra la GERUSALEMME LIBERATA *del* TASSO, *e sul* PARADISO PERDUTO *del* MILTONO.

EGLI non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose: e però vedete, se debba èsser contento io medésimo di avervi soddisfatto nella risoluzione de' dubbj propostimi. E il símile vorrei avvenisse, quanto alla quistione che mi proponete ora; cioè, quale argomento di poema èpico sia dopo quello dell' Iliade da tenersi il più bello. Al che io non dubiterò di rispóndere, *la Gerusalemme*. E con effetto pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del Greco. Il fior di cristianità tragittato d' Europa in Asia, congiu-

rato santamente insieme, e crociato per tor' di mano agl' infedeli il sepolcro di Cristo, che è fine grandissimo; e se non è per avventura così poètico, egli è senza paragone più alto di quello della Ilìade. Del rimanente ci è così nell'uno argomento, come nell' altro, varietà e contrasti di costumi di nazioni e di altro. La subordinazione dei condottieri dei diversi pòpoli di Europa al supremo capo della impresa è subordinazione lìbera, dirò così: ed anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell' ambizione e dell' ira; vi giuòcano in somma le gran molle della poesia omèrica. E la Gerusalemme vien cantata da tutta Itália, come dalla Grècia era pur l' Ilìade: il che mi sembra debba in grandissima parte attribuirsi alla bellezza dell' argomento, che ha preso il Tasso; siccome per la felice elezione di esso, abbiam veduto applaudire a tragèdie, che pur sono quanto allo stile, e pèggio quanto alla fávola, sommamente difettive. Torno a dire, amico carissimo, e nol potrei abbastanza ripètere, che io non fo paragone della Gerusalemme con l' Ilìade, se non in quanto alla sceltà dell' argomento; chè quanto alla poesia di Omèro e del Tasso ci corre più divário assai tra l'una e l' altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano e del Solimene. E chi volesse entrare in questa dìsputa, argomenterebbe per noi *et quidem a priori* il nostro Inglese, assicurandoci, che posto anche pari l'iugegno, il Tas-

so si dovea rimanere moltissimo al di sotto di Omèro per la ragion de' tempi e della lingua in cui scriveva, per èssergli convenuto falsificare in parte la stòria delle crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto èssere, piuttosto che come le furono in effetto; e per la natura della religione, che non è certamente come la gentile la religione de' poeti e de' pittori. Ma un' altra disputa potrebbon muòvere alcuni, assai più a propòsito di quello voi domandate, ed io ho risposto: vorranno per avventura, che *il Paradiso perduto* sia da preferirsi, quanto all' argomento, alla *Gerusalemme liberata*; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della città santa fatto dai cristiani sopra gl' infedeli; e il Miltono canta le cagioni, perchè l' uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente misèria, quali ce le rivela la religione. E certo teologicamente parlando églino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s' egli importa in tutto alla ragione dell' uomo a sapere il perchè dell' èsser suo, pochissimo o niente può muòvere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai èssere i sensi mìstici, le allegorie necessàrie all' argomento del *Paradiso perduto*, i varj ritratti di Abdielle di Urielle di Astarotte e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' comentatori della Bìbbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non

pare a voi, amico carissimo, che le artiglierie che sparano in quelle battáglie celesti del Miltono facciano il medésimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone dirò così di quegli enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del diávolo. Un solo canto è per gli uòmini; ed è quello, dove con sì leggiadro e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo e di Eva: e non so già io, se ve ne fusse per gli àngioli. Eglino avrebbono se non altro da scandalizzarsi pur assai, non trovando punto nel dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fù; ma nemmeno il Giove di Omèro, che all' accennar del capo col cenno commuove l' universo, fa tremar l' Olimpo. E veramente il dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie è, come disse Pope, un predicatore, un pretto scolástico. Chè se fu colpa del Miltono l' avere in tal modo colorito l' argomento suo (vòglio dire con tutti quei diáloghi di teología, che e' fa fare anche a' diávoli), non ci è però dùbbio, che maggior d' assai non sia la colpa dell' argomento medésimo troppo eterogèneo con la poesia: ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell' argomento, di anteporre al *Paradiso perduto* non che *la Gerusalemme, la Enèide*; chè quantunque da molti sècoli sia già spento per nostra misèria l'impèrio romano, grandissima è ancora la parte che tutte la nazioni di Europa e noi

massimamente prendiamo nelle cose,

Onde uscì de' Romani il gentìl seme.

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piàcciono sino ai nomi di Achille di Simoenta di Xanto, che vanno uniti con le orígini di quel pòpolo signor delle cose; e poètica, come si esprime Boileau, è la cénere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermògene, amatemi, e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; chè ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea...

Del medésimo.

IO vi scrivo due righe stanco così come sono, acciò sappiate da me medésimo che io e il signor Eustàchio siam giunti jeri sera felicemente in questa città; la quale è così in ogni sua parte vaga e leggiadra, ed òccupa tanto di sè medésima chiunque la vede, che non mi fa sentire come io sentirei il dispiacere di aver lasciato Bologna, e con essa la conversazion vostra, che era una di quelle cose, che me l'hàn fatta parer così bella com' ella mi parea. Io non ho ancora veduto nessuno di questi sapienti, se non se il signor Micheli che è, come sapete, il Monti di Firenze, il quale m'è paruto un letterato così alla mano, che si saria preso per un letterato bolognese, cosicchè non dareste di lui e di tutta

la sua scienza un quattrino a vederlo. Del nostro viàggio che vi dirò io? se non se che dòve noi credevamo ch'egli dovesse èssere così incòmodo e mal agiato, come è il viàggio alla Nuova Zembla, c'è riuscito il più còmodo del mondo. E il Giogo poi, che c'era stato descritto come una spaventosissima cosa, c'è paruto così mìsero e da niente, che certamente non meritava l'onore di salirvi su con un baròmetro. Io non vi scrivo più a lungo, chè l'ora è tarda: io sono stanco, e devo scrìvere non so quali altre léttere. Addio, amico mio dolcissimo. Amatemi, e datemi novelle di voi e della salute vostra. Addio.

Del medésimo.

sopra Roma.

IO son giunto in Roma jeri, dove ho ricevuto una soavissima léttera vostra, la quale mi ha recato così gran piacere, che non ostante che io fossi attorniato da bellissime fàbbriche e da gùglie, e da superbi di romana grandezza illustri avanzi, quando la ricevei, non potei far a meno di non lèggerla così avidamente, come avrei fatto la léttera d'una amante di due in cinque giorni sùbito dopo la dichiarazione. Voi giudicherete agevolmente che il maggior piacere che ho avuto fin ora in Roma, si è stato quello di ricévere

una léttera vostra così umana e cortese e cara, come son tutte le cose che da voi mi vengono; e dal tempo che io sono in Roma giudicherete agevolmente, che non ho ancora veduto monsignor Leprotti, nè gli altri galantuòmini; tanto più che finora sono stato occupato ad accomodarmi in un allòggio, e a visitare due animali che non sanno d'altro che di frate, de' quali per mia ventura sono parente e parente stretto, e co' quali questa mattina m'è convenuto pranzare; la qual cosa ho fatto così volontieri, che io avrei voluto più tosto pranzare con dieci Fiorentini, che m'avessero raccontato dieci novelle per uno, che con questi due. Ecco gl' incòmodi de' viaggiatori, e di coloro che mutano così spesso, come fo io, compagnia. Fin qui di me, di cui io spero di potervi scrìvere qualche cosa di più particolare la settimana ventura; chè se ora vi volessi scrìver di Roma, non potrei dirvi che confusamente, ch'ella mi pare un palazzo d'Armida; tanto ella è magnìfica e sontuosa. Ma voi non avete per anco ricevuto que' libri, che vi doveano èssere spediti dal Mercantelli? e nemmeno avete ricevuto quello che vi spedii io medésimo per la posta? Io sto in pena di ciò; e tanto più m'incresce d'èssermi fidato a un Fiorentino. Ma io spero pure di averne da voi la nuova. Io non posso scrìvervi più a lungo, benchè la mano il volesse pure. Addio, il mio amatissimo Zanottino, il quale non avete certamente

chi vi ami quanto me, non dico in questo sistema nostro planetario, ma nè meno in tutti gl' infiniti sistemi de' mondi. Addio, addio.

Di Marcantonio Biorci al fratello Giambatista. (*a*)

LA tua léttera è venuta a trovarmi in questa villa di Cavallasca, dove da otto dì me la godo col mio conte Imbonati, e con una brigatella d' amici milanesi. Ci starò peranche una quindicina di giorni.

Mi maravíglio molto che tu non trovi modo di cacciarti l'ipocondria di corpo. Ti pare che questo sia un male da Monferrino, e meritévole d' èsser ammesso in una famíglia tutta lieta come la nostra? Lasciando però gli scherzi, poichè Marianna vuol pure che questo sia un argomento sèrio, ti dico che presto gueriresti, se ti dessi a bere un po' più innacquato che non fai, e se passeggiassi di molte volte il dì, senza però stancarti, dopo d' aver trottato un' ora a cavallo ogni mattina, cominciando un po' prima del lévar del sole; e se non mangiassi poi che cose dilicate e tènere, polli, uccelletti, fégati di vitella, gra-

(a) Questa e le due seguenti léttere sono estratte dalla scelta detta del Baretti, che ne fu il raccoglitore.

nelli, e altre tali cosucce; e se frequentassi più che non fai la compagnia di gióvani donne, ballando con esse anche ogni sera dalle otto o nove sino alla mezzanotte; e se operassi in somma altre cose su questo andare, prestó, dico, gueriresti d'un male, che non è del paese, e molto meno della famíglia. A'miei dì ho passate anch'io dell'ore triste: ma dell'ipocondria, vale a dire, della tristezza abituale, non n'ho avuta mai; nè credo sarò mai soggetto ad averne, chè, se non ho mai ad' èsser ricco, vòglio almeno conservarmi giocondo. S'io volessi farmi a indovinare la vera cagione del tuo male, credi tu mi sarebbe difficile? Ma, Giambatista mio, se tu pensi d'èssere venuto al mondo perchè le tue cose vadano sempre a modo tuo, tu t'inganni in digrosso. Perchè vuoi tu avere un privilègio che non l'ha verun re di corona? Che non l'ha nemmeno il papa? Piglia il consìglio d'un gonzo, recati in sulla spalla quella pò' di croce che t'è tocca; e fatti a considerare con tutta la serietà possíbile, che il Signór Dio non ci ha data la vita perchè la si passi tutta come vorremmo noi. O bene o male, la prima metà della tua è già passata, calcolando che, fatta una comune, l'uomo viva sessant'anni. La metà seconda, che t'áuguro più lunga il dóppio della prima, passerà pur via come l'altra per durare ch'ella duri, e senza infinito male se senza infinito bene. Ma perchè non andare tu pure a passarti un

buon pezzo di questa stagione in que' bei monti di Sessame e di Bistagno, dove avresti goduta la compagnia della nostra amabilissima Pellinetta, e di quell'altre allegrissime signore? E' mi par di vederle le ghiottoncelle tutte in una frotta andar a cáccia per le vicine terricciuole di passatempi e di letizia! Ve' come balzano su la mattina col sole! Vo'come corrono sotto quelle pèrgole d'uva, e come stiacciano que' be' gráppoli con quelle loro bocche colór di rosa! E que' fichi, ve' come li spògliano delle screpolate vesti, e e come spaccano quelle pêsche e quelle albicocche! Perchè, Giambatista, perchè non vai tu a sederti con esse in sul pendio d'un qualche praticello, in fáccia a qualche auretta piacevolina, onde ascoltar di quivi con ogni divozione il canto degl'innamorati usignuoli, e il pïare degli spiritosi fringuelli, delle cutrèttole, de' pásseri, delle calandre, e delle cingallegre, e di que' tant' altri pennutelli, di cui quella província abbonda infinitamente, e che pajon pròpio náscere per somministrare letìzia e passatempo a chi ha ágio e cervello da goderselo? Credi tu che in quella loro villeréccia dimora quella Pellinetta, e quell'altre furbacchiuole, si dieno il minimo pensiero del consumarsi che tanti stolti fanno dietro alle faccendacce di questo goffo mondo? Vanne a raggiúngerle prima che tu immattisca nella tua insípida solitúdine: vanne a trovarle, ti dico, e statti con

esse il poco resto della state con tutto l'autunno giunta, che, tornandoti poi a casa l'inverno, avrai tempo bastévole di rattristarti a tua posta. Affè, s'io fossi ne' tuoi piedi, io correrei ed esse, nè me n' allontanerei più, se mi tirassero cannonate, almeno per questi due mesi avvenire!

Della vita ch' io meno qui col mio dotto e garbatissimo conte Imbonati, non è possibile dirti la piacevolezza. Egli, come tu sai, ha una móglie, o dama, come si dice qui, la quale s'è occupata dalla sua prima giovanezza nella lettura de'nostri più bravi stòrici, de' nostri mèglio filósofi morali, e de' nostri più squisiti poeti. Oltre ad un bambino assai vivace, ella ha sette figliuole più che mediocremente belle; e le tre prime, che cominciano ed èssere grandotte, già sanno tanto di mùsica e di versi, e di belle creanze quanto bisogna e fors' anco più, considerando che la maggiore non ha peranche tocchi i sédici anni.

Oltre all' amabilissima famíglia abbiamo pure un Don Remígio Fuentes, un Dottor Bicetti, un Doménico Balestrieri, un Carlantònio Tanzi, un Giancarlo Passeroni, e alcuni altri signori e galantuòmini di Milano, tutti pieni di léttere, di poesia, e di giocondezza sino all' orlo. La casa del conte è tanto grande, che contiene più di trenta letti da padrone, posta sul ciglio d'un colle de' più vaghi che si trovino in questa region di Bri-

anza, che per amenità vince anche le più belle parti dell' Alto Monferrato, poichè da sito a sito non le mancano le sue belle piantate d'aranci, e di limoni, e d'altri agrumi, che noi non abbiamo nelle nostre colline. Pensa tu la dolce vita che si mena in un luogo sì delizioso, in una brigatella sì piacévole! Se tutto fosse autunno l'anno, sarebbe cosa da scordarci che siam mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle, e risa; e giuochi dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si sieguono alternamente. Gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a vòglia loro, a noi non importa un fil di páglia, chè vogliamo sollazzarci a più non posso. Ma già i compagni mi sgridano di questo mio tanto scarabocchiare, e il Tanzi mi pícchia all'ùscio; sicchè m'è forza tògliermi a te, ch'io vòglia, o ch'io non vòglia. Fa di cacciare la tristezza dietro all'esèmpio del tuo primogènito, e addio.

Di Don Francesco a Teodoro Villa.

ORA che quella tua troppo lunga terzana se n'è finalmente ita, fa, Teodoro, di tenere una tanto mala òspite fuori di casa tua. Io non ti credo schiavo del fíglio di Sèmele: molto meno della mòglie di Vulcano. Tuttavia vengati ricordato, anche senza bisogno

che il parco bere e la continenza sono i due cárdini, su i quali si sostiene quell' áurea porta, per cui s' entra nel tèmpio della Salute. Io non posso star mèglio di quel che sto, e forse perchè uso di spesso il bagno freddo, e beo limonata a pranzo e a cena da molti mesi. Questa è la mia quotidiana bevanda, e dacchè mi ci sono messo, m' ha fatto un bene che non si può dire. Di quelle dòglie di capo, che un tempo mi sconquassavano le tèmpie, non ne sento più una. Le vertígini, che un tratto mi favorivano sì di spesso, se ne sono ite. Sino un reumatismo, che m' aveva afferrato per un bráccio, s' è dileguato, così ch' io farei ora alla lotta col più valente marinaro calabrese che sia. L' appetito mio pízzica del vorace. Che buona cosa il sugo d' un limone spremuto nell' acqua, e indolciato con un po' di zucchero! Fa di provarlo, Teodoro. Chi sa che non assesti il capo e lo stòmaco anche a te?

Non condolerti sì tristamente meco della lite che ho perduta, Villa mio buono, poichè, a dirtela, io non me ne affanno gran fatto, comechè mi sia stata portata via una buona metà delle mie sostanze. Mi credi tu sì dappoco, ch' io non sáppia porre nella biláncia il bene che la Providenza mi láscia con quello che mi tòglie? Non ho io ancora qualche camperello, e buon nome, e degli amici cordiali, e, come ti dissi più su, una salute che si può dire plusquamperfetta? Il pèrdere

quella

quella lite, è vero, mi láscia a malapena il necessário: ma poco importa, considerando che già sono vècchio, senza móglie e senza figli, così n' avess' io dumila che s' assomigliassero a que' tuoi, tanto studiosi, tanto dolci di sangue, tanto morigerati! Il mondo per me finirà tra pochissimi anni, ch' io sia ricco, ch'io sia pòvero, e presto, lo spero, me n'andrò nel mondo di là, dove per la misericòrdia di Dio godrò de' beni stàbili stabilissimi, i quali mi rifaranno di que' transitorj che non avrò goduti in questa vita. Questi beni di qua sono pur tutti vesciche vuote, checchè ne paja alle Potenze belligeranti, che si dànno tanto fastídio, e pongono in tanti affanni le genti, per acquistarsi delle Silèsie, e delle Boèmie, e delle Minorche, e delle Guadalupe, di cui potrebbono molto bene far senza!

Il cugino Balestrieri, che si disperava l' altro dì perchè il suo primogènito pareva risoluto ad abbracciare la vita soldatesca, si rallegra ora che si crede d' averlo indótto a farsi avvocato. Io però, che, a cagione della mia lunga lite, ho dovuto a mio dispetto aver molto che fare co' signori avvocati, non mi rallegro troppo di questa cosa, parendomi pure che gli avvocati s' abbiano di molto poca coscienza i nove in dieci. Oh che gente, oh che gente, se l' ho pur a dire! Dopo d' averli ben bene squadrati, e' m' è paruto che, a forza di vedere e di sentire i guai de' loro clienti, s' indurisca loro il cuore troppo più

E

del bisogno! Invece d'intenerirsi all' aspetto di quelle tante misèrie da cui veggono quotidianamente afflitti tanti indivídui della loro spèzie, la più parte degli avvocati fanno il callo ad ogni infortúnio altrui; e purchè la paga venga, poco pensiero si dànno di chi è assassinato da una sentenza, sia giusta o sia ingiusta! Quando comínciano a fare il mestiero, e' non sono per avventura più fèrrei che gli altri uòmini, da' quali s'esèrcitano altre professioni liberali: ma a misura che vanno tirando innanzi, infinocchiando le genti co' loro Bártoli e Baldi, e' divengono come il beccajo, che, al primo agnello che scanna, si sente tremar la mano, e poco dopo ammazzerebbe senza brívido una mandra di buoi. Non ti maravigliar dunque, Teodoro, se mi senti dire, che quel nostro Michelúccio mi duole si vada a porre ad un mestiero, che quasi necessariamente disumana e incrudelisce chi lo esèrcita. Che si desse al soldato non mi piaceva nè tampoco: pure, quantunque il soldato sembri a primo aspetto un mestiere di sangue, non mi pare d' averlo trovato tale nella sostanza quante volte mi sono fatto ad esaminarlo. Checchè ne sia, l' arte del soldato è più cosa da uomo màschio, che non l' arte del legale. Ecco un discorsàccio fatto, dirai tu, da un uomo che ha pur ora perduta una lite, e che non sa peranco riconciliarsi con una classe di gente, la quale gli ha di fresco tratti di borsa degli zecchini assai, e

perdutogli mezzo l'avere soprammercato senza mostrár punto di rammárico! Ahi, Teodoro, ch'io dùbito tu non ábbia costì un poco di ragione! Leggi nondimeno questa mia al Balestrieri, onde non corra in fretta a fare un avvocato di quel suo Michelúccio. Sta il mèglio che tu puoi: addio.

DI AMBROGIO AVIGNONE

al dottore GIAMMARIA BICETTI.

TICCHE tocche, ticche tocche. Chi è che pícchia? Apri l'ùscio, Giammaria, ch'io sono l'Avignone, il tuo Ambrògio Avignone, sbarcato, non ha un'ora, in questa Gènova; cioè, giunto sano ed incòlume sull'itálico suolo dopo un'assenza di dieci anni. Alleluja, alleluja! Non ti dico la festa che fa il mio cervello, pensando come da qui a un poco sarò in Milano, dove rivedrò te, e gli altri Bicetti, e i tanti altri amici da me lasciati costà son due lustri! È impossíbile dirti la metà, il terzo, il sèttimo, il quindicèsimo, anzi il centèsimo, anzi il millèsimo, del gáudio che m'inonda tutta quanta l'ánima, pensando come tutti v'allegrerete della mia tornata! Da una città d'Aragona, chiamata Fraga, sono venuto sin qui in compagnia d'un Músico milanese, che trovai a caso colà, e venutosi da Madridde com'io. Egli parte di qui questa sera per la posta, e posdomane

E 2

sarà teco, e ti porrà in mano queste mie poche righe, e ti dirà a minuto come attraversammo insieme la Catalogna, e un bel pezzo della Fráncia, e come c'imbarcammo sur una Felucca Sanremasca in Antibo, e il perícolo che abbiamo corso in una burrasca nelle vicinanze di Nizza, e come finalmente siamo giunti qui a dispetto de' venti avversi, da' quali ne fu fatta più d'una brutta paura. Malgrado l'impazienza che mi mángia di rivedere te, il tuo Milano, e le tante e tante bell'ánime che si chiude in grembo, io non posso partire stasera col Músico, richiedendo le mie faccende ch'io stia qui tre o quattro giorni. Alla più lunga sarò costà al capo d'otto dì cominciando a contarli domani, e andrò a smontare all'osteria del Falcone, dove tu avrai lasciato il tuo indirizzo, ond'io ti possa trovare due o tre momenti dopo il mio arrivo, chè se non ti vedo súbito giunto, darò in mille smánie. Oh quanto ardo di rivedere que' tuoi occhioni di fuoco, e quella tua fronte spaziosa, e quel tuo naso alla Maomettana! Il Músico intanto ti darà uno stretto abbráccio per arra di que' tanti che ti darò io di qui a quell'ottavo giorno. La sera che arriverò, e che ti sarà da me previamente indicata con un'altra léttera, fáccio conto d'avere una cena ammannita in fretta a quel Falcone: sicchè di' a quanti più de' nostri amici potrai, che si tengano disimpegnati per quella sera, e che n'aspetto almeno due

dózzine a cena meco. Fa non mi fráudino d'un tanto piacere. Affè che li vòglio soffocare tutti quanti a forza di carezze, chè, malgrado gli anni e la lontananza, il cuore l'ho conservato Milanese. Intanto addio, caro il mio Bicettone: addio. Presto guazzerò nel gáudio con te e con gli altri amici. Alleluia un' altra volta!

DELL' ABATE
PIETRO METASTÀSIO (*a*)
AL CONTE ALGAROTTI.

CARISSIMA come qualunque cosa vostra, e quanto mèrita una nuova testimonianza del vostro amore, m'è giunta la léttera che mi scrivete in data degli 8 del corrente gennajo: e quanto obligante, altrettanto inaspettato è stato per me l'amoroso rimpròvero che in essa mi fate, di non avervi fin'ora assicurato d'aver letto il *Congresso di Citera*. Io il lessi e rilessi in Moràvia, e con una mia non breve léttera (che aveva allora il mèrito di costarmi consideràbil pena per iscrìverla) ve ne resi,

(*a*) *Nacque in Roma nel* 1698, *e morì in Vienna nel* 1782. *I tìtoli della sua celebrità altamente impressi nel cuore di tutte l'ánime gentili di questa età ci dispensano dall' òbbligo di richiamarne la ricordanza.*

gràzie, me ne congratulai con esso voi, e ve ne distesi il mio giudìzio, per ubbidirvi. Vi diceva in essa che l' idea m'era paruta pellegrina, vaga, ed una di quelle che con útile inganno non professano che lo scherzo, e ravvòlgono l' istruzione. Vi applaudiva su la verità e la costanza de' tre caràtteri, e vi esprimeva quanto mi avesse divertito il còmico di madama Jasette, il tràgico di milady Gravely, ed il pedantesco di madonna Beatrice. Commendava la locuzione scherzévole e festiva senza scurrilità, e ricca delle più belle merci dell' italiana eloquenza, senza sito di scuola. Mi professava sensibile all' onore che ridondava ad alcune mie espressioni, delle quali vi era piaciuto valervi, confessando che quelle di rozzi sassi, mercè l' amico artifício del maestro architetto, eran divenute parti di così eccellente edifício. E concludea finalmente che bastava questo vostro scherzo, per iscòrgere quanta sia stata per voi la parzialità della natura, quale la vostra cura in secondarla, e di che peso sia ne' vostri pari la qualità, con la quale caratterizza Omèro l'eroe, che di molte genti vide costumi e città. Questa mia léttera fu da me scrittavi, e mandata o su la fin di lùglio, o sul cominciar d'agosto. D' ogni altra mia ho avuta regolarmente risposta, onde l'orìgine della mancanza dée esser costì. Se farete qualche diligenza, vi verrà facilmente fatto di rinvenirla. Intanto per non avventurar anche questa, ricopro il

vostro nome con quello del mio librajo, che credo molto meno atto del vostro ad accèndere la curiosità d' alcuno sino al delitto.

La mia salute migliora, e migliorando in questa stagione mi rièmpie d'òttime speranze. Non è però ch'io non risenta i miei incòmodi; ma essendo essi ormai quasi in equilìbrio con la facoltà di tollerare, io non ardisco lagnarmi.

E quando vedrò io mai il libretto che da tanto tempo dite avermi diretto? Che crudel maniera è codesta di tormentarmi? Non l'ha certamente da voi meritata la tènera amicìzia e l' alto prègio, in cui giustamenre e costantemente vi tiene il vostro Metastàsio.

Del medésimo al medésimo.

COME per lo più avviene di tutto ciò che piace e si desìdera, la carissima vostra léttera del 20 d'agosto con l' *Epìstola sul Commercio*, e la nuova stampa del *Congresso di Citera* mi sono giunte tardissimo. Non prima d'avanti jeri mi furono trasmesse da Vienna dal nostro signor conte di Canal, ed io mi son vendicato della lunga aspettazione rileggendo già ben tre volte questo vostro nuovo componimento, e sempre con nuova spècie di piacere. L'idea che voi avete saputo rènder poètica, è degna d'un sàvio e buon cittadino. Vi trovo de' versi incomparàbili, come

Parte maggior del vèneto destino.
Piagata il sen dalle civili guerre.

La tarda prole del pallàdio ulivo.
L'obliquo riso.

e molti altri ch' io non vòglio trascrìvere. Vi si conosce per tutto l' uomo che pensa; e non il parolajo, caràttere d' una gran parte de' nostri cinquecentisti. Si vede quanto voi conoscete che gli aggiunti sono il colorito della poesia, onde i vostri non son mai oziosi. E soprattutto ho ammirato la facilità, con la quale vi è riuscito di superare quella vostra natural propensione alla folla de' pensieri: scòglio di tutti gl' ingegni fecondi, per cui avviene delle idee quello che delle piante, che germogliando in còpia non proporzionata al terreno, si usurpano a vicenda e lo spàzio ed il nutrimento, onde la maggior parte rimàn soffocata, e quasi nessuna matura. Io mi rallegro con esso voi di questo invidiàbil domínio che avete su voi medésimo, per cui sarà sempre per voi l' istesso il conóscere il buono che il conseguirlo. Ma perchè non crediate ch' io vòglia unicamente lisciarvi, (mestiere indegno dell' amicìzia, e di cui ho tanto orrore, che procuro evitarne fino il sospetto) vi dirò sinceramente ancora tutto quello in che io ho inciampato: non intendendo che la mia delicatezza sia però misura del vostro giudìzio. Desidererei che alcuna volta aveste un poco più di condescendenza per la ritrosia dell' orécchio italiano, avvezzo come quelli de' greci e de' latini a distínguere la lingua della poesia da quella della prosa: legame

che non hanno i Francesi. Voi talvolta (benchè non frequentemente), purchè una parola esprima la vostra idea, e goda la cittadinanza fiorentina, non avete repugnanza a valervene, ancorchè sia essa straniera a' poeti. Come *imbriacare, rinculare, banderuola, molla,* o altre símili, sono parole òttime e sonore; ma non impiegate fin ora affatto, o pochissimo ne' lavori poètici, fanno una tal quale dissonanza dal tenore di tutto il rimanente, e presentano i pensieri non rivestiti di tutta quella decenza, che (come appunto nelle vesti) dipende in gran parte dal costume. È bellissima, per esèmpio, la voce *molla* nel senso metafòrico in cui voi l'usate: ma non crediate che muova con la medésima sollecitúdine ad un Italiano l'idea medésima che muove la parola *ressort* ad un Francese, appresso di cui il senso traslato di detta voce è divenuto pròprio per la forza dell'uso. Se ne conoscerà fra noi il prezzo, ma dopo qualche riflessione; e questo sensibilmente diminuito dal rincrescimento della novità, e dalla malvagità de' lettori, che tutti son uòmini, e per lo più ci puniscono della tardità del loro intelletto. La vivacità del vostro talento, intollerante d'ogni spècie di servitù, vorrebbe scuòtere questo giogo: ed io mi unirei volentieri in lega con voi, se credessi la provìncia men dura: ma così in questa, come nella maggior parte delle costumanze civili, io credo impresa meno difficile l'accomodar me

alla moltitùdine, che quella di disingannarla: ed evitando in tal guisa una quantità di risse importune, procuro d'acquistar tempo per òpere migliori di quello che sògliono èssere i pedanteschi contrasti de' letterati, ripieni per lo più di ciance inùtili, e di mal costume. A tutta questa lunga cicalata voi per altro risponderete con due parole, dicendo: che lo stile della vostra epìstola (comechè tal volta a seconda della matèria e sorga e s'ingrandisca, su l'esèmpio di Oràzio) è nulladimeno sempre stile d'epìstola, esente da' rigori della tìbia, della tromba, e della lira, e non obbligata a comparir sempre vestita da festa. Non avrei che replicare a questa risposta, se voi non aveste eletto, e sostenuto in tutta l'epìstola vostra un tuono nòbile e poètico, che non s'accosta mai al familiare: onde contraete co' lettori una spècie d'impegno di non cambiarlo senza evidente ragione. Veggo che abuso indiscretamente della vostra pazienza: ma poichè ho intrapreso d'ubbidirvi, soffrite ancora quest' altra breve seccàggine. Nel terzo verso dell' ùltima pàgina voi dite: *ma non però, signore, il piede arresta.* Or non mi sovviene esèmpio d'un imperativo usato (1) come voi l'usate, e non ho qui libri per cercarlo. So che si dice ottimamente *t'arresta*, *fa*, *di'*, *vieni*, *va*; ma con la partìcola ne-

(1) *Il Metastàsio s'ingannava: molti esempj se ne trovano, e màssime nel grande stile.*

gativa non ho memòria d'aver trovato tale imperativo, se non che con la terminazione dell'infinito: *non t' arrestare, non fare, non dire, non venire, non andare*. Può èssere che síano mie travèggole; ma questa volta ho risoluto di dirvi quanto penso; onde fatene voi quel caso che mèritano.

Ed èccovi quanto (rivestendo con grandissima ripugnanza il personàggio di censore, che mi sta sì male) ho saputo ritrovar di dubbioso nella vostra bella epístola. Sono tutte bazzècole, e più tosto miei per avventura, che vostri errori. Bisogna amarvi quanto io vi amo, e stimarvi quanto voi meritate, per rómpere il propòsito di non crédere alle istanze degli autori, che dimandano il rigoroso giudìzio degli amici per esígere panegírici in contraccàmbio della loro apparente sommissione. Incominciando prima da me medésimo, io non credo infallìbile se non il papa quando pronùncia *ex cathedra*, e so che avendo ancor voi questo giusto concetto degli uòmini, vi compiacete di quello che trovate tolleràbile negli scritti miei, e mi perdonate le inavvertenze. Ma ormai potrebbero offèndervi queste lunghe proteste, e con molta ragione.

La nostra degnissima signora contessa d'Althann mi commette mille saluti per voi. La disposizione in cui eravate di trattenervi un mese e più con esso noi, ci ha resi più sensíbili gl' impedimenti che ci hanno defraudato

di tal piacere: desideriamo almeno che siano tanto a voi profittévoli, quanto sono stati a noi svantaggiosi. Amatemi intanto, perdonate le negligenze della lunga léttera, che non ho tempo di rilèggere, e credetemi.

Del medésimo al medésimo.

Su i concetti, e sullo improvvisare.

MI è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ùltima vostra léttera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come pel favorévole, e conforme giudízio da voi, e dal signor Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sórcio di Oràzio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tènero e cristiano compatimento del mio traduttor francese, sulla parte che mi tocca del morbo epidèmico della nostra nazione contaminata dalla scábbia de' concetti. Gràzie al cielo che egli ignora i sintomi della mia infermità. S'egli sapesse ch'io non m'avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende riprensìbili i concetti; e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi che io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato; ma non può èssermi ùtile una correzione in gènere che non mi addita le lùcciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè greco, nè

latino, nè d'altra qualsivòglia nazione, che non si rechi a débito, non che a prègio, l'adornarlo di una bella cornice. È vero, che siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così dopo la metà del sècolo XVII la nazione che dominava in Itàlia introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia; arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Sèneca, de' Lucani, e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal gènio fantástico della letteratura àraba colà dagli Affricani trasportata e stabilita. È verissimo che s'incominciò allora fra noi a pèrder la misura, e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici, ci dimenticammo di far quadri; ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel buon terreno d'Itàlia, che non vi fosse, anche nel tempo ch'essa fioriva, chi procurava estirparla. Ed è poi palpàbile che da un mezzo sècolo in qua non v'è barcajuolo in Venèzia, non *fricti ciceris emptor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ùltima Calàbria, o nel centro della Sicìlia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste che si chiama fra noi secentismo. Onde quand'io fossi ancor tinto di questa pece, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un'infermità che la nostra Itàlia non soffre. Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiàngere senza inventarne i motivi. Io non ho letto

ancora cotesta traduzione francese dell'òpere mie, per una certa reprensìbile mancanza di curiosità che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentábile in fatto di traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrùpoli diminuiscano, saprete quanto mi àbbia dilettato quella lettura.

Voi vorreste dei versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza: ma come appagarvi? Non vi nego che un natural talento più dell'ordinàrio adattato all'armonia e alle misure si sia palesato in me più per tempo di quello che sòglia comunemente accadere, cioè, fra il dècimo e undècimo anno dell'età mia: che questo strano fenòmeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi reputò e mi scelse come terreno degno della coltùra di un suo pari: che all'anno dècimo sesto, all'uso di Gòrgia Leontino, mi esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d'improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vannini, e il cavaliēr Perfetti, uòmini allora già maturi, furono i miei contraddittori più illustri; che vi fu alcune volte chi intraprese di scrìvere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè (oltre d'èssere perduta quell'arte per la quale

a' tempi di Marco Túllio era comune alla mano la velocità della voce) conveniva molto destramente ingannarci; altrimenti il solo sospetto di un tale aguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in quei tempi e ritenuti a memòria e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saranno sepolti, se pure sono tuttavia *in rerum natura*, di che dúbito molto; dei miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memòria Alessandro Guidi a forza di ripèterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letterària che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vannini, ed a me, per matèria delle nostre poètiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare, ed ecclesiástico Rolli scelse il militare, toccò l' ecclesiástico a Vannini, e restò a me il pastorale. Dal bel princìpio Vannini si lagnava che per colpa d'amore non era più atto a far versi, mi asserìscono che io gli dissi:

Da ragion se consíglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonar que' pensier ch' ora son muti.

Poco dopo entrando nella matèria:

Vedi quel pastorel che nulla or pare?
Quel de' futuri Cèsari, e Scipioni

Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando della mia gréggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l'erbe molli;
D' altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe e di fiori i setti colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso propòsito:

Sa da sè stessa la virtù regnare,
E non inalza, e non depon la scure
Ad arbìtrio dell' àura popolare.

Questi lampi ne' quali hanno la maggior parte del mèrito il caso, la necessità, la misura, e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo stùdio dei poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciato materiali, onde tradir me medésimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe' superato quella di risparmiare il mio crédito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave, e dannoso. Gravissimo, perchè sforzato dalle contìnue autorévoli richieste mi conveniva córrere quasi tutti i giorni, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il caprìccio della dama, ora a soddisfare la curiosità di un illustre idiota, ora a servir di riempitura al vòto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente

la maggior parte del tempo necessário agli studj miei. Dannoso, perchè la mia débole sin d'allora, ed incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spìriti mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medésimo e la mani, e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiàccio. Queste ragioni fecero risòlvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, e a proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all'improvviso; divieto, che dal dècimo sesto anno dell'età mia ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di èsser debitore del poco di ragionevolezza, e di connessione d'idee che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell'inùtile e meraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente condannata a sì temerària operazione dée per necessità contrarre un àbito opposto per diàmetro alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell'àgio, e legge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine, e règola la successiva catena dell'idee che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure, e delle rime come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all'incontro che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che prima di riflèttere ad altro, impie-

ghi gl' istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contraddittore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiere che se gli presenta, atto ad èssere espresso da quelle, benchè per lo più straniere, e talvolta contrárie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand' àgio le vesti per l' uomo, e s' affretta il secondo a cercare tumultuariamente l' uomo per le vesti. Egli è ben vero che se da questa inumana angùstia di tempo viene tiranneggiato barbaramente l' estemporàneo poeta, n' è ancora in contraccàmbio validamente protetto contro il rigore dei giùdici suoi, ai quali, obbligati da' lampi presenti, non rimane spàzio per esaminare la poca analogia che ha per lo più il primo col poi in cotesta spècie di versi. Ma se da quel dell' orécchio fossero condannati questi a passare all' esame degli occhi; oh! quante Angèliche ci presenterebbero con la corazza d' Orlando, e quanti Rinaldi con la cùffia d' Armida! Non crediate però ch' io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra spècie; sostengo solo che da chiunque si sacrìfichi affatto ad un esercìzio tanto contràrio alla ragione, non così facilmente si avrà diritto all' immortalità.

Benchè lontano, mi sollética la speranza d' abbracciarvi in queste parti: io l' ho comunicata alla signora contessa d' Althan, e al

signor conte di Canal, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memòria, andranno raddolcendo meco l'espettazione della vostra venuta, con la lettura del libro che promettete.

Qui si è sparso che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Itàlia, ne àbbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi se posso ragionevolmente lusingarmene: abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tènera mia costante, e riverente stima.

Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per ciarlone, addio.

Del medésimo.

TORNAI martedì all'udienza per órdine del padrone a Laxenburg, assistei alla tàvola, pranzai col signor Prìncipe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cèsare. Il cavaliere, che m'introdusse, mi lasciò su la porta della cámera, nella quale il padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in ària molto sèria e sostenuta. Vi confesso che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell'ànimo mio qualche disórdine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran personàggio della terra, che doveva èsser io il primo a parlare; circostanza, che non confe-

risce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l' última vicino a sua maestà; e poi posi un ginòcchio a terra, ma il clementissimo padrone sùbito m' impose d' alzarmi, replicandomi: *alzatevi, alzatevi*. Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *io non so se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di vostra maestà cesàrea. E questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran monarcà della terra, ma vi sono col glorioso caràttere di suo attual servitore. So a quanto mi òbbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omèro, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possìbile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servìgio della maestà vostra attenzione e fatica. So che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della maestà vostra, e spero che il caráttere di poeta di Cèsare mi comùnichi quel valore, che non ispero dal mio talento.*

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon*

costume, e non dùbito, che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio cesàreo servízio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi. Qui si fermò ad attendere, se io volevo supplicarlo di altro, ond'io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo, e stringendo la mia: consolato da questa dimostrazione d'amore strinsi con un trasporto di contento la mano cesàrea con entrambe le mie, e le diedi un bàcio così sonoro, che potè il clementissimo padrone assai bene avvedersi che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionévole in questo soggetto.

Del medésimo

Alla Signora MARIANNA BENTI BULGARELLI.

M' ACCORGO veramente ch'io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l'altra gente è stata attaccata dal catarro epidèmico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n'è toccato il secondo tomo con tosse, dolor di testa ed alterazione, e sto di nuovo benissimo. Sento che ancor voi siete stata attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto pertinace, se pure in Roma non

fosse di qualità più maligna di questa di Germània, il che non credo.

Godo che il mio *Asilo l'amore* faccia la sua figura in Itàlia, anche con un poco di svantàggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare che in questo ùltimo sia scoperto il cuore umano con molta destrezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la càttedra: difetto assai comune in tutti quelli che vògliono istruire, e si scordano di dilettare. È ben vero che questa spècie è molto meno difficile, che l'altra spècie di poesia, cioè quella, con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l'amor pròprio di chi ascolta, e la nostra maligna natura umana ci fa parere tolto a noi ciò che si attribuisce agli altri: quindi è che rare volte dilettano i panegìrici ancor belli, e sùbito ci compiaciamo delle sàtire ancora insìpide. E non è poco mèrito indorar con tal arte la pìllola, che il lettore trasportato non rifletta all'amaro delle lodi altrui, che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigóncia a far da Sèneca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi vien subito in mente di filosofare, ed il bello è che non ho paura di nojarvi ecc.

Del medésimo alla medésima.

HO passata la metà del terzo atto della mia prima òpera, onde sàbato che viene spero di

potervi scrìvere d'averla finita. Ma quando sarà che sia terminata anche l'altra, alla quale non ho nè pur pensato? E pure al fin d'agosto bisognerebbe che fosse. Auguratemi salute e pazienza, chè tutto andrà bene. Con tutta la mia assìdua applicazione, e la stagione ben poco favorévole, io mi son quasi affatto rimesso: dico quasi, perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno, effetto senza dùbbio del poco che si traspira, per cagione dell'ària ùmida e fresca, che qui pertinacemente dura. Ed io quanto già in Itàlia provava nemico il calore, altrettanto in Germània esperimento nocivo il freddo: tanto fa variar natura la variazione del clima. Io non lo sento solo in questo; le pruove contínue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco che la tardità di quest'ària si comùnica agli spìriti, e ne scema la sovèrchia prontezza.

Eccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d'una scena patètica, che mi moveva gli affetti; onde ridendomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi ùmidi per la pietà d'un accidente inventato da me, feci l'argomento, ed il discorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiacque, e non volli pèrderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggetelo, e se vi pare, fatelo lèggere. Dopo averlo composto mi è venuto

al sòlito uno serùpolo, ed è, che l'undècimo, ed il dècimo verso spièghino una proposizione troppo generale, dicendo:

. . . *ma quanto temo e spero,*
Tutt' è menzogna . . .

E non vorrei che un seccapolmoni potesse dirmi: *non temete voi l'inferno? non isperate voi in Dio benedetto? or Dio benedetto e l'inferno sono a parer vostro menzogne?* È vero ch'io potrei rispóndergli: signor Pinca mio, io so mèglio di voi, che Dio e l'inferno sono verità infallíbili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come fàccio nella chiesa: e le speranze ed i timori, di cui si parla nel sonetto, sono quelli che procedono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai sòlida, ed il contravveleno si ritrova nel sonetto medésimo. Nulla di manco ho voluto mutare l'undècimo verso per mèglio spiegare di quali timori, e speranze m'intendo di parlare. L'ho cambiato, l'ho fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del sonetto il verso mutato per vostra soddisfazione, e per poter contentare alcuno che vi trovasse la difficoltà mia. Leggetelo, e ditemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro monsignor Nocolini, che mi fa molto peso, dopo quella dispendiosa legatura.

Saluto tutti di casa, ed a voi raccomando il vostro Metastàsio. Addio.

SONETTO.

SOGNI e fàvole io fingo: e pure in carte
Mentre fàvole e sogni orno e disegno,
In lor (folle che son!) prendo tal parte
Che del mal che inventai, piango e mi sdegno.
Ma forse allor che non m' inganna l' arte,
Più sòggio sono, e l' agitato ingegno
Fors' è allor più tranquillo? o forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch' io canto o scrivo
Fàvole son; ma quanto temo, o spero
Tutt' è menzogna, e delirando io vivo! (1)
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, signor, quando a destarmi arrivo
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

Del medésimo a suo fratello

Sul giudicare delle òpere altrui.

OTTIMAMENTE operate, se, come asserite, ed io credo, vi mostrate molto indulgente nel giudicar delle opere poètiche di qualunque gènere escano alla luce. I legami,

(1) *Questo verso può cambiarsi così:*
"*Seguendo l' ombre, in cui ravvolto io vivo.*"

che vi stringono a me e di sangue e d'amore, rendono troppo sospetti i vostri giudizj, e se questi non sono più che moderati, vagliono meno a pubblicar gli errori altrui, che la vostra passione. Per istinto di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza, ed all'ingiustìzia, onde tutto quello, che potesse farvi crédere troppo àvido della mia glòria, od ínvido dell' altrui, in vece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi quando non potete senza vergogna prèndere il partito di chi applaudisce, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pùbblico ne decida, nè mi credete sì débole, ch'io tenga per oltràggio mio la lode degli altri, o sì superbo che non tòlleri compagni, o così vile che mi compiàccia d'ingrandir la mia glòria, defraudando l'altrui.—Nel venturo ordinàrio vi trasmetterò il frontispício del mio Isacco. Intanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi àuguro feconde, ed abbracciandovi teneramente vi ricordo d'amarmi, e di crédermi.

Del medésimo al medésimo.

BENCHÈ io mi compiàccia moltissimo delle vostre léttere, ne soffro lietamente, non che pazientemente la penùria, quando so che me ne defràudano le lodévoli occupazioni, delle quali nella gratissima vostra dei 9 del corrente mi date esattamente contezza. Voi

sapete che l'onore, e l'ùtil vostro sono stati sempre gli oggetti delle mie cure; che io non mi son mai proposto altro frutto per le medésime, che la compiacenza, che ha certamente la sua sorgente nel mio amor pròprio: ma non saprei però condannarmene, poichè questo a misura che più o meno si conforma con la ragione è degno di biàsimo, o di lode; ed è finalmente il centro comune, così d'ogni rea, come d'ogni virtuosa passione. Io confesso la mia; desìdero che la fortuna la secondi; e se credete, per qualche ragione, di dovermi esser grato, studiatevi d'appagarla dal canto vostro: non potrete mai ricompensarmi più generosamente, che meritando quella stima che pure alla fine incominciate ad esígere.

Sono oltremodo confuso della benigna memòria, che di me conserva l'eminentissimo signor cardinal Caraffa: procurate l'occasione per assicurarlo della mia costantissima venerazione, e della mia ossequiosissima riconoscenza.

Non so per qual fortunato accidente àbbia io potuto meritare la generosa parzialità di cotesto eccellentissimo signor senator di Roma. Ho parlato moltissimo delle ammiràbili doti che adornano un così illustre personággio, particolarmente con la contessa Coroni, quando ella era in questa corte; ed ho invidiato, siccome ora invìdio voi, quelli che hanno la sorte d'avvicinarsegli. Figuratevi

quali debbano èssere i miei sentimenti dopo avermi voi assicurato della benignità, con la quale gli pensa della mia persona. Presentandosi l'opportunità non trascurate di far le mie parti, impiegando in tal uso le più efficaci, e rispettose espressioni.

Date nuove di me al caro signor Peroni, salutate a mio nome tutti di casa, conservatevi, amatemi, e credetemi ecc.

Del medésimo al medésimo.

POCHE cose al mondo potevano consolarmi al pari della carissima vostra del 24 ottobre, che in questo momento ricevo, avendomi essa liberato dal lungo timore, nel quale mi hanno finora tenuto, più che la grave vostra infermità, le possìbili pericolose conseguenze della medésima. Ma ora e la vostra asserzione, e l'uso che incominciate a fare delle vostre gambe, ed il caràttere più fermo, ed il pensare stesso più vigoroso della vostra léttera, mi assicurano d'un incamminato ristabilimento, nel quale io prendo tanta parte, che possiamo scambievolmente congratularcene insieme. Crederò ben pagati i miei timori, se almeno dopo questa tempesta voi diverrete più diligente custode della vostra salute, della quale io temo molto, che voi abbiate nel tempo stesso in qualche modo abusato. Nè la vostra costituzione, nè le applicazioni del vostro mestiere possono ac-

cordarsi con certe irregolarità di vitto, e di riposo quasi innocenti per altri. Ed io trovo nella filosofia argomenti efficaci a fortificarmi contro la morte, ma non già contro un cattivo àbito di salute più terrìbile di quella, poichè ci priva e del piacer di vívere, e del riposo di morire. Procurate, vi prego, quanto dipende da voi d'evitare una condizione sì deploràbile, la quale non ha circostanza più tormentosa, che quella d'averla meritata. Io mi prometto che lo farete, perchè non solo alla nostra età, ed alle vostre cognizioni farebbe oggimai troppa vergogna il regolarsi meno con la ragione, che con l'appetito; ma lo farete senza fallo per le istanze d'un fratello, per cui non vi è cosa che non fareste. Non vi adombrate come se io volessi esìgere stravaganze; non v'è al mondo chi più di me disapprovi quei miseràbili, che per immoderato amor della vita si privano dell'uso della medésima. Io non vi vòglio su questo punto nè giansenista, nè pelagiano. Intendo che facciate quell'uso della salute, che i savj fan del denaro; misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l'avarìzia neghi i dovuti soccorsi al bisogno, nè la prodigalità inopportunamente ve ne defràudi. Prendete in buona parte l'ammonizione: fatene uso, e rendetemi il contraccámbio, quando vi pare ch'io n'àbbia bisogno. Chi ci avvertirà se non ci avvertiamo fra noi?

La lunga descrizione, che voi mi fate delle tante gràzie che avete ricevute da cotesto signor auditor fiscale del sant' ufficio, mi fa prèndere una idea ben invidiàbile del suo generoso caráttere. Io vòglio aver parte guale con esso voi nel vostro débito; onde vi prego di protestarglielo a nome mio insieme con le dovute riverenze, e rendimenti di gràzie.

Dopo aver baciata la mano in mio nome al nostro buon padre, ditegli, che questa mattina ho ricevuto dalla posta un grosso piego con dentro un libro legato ed una sua léttera, e che ho dovuto pagar *dieci pàoli e mezzo* di porto; onde lo prego in avvenire d'aver più riguardo alla mia smuntissima borsa, che non mèrita d'esser dissanguata a favor delle poste, e con così poca necessità. Ditegli, che da quando io servo la casa d'Austria non ho più fatto sonetti per raccolte, santificazioni, matrimonj ecc. Le mie occupazioni mi obbligarono sul princìpio a chiùdere questa porta; ed il timore d'offènder tanti, a' quali finora l'ho negato, m' impedisce ora di riaprirla. Addio: ristabilitevi come io desìdero, ed andatemene avvisando, credèndomi sempre ecc.

Del medésimo

Allo stampatore BETTINELLI.

QUALI gràzie non debbo io rèndervi, gentilissimo signor Bettinelli, per la obbligante

cura che avete voluto prèndervi di farmi capitare l'crudite considerazioni fatte sul mio Demofoonte? S'io avessi òzio per rispóndere, la maggior parte della mia risposta non consisterebbe che in sentimenti di gratitùdine per chi le ha scritte; tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch'io medésimo ne senta. Le ho lette correndo ne' pochi momenti, che ho avuti di tempo fra il ricéverle, ed il rispóndervi, ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl' insegnamenti, che dell' artifízio dello scrittore. Oh qnanto faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragèdia ch' egli promette! Allora considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di riprensìbile ch' egli trascura di notare nel Demofoonte, bastandogli d' avvertire i lettori, che vi sia; anzi contentandosi di concèder con esemplare carità ch'io medésimo àbbia lasciato córrere a bello stùdio quelle infinite irregolarità, purchè non si ponga in dùbbió che vi sono. Le parti del libriccino, di cui mi fate dono, le quali discendono a particolari, sono la riflessione su la disuguaglianza de' caràtteri di Timante e Creusa, e il paragone ch' egli propone fra il signor Apòstolo Zeno e me: in quanto alla prima fors' egli ha ragione, ma io credeva che non fosse variazione di caràttere il dipìngere un personàggio medésimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un gióvane valoroso, sog-

getto agl'ímpeti delle passioni, ma provveduto dalla natura di òttimo raziocínio, e fornito dalla educazione delle màssime le più lodévoli in un suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso, violento; inconsiderato; quando ha tempo di riflèttere, o che alcun oggetto presente gli ricordi i suoi doveri, è giusto, moderato, e ragionévole. E in tutto il corso del dramma si vede sempre in esso questo contrasto, o vicenda delle operazioni della mente e di quelle del cuore, degl'ímpeti e della ragione. Così fa Torquato Tasso del suo Rinaldo: quando la passione lo trasposta dice di Goffredo:

Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giùdici fian fra noi la sorte e l'armi.
Fera tragèdia ei vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Quando poi a sangue freddo ha tempo di riflèttere e di ragionare, dice al medésimo Goffredo:

E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii pòscia, e penitenza al core.
Or vengo a' tuoi richiami, ed ogni emenda
Son pronto a far che grato a te mi renda.

L'istessa règola con diversa proporzione ho tenuta nel caràttere di Creusa. Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto del suo grado, e della sua bellezza: offesa inaspettatamente da Timante, e nell'uno, e nell'altro senza aver un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nel-

la richiesta d'una vendetta, che sedato l'impeto primo, non solamente trascura, ma conosce non èsserle dóvuta; anzi a forza di raziocìnio si riduce (com' era giusto) a compatire l'istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disuguaglianza di caràttere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni caràttere sarebbe insípido e inverisìmile. Qual uomo è sempre ragionévole e considerato? Qual uomo è sempre trasportato e violento? Il primo sarebbe un nume, il secondo una fiera. Dal contrasto di questi due universali principj delle operazioni umane, passione e raziocìnio, nasce la diversità de' caràtteri degli uòmini, secondo che in ciascheduno più o meno l'una o l'altro, o entrambi prevagliano: e questo concorso di principj diversi nel soggetto medésimo accorda il valore d'Enea con le frequenti sue làgrime, i delirj di Didone col senno che si suppone nella fondatrice d'un impero, e giustìfica Orlando,

Che per amor venne in furore e matto,
D' uom, che sì sàggio era stimato pria.

Ma volete che io vi dica un mio pensiero? io credo che il dottissimo scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente da quello che scrive. Io lo stimo piuttosto un umore allegro, che desideroso di divertirsi, si stùdia d'appiccare una zuffa poètica fra il signor Zeno e me, per farsi poi spettatore della commèdia. Il paragone ch'è la seconda parte, ma la principale della sua léttera,

pare visibilmente che non tenda ad altro, ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo: io professo al degnissimo signor Zeno infinita stima e rispetto, e so ch'egli mi contraccámbia con egual amicízia? onde dite pure a chi ve ne richiedesse, che io non dico meno del signor Apòstolo, di quello che l'autore medésimo delle considerazioni ne possa avere scritto, e che superbo di èssere stato degno di tal paragone, mi unisco di buona vòglia con chi pronùncia a favor di lui.

Io non ho mai scritto sàtira in tutta la mia vita, e non ne scriverò mai. Odio questo gènere di scrívere, e non son provveduto d'atra bile e di mal costume abbastanza per potervi sacrificare i miei sudori; onde dite pure che se ne mente, a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile ha il suo caràttere, e gl'intelligenti potrebbono difficilmente ingannarvisi. Se vi piace di dire i miei sentimenti su le considerazioni, che m'inviaste, potete farlo liberamente, ma sarebbe finita la nostra amicìzia, se questa léttera, o per via di còpia, o in altra maniera si pubblicasse, io non so quello che ho scritto in tanta angùstia di tempo, ed ho solidissime ragioni per non volerlo. Amatemi, e credetemi.

P. S. L'òpera, che ho terminata per agosto, non si rappresenterà in tal tempo. Vi servirò come volete, quando sarà stampa-

ta. Desidererei di aver indietro o l' originàle, ovvero una còpia di questa léttera, che non ho tempo di métter in miglior órdine.

Del medésimo.

Al signor ERCOLINI.

RISPONDO a due léttere scritte entrambe da voi sotto la medésima data del dì 29 dello scorso dicembre, una a vostro, e l' altra a nome del carissimo signor Hasse, resami, insieme con gli esemplari trasmessi, da' diligentissimi signori Smitmer. Ringraziate per me il gentilissimo donatore, rallegratevi seco della superba sua mùsica, che da tutte le parti mi vien commendata, e abbracciatelo strettamente, quanto la discrezione permette nelle incòmmode circostanze in cui si trova. Or vegniamo alla vostra léttera.

Voi siete il più bàrbaro, il più fiero, il più inumano di quanti Ciclopi, Antropòfagi, o Lestrigoni ha mai inventati quel chiacchierone d' Omero. Oh Dio buono! Voi sapete più d' ogn' altro a quale stato mi ha ridotto l' impertinente delicatezza de' nervi miei, particolarmente a riguardo dello stòmaco e della testa; voi siete testimònio del sensìbile peggioramento, che regolarmente io soffro ne' rigori della fredda stagione; voi non potete aver dimenticata la rispettosa passione, con la quale vi ho tante e tante volte parlato di

cotesta adoràbile real famíglia, mia da sì lungo tempo clementissima protettrice; voi non ignorate l'ardente mio desidèrio di vedermi una volta a' piedi di cotesto benèfico sovrano, de' cui favorévoli reali influssi vanno già da molti anni superbi i miei scritti, e io medésimo; e voi consapévole di tutto ciò, in vece di risparmiarmi le pene di Tàntalo, a cui morendo di sete non è permesso di bere, mi vantate la limpidezza dell' acqua, e me l' appressate barbaramente alle labbra. Che indiscretezza! che crudeltà! che ingratitùdine! Ma direte voi, che avrei dovuto far dunque nella situazione in cui mi trovo? Che? Dovevate scrìvermi direttamente il contràrio di quel che mi scrivete; dovevate dirmi che cotesto soggiorno è insopportàbile; che costì non si conosce ospitalità; che al mio Attílio è stato fatto un mísero accoglimento; che la música del signor Hasse è mediocre; che le decorazioni saran meschine; che gli attori scopertamente miei nemici fanno il possìbile per far risaltare tutti i difetti dell' òpera mia; che la corte tutta, che i sovrani sono sommamente contenti che la mia presenza non gli riduca a dissimular per compassione quanto poco siano internamente soddisfatti di questo mio....... Ah no, caro Ercolini, non mi credete; questi sono trasporti d' infermo; sarei inconsolàbile, se mi aveste scritto diversamente da quello che mi scrivete.

È un gran tormento il sentirsi esaltare ed offerire ciò che non si è in istato d'ottenere, ma il contento d'èsser assicurato delle gràzie reali eccede troppo qualunque prezzo. Fate, vi prego, che giungano al piè del trono, se potete, questi veraci miei sentimenti. Dite che per ora la mia consolazione è il riflèttere, che non tutto l'anno impervèrsano le stagioni, e che naturalmente gl'incòmodi miei avranno le lor vicende, e imploratemi non già scusa, ma compatimento in una circostanza, nella quale tutta la perdita è mia.

Addio: abbracciate Règolo, e tutti. Io sono intanto.

Del medésimo

Al signor BROSCHI FARINELLO

che il Metastàsio chiamava Gemello.

DAL principio della carissima vostra del 13 del corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle mie léttere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'inspirate il buon umore, quand'io vi scrivo, e siete l'antìdoto più efficace contro gli àcidi e gli stiramenti de'nervi del mio pòvero stòmaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni, che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non

vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s' abbatte, e spesso spesso quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispóndere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiàbile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza, se non riflettessi che la medésima burla succede alla maggior parte di quelli, che dall' esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze, o fra gli onori, che gli circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbono ben volentieri la loro con la condizione del più miseràbile de' loro adoratori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo Giuseppe Riconosciuto:

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invìdia fanno,
Ci farebbero pietà!

Ma quale demònio ipocòndrico m' ha fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestìfera droga per i malincònici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro baràttolo, chè questo è già sobbollito.

Voi vorreste farmi passar per istregone in poesia, come voi lo siete in mùsica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d' aver compagni nel delitto. Quando ancora i miei versi avessero quella facoltà màgica, che voi lor attri-

buite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli che gustano la poesia; e fra quei che la gustano, è ristrettissimo il nùmero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi hanno orécchie, e tutti se le sentono solleticar soavemente da quelle insidiose proporzioni armòniche incògnite a' vostri antecessori con le quali voi solo avete saputo rèndervi praticàbili le recòndite strade, onde le orécchie hanno commèrcio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual meravíglia che vi siano costì dissenzioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frìgia? Sempre i gusti sono stati differenti: chi le vuol lunghe, che le vuol corte, e a parer mio hanno tutti ragione a tenore del ràncido assioma; *de gustibus non est disputandum.* Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch' io decida a favor della lunga, ed èccovene la ragione. Quel piagnone d' Enea, prima che andasse in Cartàgine a sviare quella pòvera vedovella, che voi avete conosciuta, ebbe móglie in Troja; e il demónio ha fatto, che si chiamasse anch' essa Creusa, come la nostra principessa. Virgìlio, nell' Enèide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la sítua in fine del

verso, e sempre la fa di tre sìllabe, e sempre ne allunga la penùltima. Or s' io avessi la temerità d'oppormi al replicato esèmpio di Virgìlio, incorrerei nella scomùnica maggiore appresso a tutta la gerarchía poètica: nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinàggio di Delfo o d' Elicona: sicchè volere, o non volere convien ch' io m' accòmodi con la lunga. Voi che per vostra buona sorte non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo tèrmine da Fábio Mássimo, col quale andate temporeggiando, e contentando i due partiti. Non si poteva mèglio provveder, che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, o l' altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ho risoluto di servirmene in mùsica. Quando caderà dùbbio su qualche terza, la prenderò minore con l' una, e maggiore con l' altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla matéria equestre ecc. ecc.

Del medésimo

Al signor GENNARO PARRINO

Giùdice della gran corte della Vicaría.

SENZA pregiudízio della venerazione da me dovuta alle sacre insegne di Tèmide, che

voi presentemente onorate, permettete, carissimo signor don Gennaro, che la mia impaziente tenerezza, preceda per un momento al rispetto, e che le riverenze e gl' inchini cedano il luogo a mille affettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci; càndidi sfoghi di un cuore, in cui da tanti anni voi possedete, a tìtolo di prescrizione immemoràbile, un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi, caro amico, la rivoluzione che ha sollevata fra gli affetti miei la vostra léttera e il vostro dono? Poche cose al mondo possono avvenirmi atte a scuòtermi con tanta efficàcia e piacere. Ho letto già, e non cesserò mai di rilèggere la preziosa raccolta degli àurei vostri diáloghi, e ne son rimasto intieramente occupato. Che límpida, pellegrina, e chiara eleganza! Quanta dottrina senza il mìnimo odore di pedantismo! Qual festività senza scostumatezza! E quale abbondante dose di giudìzio (merce rarissima anche fra i più venerati scrittori) condisce e il tutto, e le più minute parti d' ogni vostro componimento! Me ne congràtulo con voi, con la nostra Itàlia, e con me medésimo, che fin su l' aurora de' giorni vostri ho presentito nell' ànimo mio il distinto grado di mèrito, a cui dovevano sollevarvi e i vostri talenti, e le vostre indefesse applicazioni. Ho particolarmente esaminato, come cosa in qualche modo di mia ragione, il diàlogo del teatro, e ho riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne

han detto finora di ragionévole que' dotti, che vi han preceduto, alcune solenni verità o non palesate, o non iscoperte ancora dagli altri. Oh quali corollarj di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi èsser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffóndere sopra una matèria resa tenebrosa più dalla erudita inesperienza de' dotti, che dall'ingiùria degli anni! Ma come lusingarsene?

Ho dato l'esemplare duplicato al signor barone d'Hagen vice presidente di questo consìglio imperiale àulico, nobilissimo cavaliere mio amicissimo; egli n'è innamorato. Per suo, e per mezzo mio, lo leggeranno tutti quelli che ne son capaci, che vuol dir non molti.

Addio, caro amico: non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza, e del rispetto del vostro.

Del medésimo

Al signor capitano COSIMELLI.

LA vostra léttera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon sensò, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno de' consigli che dimandate. Chi vi stímola a scrìvere ha ben ragione di farlo, e voi non

ne avete meno, se consapévole delle vostre forze vi sentite ispirato a non lasciarle inùtili, ed a non trascurar quella glòria, che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione, e la total mancanza d'ogni istrumento, e commèrcio letteràrio: ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d'ogni difficoltà, si potria scemare in parte la seconda, con fornirvi d'alcun poeta latino, che giovi ed eccitare le vostre reminiscenze. S'io non conoscessi a qual segno voi siete delicato su l'adempimento de' vostri doveri, l'único scrúpolo, che mi tormenterebbe nel confortarvi all'impresa, sarebbe il perícolo che le lusinghe delle muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell'onorato mestiere, che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro caràttere mi difende da questo timore, onde parliam del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dée assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il ciel vi guardi di fare un poema didascàlico; con una tal pedantesca matéria diverrebbe nojoso Virgìlio: convien bene che vi siano de' tratti, che palesino la perìzia dello scrittore, ma questo non convien mai che assuma l'importuna qualità di maestro.

Qualche particolare evoluzione, manéggio d'armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata, e stratagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principal racconto, potrà far bastantemente conóscere la scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittòrie del prìncipe Eugènio (purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne) mi piacerebbe assaissimo, come, per cagion d'esèmpio, quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitar la supina semplicità d'un secco racconto, e non restríngere ad un solo limitato oggetto la fantasía dell'autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l'istòrica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione nella cornice, e della verità nel quadro. Ma in qual guisa? Oh, caro signor Cosimelli, per inventare convien pensare, e nel tempo che si scrive una léttera non vi è spázio per le meditazioni. Pure per farvi vedere, che non è l'impresa malagévole quanto la quadratura del círcolo, eccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senz'altro indùgio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagion d'esèmpio, alla càccia, o in viàggio, ne' contorni del sito, in cui è succeduta l'azione che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso o da

una truppa di malandrini, o da un temporalàccio diabòlico, o dall' uno e dall' altro insieme, nel cercar ricòvero, o nel perseguitar gli assalitori, m' inoltrerei inavvedutamente in un foltissimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei còlto da una oscurissima notte, senza saper dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un lànguido lontano lumiccino, o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcun vicino abitante: condotto dai suddetti segni giungerei ad un selvàggio tugùrio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vècchio ufficioso villano. La strana mistura che osserverei nel rùstico, ma ordinato soggiorno di marziali, e pastorali instrumenti mi spingerebbe a chièderne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ùltimi faceva uso presentemente, e de' primi l' avèa fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell' armi, quanto ora di questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Dimandato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non èsser lontano il sito dove riportò il príncipe Eugènio la tale o tal altra cèlebre vittòria, nella quale era stato ancor egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d' un personággio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi(se il poema crescesse di mole, e dovesse divídersi in

píccioli canti) potrebbe fornirmi occasioni per poètici episodj, con le descrizioni delle rùstiche sue cordiali mense, di alcuna sua villeréccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti su la filosòfica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio demònio drammático nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d'una fávola teatrale. Mi dice che nel mio cimentó fra' masnadieri, potrei figurare d'èssere stato soccorso da persona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tènebre della notte in mia difesa, e che questa dopo avermi veduto in sicuro si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vècchio òspite avesse presso di sè una fíglia giovanetta, bella quanto le Grázie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l'umiltà delle vesti e degli esercizj suoi, tutta la gentilezza della sua nòbile orìgine; che il modesto, grazioso, e cortese contegno di questa, aggiunto al prègio d'avere un padre così degno, m'inspirasse tanto amore insieme, e tanto rispettó, ch'io mi risolvessi a procurarne un legíttimo acquisto; che prima di farne la dovuta dimanda, io volessi scoprir l'ànimo della donzella, palesàndole il mio; ch'ella alle mie dichiarazioni rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhi pregni di lagrime, mi rispondesse

ch' ella conosceva i mèriti miei, e che l' onore che a lei facea la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione; e che soggiungesse poi (sempre piangendo) èssere il suo cuore preoccupato dalle amàbili qualità d' un gióvane soldato, d' ánima, di sembiante e di costumi adoràbile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei, ed incerto della condizione del suddetto, l' avea negata a lui, ed imposto ad essa di mai più accòglierlo, o parlargli. Io trafitto dall' esclusiva, ed obbligato insieme dall' innocente e càndida confidenza, desidererei di conóscere almeno il mio rivale. Per mezzo di opportuno e verisímile accidente teatrale, giungerei ad appagarmi, e troverei èsser egli un mio acerbissimo ereditàrio nemico per antiche dissenzioni di famìglie, di èssere quel medésimo, che conoscendomi era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nemico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione dell' innamorata donzella, mi proporrei di ottenere il consenso del padre alle loro nozze, informandolo del nòbile, ed opulento stato, non men che dell' eròica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vècchio del dóppio acquisto d' un gènero e d' un amico, gli amanti della felice catástrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medésimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una mia violenta

passione ai doveri dell'umanità, e della gratitùdine. Senza che io ve ne avverta, già vedete, che trattandosi d'un dramma, quell'*io* dovrebbe èsser un Alfonso, un Fernando, un Enrico, o qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch'io vado facendo ad occhi aperti scrivèndovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro: anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da'fogliami della cornice, inconveniente, contro il quale dovete voi èsser sempre attentamente in guàrdia, ancorchè sceglieste d'imitar con la la vostra invenzione quella che ho incominciata da bel princípio ad esporvi, prima che mi tentasse il demònio. Vàgliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta, si accettano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendàbili. Io vi ho avvertito qui sopra di guardarvi dallo scègliere per vostro soggetto la vittòria di Belgrado; ed ora, ripensàndovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d'un esèrcito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi ducentomila musulmani, che sopraggiungono, che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i di-

sagi, ed il dóppio fuoco de' nemici: il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costernazione della règgia; i pàlpiti di tutta la cristianità; l'imperturbàbile, fra tanti oggetti di spavento, eròica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosissima vittòria, che càmbia in un istante la pùbblica desolazione in giùbilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto il grande, di tutto l'interessante, e di tutto l'inaspettato, che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a scègliero, quanto io lo sarei, potrete difèndervi dalla difficoltà, che mi si presentò da bel princípio, con l'esèmpio del gran Torquato, la cui *Gerusalemme*, ch'egli cantò *liberata*, in breve giro d'anni ricadde, come il nostro Belgrado, nelle mani degl'infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare: oh che gran chiacchierone! Voi non avete torto, benchè la maggior parte della colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere che questo difetto è un malanno dell'età mia, e che non a caso si finse che il vècchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addio, caro signor Cosimelli. Riamatemi, e credetemi veracemente.

Del medésimo

Al signor Avvocato CARLO GOLDONI.

LA vostra léttera sola, come argomento della memòria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'àbbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammiràbile commèdia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benèvolo portatore! Il soggetto della medésima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il mìnimo òzio e *semper ad eventum festinat*. Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate, e costanti; gli affetti naturali, sensibilissimi, benchè espressi con píccioli, e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente, e felice a segno *che non trova l' invìdia ove l' emende*; e tutto ciò in ùn idioma straniero! Questa a mio crédere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastàbile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congràtulo con voi, e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest' ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime gràzie della memòria e del dono, mi confermo sempre ecc.

Di Apòstolo Zeno (1)

Al fratello P. Pier Caterino Zeno.

IO non so con qual cuore parteciparvi l'acerba nuova del presente mio stato. Ma siccome Iddio benedetto per sua bontà e clemenza mi dà costanza per tollerare il gran male, che mi tormenta ed affligge; così darà a voi pure fortezza per non attristarvi di vantàggio. Quattro giorni del mio viàggio èrano felicemente passati: ma nel fine del quinto, che fu doménica verso le ore 21, essendo fra i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi, in distanza di tre míglia dalla Pontieba, improvvisamente mi si rovesciò la sèdia, e a me toccò la grave disgrázia di restarmi rotto e spezzato in due parti l'osso spinale della gamba destra, rimanendo su la strada immòbile per più d'un quarto d'ora. Fui dopo posto sopra un carretto, al mèglio che si potè accomodarmi a fòggia di letto, e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba, ma con dolori sì gravi per le spesse e contínue scosse del carretto, che non so come potessi resístere al mortale affanno, che la gamba rotta

(1) *Cittadino veneziano: antiquàrio, stòrico, crìtico e poeta d'alto grido: fu predecessore di Metastàsio alla corte austrìaca. Nacque nel* 1668, *e morì nel* 1750.

mi dava. Quando a Dio piacque, giunsi finalmente, e fui posto in letto di peso in questa miserábile osteria, d'onde non partirò, che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto diságio, e privo di tutto il bisognévole, non essendovi nè mèdici nè medicina, per ométtere altre cose di minor importanza; tuttavolta in questo infortùnio ho due capi, per cui consolarmi. L'uno si è, che mi trovo amorevolmente assistito, quanto mai si possa, dal nostro signor Ippòlito, e l'altro si è che per buona fortuna ho trovato qui un buon uomo pràtico del mestiere di conciar ossi, il quale mi ha súbito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo che non àbbia a risentirmene. Senza questo mi conveniа star tutta una notte, e quasi un intero giorno, prima che dalla Trevisa, che è distante dieci míglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo; e ben vedete che questa dilazione mi avrebbe dato incredìbile dolore, e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo, non mancherò di andarvene ragguagliando di mano in mano: intanto voi pregate Dio per me, che è l'único soccorso che imploro. Datene avviso destramente al signor Andrea nostro fratello, a tutti i miei, e anche al signor mio suòcero; ma proccurate che la nuova non pervenga all'orécchio della signora madre, per non contristarla nell'infelice stato, in cui essa si trova: sebbene lo stimo diffi-

cile, a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi qui persone che ne scriveranno a Venèzia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo e distesamente di tutto quello che sarà occorso intorno a' miei affari dopo la mia partenza. Se vi sono léttere mie di premura, mandatemele. Salutate i congiunti, e gli amici, e abbracciandovi resto . . . .

Del medésimo al medésimo.

PRIMA di rispóndere agli altri particolari della vostra a me gratissima léttera scrittami li 16 del corrente, mi è forza giustificarmi sopra alcune amorose querele, che voi dolcemente mi fate, quasichè o vi ami meno, o vi ami al pari di qualche altro, e quasichè non vi ami sopra di tutti. Qual cosa vi possa ciò persuadere, o farvene venire sospetto, io non lo so certamente, e se ne dimando al mio cuore, me ne sento affatto innocente. Quando mi successe la mia disgràzia, mi sovvenne solo la vostra persona, e concepii che ne avreste avuto maggior dolore di ogni altro; poichè misurando il vostro amore col mio, sapeva benissimo che più di ógni altro mi amavate. A voi pertanto solamente in quell' ordinàrio ne scrissi, stimando che potesse servirvi di qualche consolazione l'averne il primo avviso da me, più che da qualunque altro, avendo in quella prima léttera

descrittovi il mio male con men brutto aspetto di quello che aveva, e avèndovi assicurato della mia costanza in sofferirlo. Vi confesso però, che non dettai quella léttera senza d'accompagnarla con molte làgrime, e con l'interrompimento di molti e frequenti singhiozzi; talchè mi sentii meno forte nel communicarvi la mia disgràzia, di quello che fossi stàto nel sofferirla. In quell'ordinàrio medésimo pensò il signor Ippòlito di darne parte al signor Andrea nostro fratello. Io io vi giuro che come lodai, e piacquemi ch'ei lo facesse, così non lessi punto la léttera, nella quale egli, vedendomi in un luogo infelice, e privo di tutto, pensò di scrìvergli che mi mandasse qualche galanteria e roba dolce, che l'amara bocca e nauseante potesse in qualche modo ricrearmi. Voi pòscia alla lettura di quel parágrafo mi avete da per voi stesso abbondantemente in questa parte provveduto. È vero che ordinai al medésimo ogli, bàlsami, tele che mi occorrevano, e non ne pregai, come a voi forse era in piacere, voi stesso: il che feci, non per dùbbio che voi al pari di esso bene e prontamente non me ne aveste graziato, ma perchè avendovi con le mie léttere date altre e maggiori commissioni, temeva di aggravarvi troppo, e che a tutto non potesse supplire, non dirò il vostro amore, ma il poco tempo che ne avevate, sapendo anche quanto la scuola, il tavolino, e il convento vi te-

nesse occupato. Ma egli è supèrfluo, che io vi dica di vantàggio, per farvi intèndere quanto vi ami, e per dissiparne i vostri dubbj. Il mio cuore l'avete sempre sperimentato da vicino, e farò in maniera che sempre più lo conoscerete anche da lontano. Vedo dalla vostra léttera, che assai più caro vi sarebbe il potermi parlare, che il dovermi scrívere. Anche io ho il medésimo desidèrio; ma voi vedete la positura delle mie cose domèstiche, e la necèssità che mi stringe a tenermi lontano da voi. Spero in Dio che avremo a consolarci con qualche vantàggio, che sarà per risultarmene: il che quando non succeda, niun'altra cosa potrà farmi differire il ritorno alla pàtria ed a voi. Io spero per li primi del venturo mese di rimèttermi in viàggio, essendosi già quasi risanata la gamba, e finita la lettica. I fomenti, e i bagni di acquavite ordinatimi dal signor dottore Buonfigli mi sono stati giovévoli, sicchè l'ammaccatura della carne, la contusione dell'osso nella nocella, e ogni dolore nel collo del piede ha dato luogo. Sono cèssati i tremori, perchè i nervi non sono più così rilasciati; in una parola la gamba tutta ha vigore, se non per règgermi in piedi, almeno per muòversi tutta, e per comprímere senza alcuno senso di pena. Lo stesso signor Buonfigli mi ha dato un gran sollievo alla gamba con un altro ricordo, ed è che come gli strettoi la tenévano troppo in an-

gùstia, e non lasciavano nè circolare il sangue per le sue vene, nè cèdere la gonfiezza ne'suoi tumori, così ha voluto che in luogo di essi io mi facessi fare da un sarto uno stincaletto di cartone assai sodo, foderato al di dentro di bombage e tela sottile, il quale occupasse e stringesse tutto quel luogo, che occupavano gli strettoi; il che mi è riuscito assai bene e còmodo dopo trenta e più giorni, che aveva tenuta la camba nei primi ceppi ristretta. Io pertanto dopo questa non vi scriverò altre léttere da questo luogo, se non la presente, e altra che scriverò il giorno di mia partenza, raccomandandola all'amore del signor Plati, acciocchè ve la fàccia avere, come farà ancora di questa per via del gentilissimo signor Abate Busca. Voi però non lasciate di rispóndere alla presente, mandandomela qui.

Del medésimo

Al fratello signor Andrea CORNARO.

RISPONDERÒ alla vostra carissima léttera, che in questo punto mi càpita, succinto sì, perchè non mi avanza tempo, ma però a capo per capo della medésima. Ho inteso con piacere il vostro òttimo stato, e quello di tutti di casa nostra, che Dio signore lungamente conservi. Lunedì mi porterò all' acque di Baden, per finir di guarire,

come tutti me ne accertano, e ci starò 12 giorni; sicchè prima di oggi a 15 non avrete, mie léttere. La gamba per altro è in migliore stato di prima, ma però tutta gonfia dall'alto al basso, indormentita, e assai débole. L'appòggio con fatica in terra, e come la vedo un poco curva, così la sento anche alquanto zoppa. Dall' Illmo signor segretario Vendramino Bianchi, che di qui è già partito, avrete particolari notízie del mio stato. Esso mi ha favorito di vìsita in pochi giorni sino a quattro volte; il che pur fece jeri per la seconda il nostro Eccmo signor Ambasciatore Grimani. Ancora le cose mie sono in ària. Il título di *primo Poeta* è stato da me generosamente rinunziato, per non rómpermi col signor Pariati; il che non era bene a riguardo del supremo servìgio. In luogo di detto título ne conseguirò, come spero, qualche altro più onorévole e vantaggioso, e forse quello di *Poeta e Istorico cesàreo*. Non lo dite però ad alcuno per giusti motivi. La spedizione del mio diploma non si è ancora fatta: il che mi è di sommo incòmodo, essendo scarso di danaro, sì per le grosse spese da me fatte, come per quelle che dèggio fare. I bagni di Baden non mi costeranno meno di 150 fiorini. Ma pazienza, purchè guarisca perfettamente, e le cose mia vadan bene. Mi è spiaciuto l'inconveniente dello scoprimento della mia disgràzia fatto alla signora madre, alla quale scrissi la

settimana passata. Riverìtela per mio nome, e assicuràtela che sto presso chebene. Lo stesso farete alla signora cognata, ed alle nostre sorelle. Del signor Pariati abbiate migliore opinione; io so di avere in lui un buon amico. L'esito lo mostrerà più chiaramente. Almeno io so in mia coscienza di meritare di non èssere ingannato. Con lo speciale corrispondente di lui non v'impegnate a dir cosa alcuna, perchè esso è alquanto pettégolo, per valermi del vocàbolo veneziano, e gli scrive ogni cosa. Anzi vedendolo di nuovo, salutàtelo per mia parte, e ditegli che ve ne ho scritto tutto il bene, e che andremo sempre di accordo, essendomi più cara la sua amicizia, che qualunque altro mio particolare riguardo: il che è verissimo, essendo risoluto di così fare. Costì molte cose si dicono, che qui sono molto diverse. Le novità cittadine mi sono state carissime, e ho inteso con piacere la brava azione del nostro signor Benedetto Pasqualigo, che riverirete a mio nome. La mia òpera si va allestendo a fúria, e credo che se ne farà la prima rècita pel giorno di san Carlo (cioè ai 4 di novembre) per esser il giorno festivo del nome di questo Augustissimo Imperatore, il cui giorno natalízio, che è questo appunto, ha posta in gala tutta la corte. I miei pronòstici per l'Eccmo Buona si sono avverati, cioè che sarebbe rimasto alla prima ballottazione. Riverite l'Eccmo Soderini. Salutate il signor

Vincenzo, al quale scriverò quanto prima. Vi abbràccio caramente, e sono...

Del médesimo al fratello

P. Pier Caterino Zeno.

MARTEDÌ che fu il 6 del corrente, ebbi l'onore di umiliarmi per la prima volta ai piedi di questo Augusto Monarca. Non posso dirvi abbastanza con quale clemenza mi accolse, con qual bontà mi parlò in tutto il tempo della vìsita, quali espressioni obbliganti e onorévoli egli mi fece. Basti dir questo che non sì tosto mi vide entrar nella stanza, il che feci con l'appòggio, vedèndomi molto incomodato, ebbe la benignità di venirmi incontro per risparmiarmi la strada, e in mezzo la càmera mi parlò sùbito della mia disgrázia, me ne mostro rincrescimento, e mi dimandò del mio stato presente. Entrò pòi nel ragionamento della mia persona, dicendomi èssere stato indótto a chiamarmi al suo reale servígio non dalle altrui insinuazioni, ma dalla lettura delle cose mie. Lodò le mie òpere già fatte per lui, ma a quest'ùltima (1) diede il vanto sopra ogni altra per averla, come egli disse, ripiena di nòbili sentimenti, e fatta pròpria alla commozione degli affetti. Due volte mi disse che non era sua

(1) *L' Ifigenia in Tàuride.*

intenzione di valersi di me per la sola poesia, attestandomi èsser persuaso che quello fosse il minore mio stùdio. Mi parlò del Giornale; mi chiese nuove letterárie: volle sapere se ora l'Itàlia fiorisce di eccellenti ingegni; e mostrò desidèrio che si facessero in questa città congressi letterarj in fòggia di pùbblica Accadèmia, della quale egli sarebbe il protettore ed il capo. A tutto questo risposi, come mèglio seppi; ma in quel punto dall'incòmodo sofferto, e da qualche non píccola confusione dell'ànimo mio, mi sopravvenne una sì forte sensazione e dolore nelle ginòcchia, che difficilmente potea più règgermi in piedi, se più a lungo fosse continuato il discorso, di che egli molto bene si accorse; onde ammessomi al bàcio della mano, e assicuratomi della spedizione delle cose mie, che gli raccomandai caldamente, fui da esso con tutta benignità congedato, dicendomi che avremo spesso occasione di vederci, che attendessi a star bene; il che avrei dal tempo e dal moto. Eccovi in succinto quanto seguì in questa prima occasione, di cui piaccia al cielo che me ne vengano favorévoli effetti, ma con breve dilazione. Io godo perfetta salute, e temo d'ingrassarmi troppo in quest'ària e in questa città, dove anche chi è sano, non può far molto esercìzio, massimamente d'inverno. Saluto al sòlito tutti sì parenti che amici, e in partico-

lare la signora madre. Vi abbràccio di cuore, e sono ...

Del medésimo al medésimo.

È piaciuto a Dio, che io venga in Germània per gastigo ed emenda de' miei peccati: non certamente per prova di mia costanza, poichè questa da qualche tempo mi manca. Per viàggio mi sono rotto una gamba. Arrivato qui, dopo quattro mesi sono dalla gonfiezza e debolezza della medésima, e dal rigore della stagione confinato in una pìcciola cámera talchè dal giorno di santo Stéfano in qua io non sono uscito di casa, nè credo poterne uscire per quanto duri l'inverno. La testa mal regge al caldo di queste stufe, sebben temperate; e senza queste non è possíbile starsene ad ària fredda, nè vi si può riparare co' focolari, poichè qui non si usano e nelle mie stanze non ve ne sono. Lontano da tutti i miei, e da voi in particolare, per lo più solo, e senza libri, e senza còmodi, meno una vita infelicissima. A tutto questo si aggiugne il sommo de' mali, ch' è l'indigenza. Quando io era quasi sicuro, che a questo ci si rimediasse col conseguimento de' bramati assegnamenti, nuova tempesta mossa dalle càbale di alcuno di questi ministri, che a tutto contraddicono, ha fatto arenare la cosa, e non so quando avrà la sua decisione. Mi si oppone, che il primo decreto dei 4000 fio-

rini incominciando dal marzo 1781 è rilasciato dalla Càmera, e segnato ne' púbblici libri, e che però non vi si può derogare con un nuovo atto di un anno di anticipazione, poichè questo non ha esèmpio, e ne introdurrebbe un pèssimo. È vero, dicono, che ad altri avanti di me è stata concessa la gràzia di un anno di anticipazione: ma per essi non v'era decreto passato e segnato, come nel mio caso; e che ne' governi più si devé aver mira a non lasciar córrere nuovi abusi nell'órdine, benchè nell'esecuzione se ne soffrano di assai peggiori. A me intanto, che non posso da per me difèndermi, e che non ho i necessarj appoggi, non si dà altra consolazione, se non che m'ábbia pazienza, e non mi perda d'ànimo; poichè col tempo si sùpera tutto in questa corte, dove tutti i principj sono diffícili. Èccovi, amatissimo fratello, in prospetto tutte le cose mie. Io mi trovo, come vi dissi, afflittissimo. Il tempo, che giova a mitigar tutti i mali, nel mio caso gli accresce. Ho avanti gli occhi un pèssimo esèmpio, perchè non molto lontano. Si fece ogni sforzo da chi presiede per avere al suo servígio il Leibnizio, uno de' più dotti uòmini della Germània, e forse il più dotto che al suo tempo vivesse. A grandi stenti fu conceduto dal re di Prússia. Fu in Vienna, e ci stette più di due anni, e ne partì disperato senz'aver ottenuta cosa alcuna di quanto gli era stato promesso. Quanto più lo sapevano

dotto, tanto più i ministri lo avevano sospetto: ne avevano della stima, ma in tutto lo contrariavano. Se non avesse avuto del suo, sarebbe morto di disàgio. Io che nulla ho del mio, che cosa dovrò sperarne, e come soffrirne gl'incòmodi della dilazione? Ho questo solo vantàggio sopra l'altro, cioè il saper meno di lui. Perdonatemi, se v'importuno con tante ciarle. Non posso sfogarmi con persona più capace di consolarmi di voi, le cui léttere nulla hanno per me di spiacévole, se non l'èssere alle volte troppo brevi ed asciutte: ma so le vostre occupazioni, e i disturbi ch'io stesso vi do sì sovente, e però non solo non ve ne accuso, ma ve ne discolpo, e anche vi compatisco. Non veggo l'ora che giungano i Giornali per S. M. destinati, poichè questi mi daranno motivo di una terza vìsita, nella quale parlerò più chiaro intorno alle cose mie. Il D. Chisciotte è pressochè terminato. Il signor Pariati si è portato assai bene nel ridícolo. Di cinque atti tre ne sono posti già in mùsica. Si lavora dietro al quarto dall'amico, ed io dietro ad alcune scene del quinto. Sarà cosa curiosa, ma lunga. Salutate la signor madre, e tutti gli altri, e vi abbràccio col cuore.

Del medésimo

a suo fratello Andrea Cornaro.

VI confesso il vero, che il racconto della morte improvvisa del signor mio suòcero par-

tecipatomi sì distintamente da voi, mi è stato assai doloroso, e tanto più quantochè inaspettato. Io l'ho sempre amato e riverito sinceramente, e sempre mi son sovvenuto, riguardo alle cose passate, più del mio dovere, che del mio interesse. L'ho compianto, e l'ho pianto; e perchè le lágrime non sono di alcun sollievo a chi muore, ma più tosto di sfogamento a chi vive, ho fatto in sollievo della sua ànima pregar la divina misericòrdia nei santi sacrificj, e unendovi le mie calde preghiere, e pregando inoltre la eterna bontà a perdonargli, se fosse in lui colpa di qualche ingiustízia, che avesse verso di me praticata, com'io di fatto di buon cuore gliela perdóno. Ma, buon Dio, quanto è grande la vostra giustízia! e come ella ne corregge e punisce in quella parte, ove più le manchiamo! Il pòvero signor Giovanni, nom dabbene per altro ed onesto in tutto il suo procèdere, non avea altro difetto, che quello del danaro e dell'interesse. L'ùltima eredità pervenutagli per la morte di quella sua congiunta, pareva che avesse ad èssere la sua fortuna; ed è stata in certo modo la cagione della sua morte. Contesagli quella da' suoi parenti, lo ha messo, per quanto raccolgo dalla vostra léttera, in tale alterazione, che n'è caduto apoplètico, e n'è passato all'altra vita. Giovami sperare che egli essendo sempre vivuto cristianamente, ed avendo il giorno innanzi ricevuti, come spesso faceva,

i santi sacramenti, Iddio Signore, che è tutto bontà e misericòrdia, gli avrà perdonato cotesto subitàneo trasporto di còllora, e nell'ùltime agonie gli avrà dato spàzio e lume di ravvedersene. Io non manco di scríverne questa sera alla signora mia suòcera léttera di condoglienza, non volendo trascurare in verun modo una ufficiosità di dovere. Mi confesso poi grandemente obbligato al vostro amore, tanto per l'assistenza da voi prestata al defunto, quanto per quella che avete esercitata verso la védova decrèpita ed angustiata; di che ne sarete in questa e nell'altra vita rimunerato da Dio. Non vi stancate di operare per la medésima quello che giudicate di convenienza, nè badate punto che nel testamento del suòcero io non sia risarcito dei danni che ho sofferti, come sapete, e che non sia stato da lui in verun modo beneficato, siccome ei sempre protestava a me, ed a tutti, con la viva voce e in iscritto, di voler fare; poichè a parlarvi con tutta candidezza, ciò non mi ha recato, nè mi reca verun fastídio, essendo sempre io stato dentro di me persuaso, che egli non avrebbe fatto diversamente da quello che ha fatto, e non mi sono pasciuto mai di speranze, ringraziando Dio che sono in tale stato che ho bastantemente la forma di vívere onestamente, e senza aver bisogno di chi che sia. Da quanto ho detto sinora potete raccògliere chiaramente il mio sentimento sopra quello che

mi scrivete, di praticare qualche atto forense sopra i miei giusti crédití. Io non intendo adunque in verun modo, nè vivente la signora mia suòcera, nè dopo la morte di lei, non intendo, dico, di molestare la sua persona, o la sua eredità. Ho rimesso tutto nella coscienza del defunto, quando feci carta d' aggiustamento con lui per tutte le mie pretese, ricevendone in quattro rate 400 ducati per saldo d' ogni mio crédito; e se bene mi assicurasse il medésimo, che nella sua ùltima volontà mi avrebbe risarcito dei danni, a' quali mi sottoponeva allora per soddisfarlo, io però e gli donai, e gli dono ancora ogni cosa, stimando più la mia pace e il riposo d' ànimo, che qualunque altro vantàggio. Son lontano da ogni interesse, e da voler briga o con morti, o con vivi; e alla lite che ho presentemente contra la casa Pisani, vi assicuro che sono stato costretto più da motivi di coscienza, che da altro riflesso. Se mia suòcera vorrà un giorno restituirmi le gioje e le altre robe di mia ragione, e comprate del mio per uso della fu sua figliuola e mia consorte, lo fàccia: se no, si goda il tutto tranquillamente; chè nè men per questo lascerò d' amarla e di riverirla. Se tutti fossero del mio sentimento, nel mondo non vi sarebbero liti. Iddio mi ha sempre ajutato, e spero che mi assisterà in questa e nell' altra vita. Mi è stato caro l' avviso, che nostra sorella sia giunta felicemente a Comàcchio, e in An-

coña. Piàccia a Dio di accompagnarla nel viàggio, e nel ritorno, per consolazione di tutti. Salutate per me caramente la signora madre, la signora cognata, la sorella contessa Maria, i nipotini, e tutti di nostra casa e aderenza. Vi abbràccio col cuore, e sono....

Di Carlo Frugoni (1) *a Monsignor Fabrini.*

Amico carìssimo.

VOI vorreste scrìvere la mia vita, voi dotto scrittore delle vite illustri. E che dée importare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera son degni della curiosità de' tardi nepoti. Le loro vite vivono nella memòria de' tempi lontani, e son degne di vìvervi. Chi son io, che si debba saper dove nacqui, come vissi, e che feci sopra questa terra de' viventi? Verseggiatore e nulla più, non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, ch' ebber mente più divina, e lingua da risuonàr cose grandi. Nacqui d' onestìssimo sangue; fui di dieci anni messo in collègio, di quìndici fui involto in una tònaca regolare, senza ch' io vi fossi chiamato da chi chiama ed elegge e conforta sulle vie che ci fa prèndere. Fui di sédici anni obbligato,

(1) *Poeta lìrico nobilìssimo. Morì nel* 1770

non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontària e mal conosciuta rinùnzia. Fui cattivo Claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza, e di còllera in uno stato che non era il mio. La serenissima Casa Farnese mi ricovrò all' ombra del suo favore. Il sempre immortal cardinal Bentivòglio ebbe pietà della mia misèria: espose al Papa le angùstie mie: e quell' adorato e sempre glorioso pontéfice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolse, mi fe' prete secolare, e scemò in gran parte le mie calamità. Il retàggio di mio padre, che ascende a trentamila lire di Gènova, nol potei ritrar dall' unghie d' un nipote, che per la rinùnzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo, se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla providenza del senato in mia pàtria: pìccolo sussìdio, col quale appena vìver potrei ben misurando le mie spese colla più stretta economia. Il maggior bene che io possa contare, è il patrocínio e la beneficenza dell' augustissimo Infante, che si è degnato raccògliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli, che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, amico, in poco tutto ciò che fa la mia vita. Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto mèglio di me, e di me mèglio scriveranno. Le vite loro méritano

il favor della stòria, e l'attenzione de' venturi sècoli.

Del medésimo

NON ho scuse, non ho discolpe, sono stato negligente, la pigrezza è per me un' incantatrice che mi seduce facilmente; débbo tratto tratto abbandonarmi nelle sue bràccia, e bere alla sua tazza il dolce obblio di tutte le cose: posso però con verità dirvi che tardi mi sono giunte le due vostre léttere e di poco hanno preceduto la terza che con questa posta ricevo. Abbiamo pèssimi giorni, abbiamo una stagione contrària alle diligenze non meno de' corrieri, che alle premure degli amanti. Voi mi vi fate vedere in tutta l' ària del vostro sdegno, ed in tutte quelle armi che vi può fornír la vostra ancor vittoriosa bellezza; mi siete così più che mai piaciuta.

Bella Nice, il vostro sdegno, &c.

Che mai non mi fate voi scrívere, e dire per piacervi? Il Parnasso è pieno del vostro nome. La mia dolce passione è la feconda matèria del mio canto. Contentetevi di rasserenar il vostro volto, di sorrìder su questi miei versi, e di comandar alle vostre gentili còllere di dar luogo ai tèneri sentimenti. Prendetemi come per natura e per consuetùdine io mi sono. Io scrivo; io verséggio, quando mi sento inspirato. Getto la penna,

non m' appresso al tavolino, quando vaghezza di riposare, talento di non far nulla mi pígliano. Non soffre il mio spírito una servitù senza qualche intervallo di libertà; ma se non vi scrivo, se non vi canto, non però cesso d' amarvi, non però làscio d'èsser vostro.

Non ispero che in queste relíquie del cadente carnevale mi vogliate onorar di risposta. La starò attendendo in quarésima. Il presente vostro tempo è tutto dovuto ai piaceri. Andate pure in màschera, fatevi la maravíglia dei passeggi, l'amor dei teatri, e la felicità di chi, dopo avervi accompagnata, dée pòscia passar in lieta privata cena i più dolci momenti della vita con voi. Addio.

Del GANGANELLI. (1)

NON può far mèglio, signor Abate, per distrarsi dagl' impacci e dalle inquietùdini, che viaggiar l' Itàlia. Ogni uomo ben istruito dée un omàggio a questo paese tanto rinomato e tanto degno di èsserlo, ed io ce la vedrò con indicìbil piacere.

A prima vista scorgerà que' baluardi dati dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi

(1) *Papa* CLEMENTE XIV, *nato a S. Arcàngelo presso Rímini nel* 1705. *Si ebbe in gran prègio dovunque pe' suoi talenti e per la sua condotta pùbblica e privata.*

che ci dividono dai Francesi, e ci meritarono il títolo d'Oltramontani. Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d'ornamento al quadro, ch'essi contornano; i mari sono altrettante prospettive che presentano i più bei punti di vista, che interessar possano i viaggiatori e i pittori. Nulla di più ammiràbile che un suolo il più fèrtile sotto il clima più bello, ovunque intersecato di vive acque, ovunque popolato da villaggi e adorno di superbe città; tal è l'Itàlia.

Se tanto in onore vi fosse l'agricoltura quanto l'architettura; se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di vària forma, e quasi tutti déboli e poco estesi, non si vedrebbe la misèria al fianco della magnificenza e l'indùstria senza attività; ma per somma disgràzia più si è atteso all'abbellimento delle città che alla cultura delle campagne, e dappertutto gl'incolti terreni rimpròverano agli abitanti la loro infingardággine.

Se ella entrerà da Venèzia, vedrà una città ùnica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto navíglio che si riposa tranquillamente sull'acque, ed a cui non s'approda che per mezzo di navigli.

Ma non sarà questa l'única cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro o cinque mesi dell'anno, le leggi di un governo temuto che làscia ai divertimenti la

maggior libertà, le prerogative d'un Príncipe che non ha autorità veruna, le costumanze d'un pòpolo che ha sin paura dell'ombra pròpria, e si gode la maggior tranquillità, son tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non vi è quasi un Veneziano che non sia eloquente; sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri ripieni di sali argutissimi.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitùdine, tácita quasi altrettanto quanto la tomba dell' Ariosto che ivi riposa.

Bologna presenterà a' suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole, e nelle accadèmie, nelle quali ogni dì gli s'innalzano de' trofei. Mille diversi prospetti soddisfaranno il suo spìrito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltissimo.

Quindi per uno spázio di più di trecento mìglia attraverserà una moltitùdine di pìccole città, ciascuna delle quali ha il suo teatro, ed il casino, e qualche letterato o poeta che si àpplica secondo il suo gènio ed a norma del suo piacere.

Visiterà Loreto pellegrinàggio famoso pel concorso dei forestieri e pei superbi tesori de' quali è arricchito il suo tèmpio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni contínui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere, città che assisa sopra sette colli chiamati dagli antichi i sette dominatori del mondo, sembra di là dominar l'universo, e dir con orgóglio a tutti i pòpoli ch'essa n'è la regina, e la capitale.

Nel gettar uno sguardo su quel famoso Tévere le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gónfio del sangue loro e di quello dei loro nemici.

Andrà quasi in èstasi nel rimirar la Basìlica di san Pietro dai conoscitori chiamata maravìglia del mondo, perchè infinitamente superiore a santa Sofia di Costantinòpoli, a san Páolo di Londra, ed al tèmpio stesso di Salomone.

Esso è un vaso tale che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce di una forma ordinària. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti, e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla san Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel complesso ed in ciascuna parte del Vaticano eretto sulle rovine dei falsi oràcoli vi troverà del bello in ogni gènere da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michelángelo ora in una maniera terríbile ed or amàbile hanno spiegato ne' più bei capi d'òpera il gènio lo-

ro, esprimendo al vivo l'intera forza del loro spirito; e qui è dove è depositata la scienza e lo spìrito di tutti gli scrittori dell'universo in una moltitùdine d'òpere che compongono la più vasta e la più ricca libreria del mondo.

Le chiese, i palazzi, le piazze pùbbliche, le piràmidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà ch'ella è in Roma, e tutto la farà ad essa affezionare come ad una città che fu mai sempre con preferenza universale ammirata.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi come dei moderni, e crederà questo mondo animato.

La disgràzia si è che quest'òttica magnìfica andrà poi a finire in torme di questuanti mantenuti da Roma mal a propòsito con ispàrger certe limòsine mal intese invece di farli applicare a lavori ùtili; ed in tal modo la rosa scorgesi colla spina, e il vízio si vede bene spesso al fianco della virtù.

Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attuale governo che non ne ispira loro il valore; del resto si trova in essi ogni seme di virtù, e sono sì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche straniera potenza.

Passerà di poi a Nàpoli per la famosa via àppia che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrázia scomodíssima, ed arriverà a quella Partènope ove riposano le céneri di Virgìlio, sulle quali vedesi náscere un làuro che non può èsser mèglio collocato.

Da un lato il monte Vesúvio, dall' altro i campi Elisj le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di èsserne sàzio si troverà circondato da una moltitùdine di Napoletani vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere, ed all' infingardàggine per èsser quel che potrebbon èssere. Sarebbe Nàpoli un' impareggiàbil città se non vi s' incontrasse una folla di plebei che hanno un' ària di ribaldi e di malandrini senz' èsser sovente nè l' uno nè l' altro.

Le chiese sono riccamente adorne, ma l' architettura è di un cattivo gusto che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacer singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città deliziosa pe' suoi frutti, per le sue prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterránei, ove restò un tempo inghiottita la città d' Ercolano da una eruzione del Vesùvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno dei torrenti di fuoco che maestosamente si spandono per le campagne. Pòrtici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine d' Er-

colano, ed i contorni di Pozzuolo gia decantati dal prìncipe de' poeti le inspireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Enèide alla mano, e confrontare coll' antro della Sibilla di Cuma, e coll' Archeronte quel che ne ha detto Virgìlio,

Al ritorno passerà per Caserta che per li suoi ornati, marmi, estensione, ed aquedotti degni dell' antica Roma, può dirsi la più bella villa d' Europa.

Firenze, donde uscirono le belle arti, e dove esistono come in depòsito i loro più magnífici capi d' opera, le presenterà nuovi oggetti. Vi ammirerà una città che giusta l' espressione d' un Portughese, *non dovrebbe mostrarsi che le doméniche*, tanto è gentile e vagamente adorna. Dappertutto vi si scorgono le tracce della splendidezza e del buon gusto dei Mèdici descritti negli annali del gènio quai restauratori delle arti.

Livorno porto di mare sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa sempre in possesso delle scuole, e d' aver degli uòmini in ogni gènere eruditi; Siena rinomata per la purità dell' ária e del linguággio l' interesseranno a vicenda in modo particolare. Parma situata in mezzo ai páscoli più fèrtili le mostrerà un teatro che contiene quattòrdici mila persone, e nel quale ciascuno intende tutto quel che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi le sembrerà ben degna del

nome ch'essa porta essendo un soggiorno che per la situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non si scordi di Mòdena, come pàtria dell'illustre Muratori, e come una città cèlebre pel nome che ha dato a'suoi sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell' Itàlia per beltà e grandezza : più di dieci mila stàtue di marmo ne adornano l' esterno, e sarebbe un capo d' òpera se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti è sommamente piacévole. Vi si vive come a Parigi, e tutto spira un'ària di splendidezza.

L' ìsole Borromee l'inviteranno a portarsi a vederle mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo di un lago deliziosissimo presèntano alla vista tutto ciò che di più ridente e magnìfico trovasi nei suoi giardini.

Gènova le proverà èsser ella realmente *superba* nelle sue chiese e nei suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commèrcio e per l' affluenza degli stranieri ; vi si vede un Doge che si càngia appress'a poco siccome i superiori delle Comunità, e che non ha un' autorità molto maggiore.

Torino finalmente residenza di una corte ove da lungo àbitan le virtù, l' incanterà colla regolarità degli edifizj, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito de' suoi abitanti ; e qui in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viàggio.

Ho fatto com' ella ben vede prestissimamente tutto il giro dell' Itàlia e con pochissima spesa, col fine d' invitarla in realtà a venirci. Non le starò a dir cosa alcuna dei nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli delle altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto váriano nel chiaroscuro secondo la diversità dei governi, poichè il romano non somíglia al genovese, nè il veneziano al napoletano: si può dir dell' Itàlia come del mondo intiero, che salva qualche píccola differenza ci è qui, come altrove, *un po' di bene, e un po' di male.*

Non la prevengo sulla gràzia degl' Italiani, nè tampoco sull' amor loro per le scienze e per le belle arti, essèndo questa una cosa che conoscerà ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra d' ogni altro, con cui tanta soddisfazione si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre un piacere il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Del medésimo

Ad una sua Sorella.

LA pèrdita da noi fatta, carissima sorella, di tanti amici, e parenti, vi avverte che questa vita in realtà non ci vien data se non che in imprèstito, e niun altro che Dio per essenza possiede l' immortalità. Ciò che ci dèe consolare si è, che noi ci riuniremo a lui, se a lui costantemente ci attaccheremo. Quelle

pene di cui mi parlate vi debbon èsser più preziose dei piaceri, se viva in voi è la fede. Il luogo del Cristiano quaggiù è il Calvário, e se sale sul Tabor, è soltanto per un momento.

La mia salute si mantien sempre al sòlito, perchè non l'accarezzo nè la strapazzo. Alle volte il mio stòmaco vorrebbe far l'ammalato, ma io gli dico che non ho tempo, ed ei mi láscia in pace. Lo stúdio assorbisce tutti quegli occulti incòmodi, de' quali sovente l'uomo si lagna. Spessissimo accade l'èsser indisposti non per altro che per oziosità; e moltissime fémmine son sempre malate senza saper il perchè, per la ragione che non hanno niente da fare. Uno si stanca per così dire di star troppo bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo.

Mi rallegro di sentir buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione potrà fare un giorno dei frutti eccellenti: tutto dipende dalla buona coltura, perchè per ordinário s'arriva ad èsser tutto o nulla, secondo l'educazione che si riceve.

Voi vi lamentate, perchè non ci vediamo; ma sappiate che non è la nostra figura nè le parole che forman la nostra amicízia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'èsser molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto: egli, ch' è il centro dell' ànime nostre, dev' èsserlo anche

di tutti i nostri sentimenti. V' abbráccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle léttere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre la cui vita fu una lezione contínua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all' altare, come ancora di voi, sorella carissima, di cui io sono superiormente a qualunque espressione, umilissimo ed affezionatissimo ec.

Del mêdisimo

A Mr. STUART, Gentiluomo Scozzese.

IO l'ho seguitata, carissimo mio signore, con la mente e per mare, e sul Tamigi. Fintantochè viaggerà la mente mia per l'Inghilterra, nessuno m' insulterà: ma s' io v'andassi in persona e coll' àbito religioso, Dio sa come sarei trattato dalla plebàglia. Ella pertanto convenga meco, che i Papi son buona gente, poichè se volessero far delle rappreságlie, potrebbono esígere che si lasciassero entrare in Londra i preti ed i frati coll' àbito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il primo a restarci preso? Ella, caro signore, cui piace di tanto in tanto rivedere l'Itàlia; lo sarei ancor io maggiormente, glielo protesto, e può crédermelo, perchè sinceramente son molto affezionato alla nazione inglese, la quale in modo parti-

colare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale v'è molto da profittare, onde troppo si perderebbe se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi poeti, e filosofi; con loro par che uno s' alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, e in quel tempo che la natura sembra tutta addormentata, io véglio per lèggerlo ed ammirarlo; niun altro come lui ha unito il sapere colla semplicità; questo è il vero caràttere del gènio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo che al suo ritorno ella mi porterà quel píccolo manoscritto di Berklei, quel matto illustre che s'immaginò non aver il mondo cos' alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettácolo per la ragione, se tutti que' letterati che traviaron colle loro opinioni si trovassero insieme, e che questa ragione, dopo èssere stata in *incògnito*, venisse colla sua luce ad illuminarli! Oh come resterebbero sorpresi, e al tempo stesso atterriti, essi che ebbero la vanità di reputarsi qualcosa di più che inspirati! In ogni tempo il mondo fu dèdito alle díspute ed agli errori, e ci dobbiam chiamar fortunati in mezzo a tante oscurità, e contraddizioni, d' aver un lume sicuro da prènder il diritto sentiero; io vòglio dire della luce della rivelazione, la quale, ad onta di tutti gli sforzi degli incrèduli, non

s'estinguerà giammai. La religione è come il firmamento, che talvolta ci sembra oscuro, ma non perciò diminuisce i suoi raggi. Le passioni, ed i sensi son tanti vapori che s'alzano dal seno di nostra corruzione, e ci tolgon la vista dei lumi celesti; ma l'uomo che riflette senza spaventarsi nè sbigottirsi, aspetta che ritorni il sereno. Non si sa forse che quelle nébbie cagionate da' Celsi, da' Porfirj, dagli Spinosa, dai Collins, dai Bayle, si son dissipate, e che quelle altresì della moderna filosofia avranno il medésimo fine? In ogni sècolo son comparsi cert' uòmini singolari, i quali ora coll'armi, ora col fanatismo, parea che dovessero annichilare il cristianèsimo; e son cessati poi, come appunto quelle tempeste che non ad altro servono, che a rènder il cielo più sereno.

Deriva dal non aver princípio alcuno, il lasciarsi abbagliar dai sofismi: si consíderano come insolùbili certe spregévoli obiezioni, per la ragione che non si sa nulla. Nella religione tutto è collegato e combinato, e per poco che si lasci scappare una verità, tutto è tènebre, tutto è abisso. L'uomo invece di conchiúdere, in vista di quelle maraviglie che gode, che Dio senza dúbbio può dargli dopo questa vita dei beni anche più maravigliosi, giúdica che la divinità, tuttochè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia

il tèrmine della sua sapienza, e del suo potere.

Io vorrei veder un òpera che provasse in una maniera dimostrativa (e quest' òpera non sarebbe anche diffícile a farsì da chi avesse un po'di física, e un po' di teologia) che l'universo tal quale da noi si conosce, fosse veramente un enigma. Non v'è altro che la religione, che ci possa rènder conto e dell' immensità di questi cieli, di cui l' incrèdulo non può indovinar l' uso, di quelle misèrie che si soffrono, delle quali il filòsofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderj sempre rinascenti che ci àgitano, e de' quali non possiamo calmar l'ímpeto.

Tutti questi gran soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni; ma questo tempo è passato, e con lui una parte di nostra vita, poichè tutto passa fuorchè quell' affetto sincero col quale io sono.

Del medésimo

Al Signor Abate Lami.

IO ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la moltiplicità delle fontane, che interrottamente spillano insino al cielo, si rende una viva immagine dell' inalzamento ed abbassamento di noi mí-

seri mortali; e mi sono straccato gli occhi e le gambe dal contínuo guardare e camminare. In tanto la campagna è aggradévole, in quanto che vi sono quei due gran libri, della Bottànica cioè, e dell' Astronomia, uno dei quali è sul nostro capo, l' altro sotto dei piedi.

Una cosa veramente miràbile ell' è il veder come l' ànima s' alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precípiti giù sopra un granello d' arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si rintuzzi dentro sè stessa; come analizzi la luce, e anatomizzi un insetto; come desíderi senza limiti, essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale che si può dire con Dante: *che l' ánima sia la maggior maravíglia del mondo.*

Lo stùdio della natura è necessário per conóscere l' autore; talchè disse Newton, un Astrònomo, un Anatòmico non può essere àteo assolutamente. Quest' ária che noi respiriamo, e di cui sentiamo l' influsso, tuttochè non si veda coll' òcchio, pure è un' immàgine di Dio stesso, che, quantunque invisíbile, ci dimostra a ogni momento la sua azione, e la sua presenza.

Per vero dire, alla campagna mi par d'èsser rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un imperatore in piedi; ed io soggiungo, un con-

sultore del sant' Ufizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi son accomodato male.

Questo estremo momento s' accosta verso di noi a ogni minuto secondo, ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non v'è tempo neppur di distínguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una síllaba, non ho mai fatto una vìrgola, ch' io non l'àbbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener lontana da sè l'ambizione; di sorte che io non crederei ch' ella dovesse venir mai a picchiare al mio ùscio: e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la prevenzione per me di venire a chiamarmi.

Ve n'è una però molto grande per me, ch'è quella di assicurarla di tutta quella inclinazione colla quale io sono ec.

Del medésimo

Al Conte....

Signore.

SONO stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi stesso

in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì strana maniera. Com' è possíbile che quel caro gióvane da me veduto nella di lui casa paterna così dolce, sávio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch' egli era, per diventar così brusco, altiero e indevoto! Ho durato fatica a persuadermene; ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata, anche da persone che vi trattano, forza è di crédere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne súpplico; e nell' atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il risentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimpròveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l' affetto il più tènero, per trarvi fuora da quell' abisso in cui siete stato precipitato dalle cattive prátiche.

Non troverete già in me nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medésima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a sè stesso. So benissimo che la gioventù è quell' età così fèrvida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dèdito ai proprj piaceri; ma l' onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno tutte queste cose al-

zar la lor voce molto più forte delle passioni e dei sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consíglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orécchio alla mia coscienza ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro retàggio se non che la menzogna e l'iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio àbito; appunto perchè io son religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla disgràzia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessàrio, ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivívere con i vostri costumi, e non rechiate oltràggio alla sua memòria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non v'è alcuna pèrdita; e confido che quel tenore di vita ch'io sarò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon órdine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa; i partiti tanto violenti non piàcciono, il cielo c'ispirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricévervi.

Del medésimo al medésimo.

È egli possíbile, signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascóndere quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler aver una total confidenza nei miei avvertimenti, che vi sareste fatto un dovere di coltivar la mia amicízia? Diciamolo un' altra volta, che mai direbb' egli? E non sono io forse più quegli che vi ha veduto créscer con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Volete voi ch' io mi venga a gettare alle vostre ginòcchia per impegnarvi a restituirmi la vostra amicízia? Sì, mi vi getterò; non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuor nòbile, uno spírito penetrante, disperereì del vostro cangiamento, e de' miei consigli; ma voi sortiste un' ánima troppo bella, ed una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse ch' io àbbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente son quelli che trovan la loro sodisfazione nel corrucciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, che è la mia règola e la vostra, per sapere come Gesù

Cristo riceveva i peccatori. Non mi son neppure scordato che san Giovanni l'evangelista se ne montò a cavallo nell'età sua più decrèpita, per andar in cerca d'un gióvane da lui allevato, e che lo fuggiva. Dall' altra parte voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure che io non son uomo di bieca guardatura, nè d'un umor sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell' umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni, lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che sùbito verrete da me; il mio mi stímola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza d'amarvi, e non vi lascerò mai in riposo fintantochè non ci riuniremo insieme.

L'èsser io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in tràccia di voi, in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlar di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso che v' accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Proverete almeno per una vísita; e se questa non riesce di vostra sodisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l'ánimo vostro, e conosco il mio; e son sicurissimo che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi.

Io, che vi conosco da vent' anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull'ánimo vostro, di quello che àbbia-

no tutti que' gióvani che vi stanno attorno, non per altro che per mangiare il vostro, e non son vostri amici, che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se mai le mie lágrime posson muòvervi vi protesto che in questo momento cadono in gran còpia, e che altro princípio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la religione, e l'amicízia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conóscere che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensìbile alle premure.

Del medésimo

Alla signora B...... Veneziana.

Illustrissima signora.

MI onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnìfica sua traduzione di Locke. Come mai è possíbile, che una persona del suo rango s'àpplichi alle cose profonde della metafísica, in seno di una città immersa veramente nei piaceri come lo è appunto nelle acque! Questa è la prova più grande che l'ànima nostra si spòglia dei sensi, allorchè vuole scuòtere la matèria, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui si no-

bilmente ha ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'àrido campo della filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il filosofo inglese, se potesse vedersi rivestito all' italiana con tanto gusto.

Avrei voluto bensì, se fosse stato possíbile, che vossignoria illustrissima avesse fatto sparire dalla sua òpera quel passággio dove Locke làscia travedere che la matèria potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un filòsofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser pròpria che di un ente necessariamente spirituale, necessariamente pensante. La matèria non avrà mai il privilègio di pensare; come appunto le tènebre d' illuminare; l'uno e l'altro ímplican contraddizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congràtulo sempre più colla mia pàtria per aver essa sempre avuto delle fémmine letterate. Sarebbe molto a propòsito se si facesse una raccolta dell' òpere loro e delle rarissime lor qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi posti, tanto più che ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando d'un certo stile poètico per méttere in derisione la filosofia che increspa sovente le cíglia, e che non si esprime per ordinàrio se non in tèrmini grotteschi.

Io l'esorto, signora mia, a fare stampare questa sua òpera, se non foss' altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grand' onore, e che il bel sesso non è così frívolo da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha ella potuto discèrnere tralla folla ove il mio poco mèrito mi ha collocato? Vi sono infiniti Accadèmici, e particolarmente a Bologna, il giudízio dei quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già filòsofi per aver professato la filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono se non che contínue díspute.

In tutti i libri d'Aristòtile e di Scoto non si trova una sostanza maggiore di quello sia in una sola pàgina dei nostri metafísici del passato sècolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un filosofo eccellente, e probabilmente un vero cristiano. Io lo trovo pieno di cose e di gran vedute. Seppe egli rivòlger i suoi sguardi fin sulla divinità, senza che restassero offuscati da quella calígine, che si trova presso gli antichi.

Desidererei, signora mia, che negli ùltimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole che la deformano. Tutto ciò ch' è maestoso per sè stesso, non ha bisogno di fràgili ornamenti. Cicerone non

sarebbe più quel ch'egli è, se si volesse farlo parlare come Sèneca. Scusi la mia libertà; ma io so ch'ella è amante del vero, ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre, che la rendano illustre.

Se in Venèzia potrà insinuare il gusto per la filosofia, si dirà che avrà operato un portento. Cotesto è un paese in cui vi è molto spìrito, anche tra gl'istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, lo che impedisce l'emulazione; a lui si sacrìfica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l'órdine dei senatori, che si possono dire schiavi della nazione, tanto sono occupati. Il pòpolo non pensa che a rallegrarsi, ed essi sempre fatícano. Ma io m'accorgo che insensibilmente passerei a discórrere del governo; e questa léttera sarebbe ben presto colpévole del delitto di lesa Serenità. So benissimo quanto la serenissima repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi e alle sue leggi.

Mi restringerò pertanto, signora mia, a dirle una cosa che non può soffrire contraddizione, e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti di tutto il senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprímerle tutto quel rispetto ben dovuto al suo spírito, alla sua nàscita, alle sue virtù, e col quale io ho l'onore di protestarmi ec.

Del medésimo

A Monsignor CERATI.

ELLA è troppo felice, monsignor mio caro dividendo il suo tempo tra Pisa e Firenze; in una il suo spírito è nella maggiore sua calma, e nell' altra il di lei sapere trova sempre di che nutrirsi.

Quando penso che la Toscana è veramente la restauratrice delle scienze e delle belle arti, la vènero singolarmente, e mi pàlpita il cuore tutte le volte che ne sento parlare. Di una tal glòria si trova degna mediante quel bel vantággio d' una situazione felicissima, e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità che sembra dar l' ánima ad un novello èssere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacersi.

Ho conosciuto un certo vècchio, il quale aveva una mente illuminata e un ànima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l' inverno a Pisa, e l' estate a Firenze, l' autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spírito degli abitanti, comunicarne il pròprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commèrcio. Le conversazioni nostre

princípiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell' interesse che vi avevano i nostri padri; e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amàbili frivolezze francesi, che guadagnano gli ànimi di tutti.

Ogni sècolo ha il suo gènio caratterístico, il lusso che corrompe i costumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrìvere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più ánima. Non v'è altro che una certa tal qual eleganza, altrettanto frívola quanto è quello spírito dal quale proviene, e la religione medésima per sua gran disgrázia si risente di questi mali. Credesi di poter tòglier dal cristianesimo tutte quelle cose che dispiácciono, come si leva un gallone da un vestito.

Ella ben vede che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione. Mi do l'onore di dirmi ec.

Del médesimo

Alla Dama PIGLIANI.

NON è una cosa indifferente l'avere a tenére due fíglie sotto di sè: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a méttersi continuamente tra lei, e i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si èccitino dei súsurri, ma bensì con

quella savièzza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue fíglie, se pensa di opprímerle colle molte istruzioni ed inquietarle, diventeranno ipòcrite, laddove potranno amare la religione, se col di lei esèmpio e la sua dolcezza, ella saprà fargliela amare.

Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci. Per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari.

Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minúzie, e con una differenza tra un chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue fíglie àbbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimònio è lo stato naturale di tutti gli uòmini; sono eccezioni della règola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridícola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare; la donna sággia sfugge di farsi notare a dito.

Chi è nato per portare una certa sorte

d'àbiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possíbile che le sue fíglie si trovino spesso in società. La vera devozione non è nè brusca nè salvática, una solitúdine male intesa irrita le passioni, e per i gióvani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuòvere l'allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consístere in fare delle passeggiate, e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studj profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno che rèndere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi soprattutto fácciasi amare; questo è quel màssimo dei piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà.

Vegli nei suoi domèstici la religione e l'onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbono trattare, nè con alterígia, nè non familiarità, considerandoli come uòmini e come inferiori. La giustízia è la madre del buon órdine; e comportandosi con equità allora ogni cosa è al suo luogo.

Non punisca mai che con del rincrescimento, e perdoni sempre con del piacere.

Frequenti la sua parròcchia, acciò le peco-

relle si trovino spesso col suo pastore: questa è una prática tutta conforme ai sacri cánoni, ed anco alle antiche costumanze della chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua pròpria prudenza. Delle sue cognizioni e della sua buona volontà ne fo tutto quel conto che si deve, conforme può ella altresì assicurarsi di quella rispettosa considerazione, colla quale ho l'onore di essere ec.

Del medésimo

Al Gonfaloniere della repubblica di S. Marino.

Amico carissimo.

QUANTUNQUE non siate che un píccolo sovrano di un poccolissimo stato, ciò non pertanto avete un ánimo che uguale vi rende ai príncipi più grandi. Non è la vastità degl' imperi quella che fa il mèrito degl' imperatori; un padre di famíglia aver potrà moltissime virtù e un gonfaloniere di San Marino una reputazione grandissima.

Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l' èssere alla testa di un píccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geogràfica, in cui non sáppiasi cosa sia la discòrdia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che quando il cielo s'imbruna, dove altra ambizione non siavi che di conservare il silènzio e la mediocrità, e dove finalmente i beni sono in co-

mune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccórrersi.

Oh quanto mi piace cotesto píccolo ángolo della terra! Quanto la dimora del medésimo per me sarebbe felice! e non già in mezzo al tumulto che ágita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fanno gèmere i píccoli, e al lusso che corrompe il cuore ed abbáglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugùrio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi mediante la grande amicízia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo di quello d'una sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v'impedisce il poter caminare, e particolarmente s'io vengo a paragonarla con quelle vaste monarchie, che non si possono governare se non che col moltiplicarsi, o coll'avere gli occhi per tutto.

Per un príncipe che ritrovisi alla testa di un vasto regno, tutto è inganno, tutto è insídie. Nel tempo ch'ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d'ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, si fa l'ipòcrita, e ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch'egli è giusto; ed in tal guisa non arriva mai a conóscer la verità. Bisogna che egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla, ma guai per lui, se non ve

la trova! Intanto l'istòrie ci raccontano il governo dei malvagi príncipi, in quanto che piacque loro di vívere molto lontani dalla verità. All'opposto la medésima è l'amica più sincera dei re, quando vògliono ascoltarla, ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno, che convenga da sè allontanare o punire.

Quanto a me, che l'amai dai miei più tèneri anni sembrami che continoverei sino ad amarla, se mi dicesse anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci arrecano la salute. Essa è conosciuta assolutamente più a San Marino, che in qualunque altro luogo. Nelle gran corti non si arriva a vederla se non che obliquamente, e voi la rimirate di fáccia, e l'accogliete con tenerezza.

Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate lèggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui púllulano certi errori contro della morale, e del dogma. Contuttociò non vi si parla d'altro che d'umanità, imperocchè in oggi questo è il bellissimo tèrmine che è stato sottilmente sostituito a quello di *carità*, perchè l'umanità altro non è che una virtù pagana, laddove la carità è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più

nulla del cristianèsimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione, che ella non ama altro che le imperfezioni.

Quegli antichi filòsofi che illustrati non erano dallo splendore della fede, e che la sorte non ebbero di conóscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione, ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un ánimo retto ed un puro cuore, se umani fossero conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una religione, la quale condanna fino i desiderj malvagj, che espressamente prescrive l'amore del pròssimo, e la quale promette un'eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al príncipe, ed alla pátria. Non si può odiare una religione tant'onesta, quando il cuore è onesto.

Sicchè quando mi trovo a vedere di contínuo sotta la penna di certi scrittori, che anatematizzano il cristianèsimo, quei tèrmini di *legislazione*, di *patriottismo*, d' *umanità*, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del púbblico, e internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore.

Così vorrei attaccare i moderni filòsofi, se-

conoscessi in me tante forze da poterli combáttere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tènero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore verídico e imparziale, che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustízia alla vaghezza del loro spírito; ed avrei tanta presunzione da crédere che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a San Marino; là sì che si gode una certa quiete che ha in sè qualche cosa di celeste.

Bisogna peraltro che questo riposo sia funesto per le scienze, e le belle léttere, essendochè in tutta quanta l'immensa sèrie degli uòmini illustri, non ci so vedere uno scrittore che cittadino sia di San Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri súdditi fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro regno quello di cui vien detto; *cujus regni non erit finis.* Nel vostro paese vi è dello spírito, non vi manca altro che risvegliarlo.

Eccovi una léttera lunga quanto il vostro Santo, se soprattutto farete attenzione a quel cuore che l'ha dettata, e nel quale voi occu-

pate sovente un buonissimo posto. Essendo stati in collègio insieme, si deve scrívere ed amarsi in questa maniera. Addio.

Del conte LORENZO MAGALOTTI (1)

AVETE a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tattavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viàggio, e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta: ma appena s'era dilungato da Gade, che levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni sensa sapere dov' ei s' andasse, e tanto gli fu benèvola la fortuna, che lo fece approdare ad un'ísola Canària detta. Quivi non fu prima giunto, che av-

(1) *Nòbile fiorentino, versatissimo nelle scienze matemàtiche físiche e teològiche. Studiò le lingue, e seppe la ebràica, la greca, la latina, la turca, oltre la tedesca, l'inglese, la spagnuola e la portughese, le quali facilmente parlava. Fu cavaliere ornatissimo e caro alla Casa Mèdici. Nacque in Roma nel* 1637, *e morì nel* 1712.

visato il re di quell'ísola della venuta d'un vascello, con tutti i suoi Baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale, e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenére in mano bacchette lunghissime, come quelle dei Penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei sùbito intese la cagione di cotal servízio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grècia Serse,
Nè tanto il pòpol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse:

e tanti, e sì grossi furono i topi, che venuti da ogni parte si dieron su quelle delicate vivande, che era pròprio una maravíglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei gióvani a difènderne il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poich'ebbe udito, e po' anche veduto la moltitúdine di quegli sporchi animali èssere in quell'ísola senza nòvero, nè èssersi giammai trovata via a spègnerli, cercò con cenni di far intèndere al re, volergli dare un rimèdio, onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e sùbito corso al vascello, prese

due bellissimi gatti, un màschio e una fémmina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponesser le tàvole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffóndersi, che la sòlita processione fu sùbito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento, ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canària gli era accaduto, fece risòlvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti a voler navigare a Canària per tentare anch'egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una sua possessione, che avea in Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo prègio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biàsimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canària, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella règola, se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un paio di gatti

ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convegna? Ma il pòver uomo s'ingannò; perchè il re di Canària molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altramente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canària, i topi, messer Ansaldo, e i suoi gatti sempre maladicendo; ma egli aveva il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra. Ma basti insin qui della presente novella. Io vi mando un panieruzzo con éntrovi forse venti cedrati, che sono i più belli, che il mio giardin quest' anno àbbia fatti. So ch' egli avverrà che voi vi ridiate della picciolezza del dono, poco alla grandezza dell' ànimo mio, e del vostro mèrito confacévole, ma se vi ricorderete del gatto di Giocondo, non avrete che dir altro, perchè col darvi io un sol cedrato, intendo di darvi quello che più d' ogni altra cosa ho in prègio; e questo è quel dolce pome, che per ogni ramo con tanta cura vo io cercando; e sappiate che innanzi vorrei di mezzo lùglio ber senza ghiàccio, che un sul giorno dell' anno mancassemi il cedrato da prèmere in sul vino. Questo stimo io èssere il bàlsamo della vita cotanto cercato dagli antichi e moderni filò-

sofi; e quell' Alfídio, che disse averlo trovato e perciò scrìverne la ricetta l' anno millèsimo di sua vita, mi fa crédere averne avuta nell' orto qualche bella pianta. Questa ed altre conjetture m' hanno fatto più volte pensare, non dover èsser nato questo frutto, come gli altri tutti da terra nati sono, ma da più alto princípio aver tratto l' origine. E messomi con diligente stùdio a cercar lume di qualche notízia sopra questo fatto, mi venne a mano un manoscritto greco antichissimo di Teofrasto, il quale, benchè per sentimento del Berni non àbbia scritto molto a propòsito delle pêsche;

Dioscòride, Plínio, e Teofrasto
Non hanno bene scritto delle pêsche,
Perchè non ne facevan molto guasto:

del cedrato però ha trattato a mio crédere a maravíglia. Ma voi ve n' avvedrete da per voi stesso nel lèggere questo frammento, il quale bisogna che fosse un' aggiunta al suo trattato delle piante. Questo da che intrapresi i mesi addietro ad apparare la greca favella, mi misi così a tradurre per mio esercízio. Io ve ne mando una còpia autèntica. Godete i cedrati, e vogliatemi bene. Iddio vi guardi.

Del medésimo.

CHI sia monsieur Auzout già ne lo sapete; perchè non siamo così miseràbili, che

non ci arrivino, se non altro, i barlumi di tanta virtù. Ora egli vi darà la presente; e se a sorte avrete letto insin qui senza sapere chi fusse l'apportatore, non passate più innanzi senza caramente abbracciarlo, assicurandovi che nel lungo corso del mio viàggio non ho trovato molti che vi si rassomiglino così al vivo quanto egli vi si rassomiglia. Virtù impareggiàbile, modèstia infinita, e gentilezza sopra ogni crédere, sono i soli ingredienti, de' quali è composto l'ànimo di questo degnissimo soggetto. Oh vedete quanti lineamenti bisogna per necessità, che siano comuni all' uno e all' altro di voi. Io son contentissimo d'inviarvelo, perchè mi pare di èsser certo di averne a far bene per tutti i conti; mentre da voi spero accrescimento di affetto per vedermi così applicato a servir persona di tanto mèrito; e da lui ambisco qualche notàbil parte di stima in riguardo dell' amicízia, che egli si accorgerà passar tra di noi. Son certo che dalla parte vostra non rimarrò defraudato delle mie speranze, e che per voi non si trascurerà alcuna delle usate maniere della vostra cortesia, per accreditare a questo gran virtuoso colla vostra cortese assistenza in tutto il tempo che egli si tratterrà a codesta corte, la gran venerazione, che anche la nostra pòvera Itàlia sa avere per le persone adornate del suo mèrito, e delle sue rarissime prerogative. E qui per fine rin-

novandovi le antiche espressioni del mio reverentissimo affetto, mi sottoscrivo, pieno di devota osservanza.

Di FRANCESCO REDI (1).

FECI un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella; ma le due terzine loro sorelle sbucarono del mio cervellàccio sotto una stella veramente cattiva e maligna; perchè, quantunque io le àbbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte lerce e svenévoli, e quel che più importa, senza spírito e melense. Come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch' ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti, e batùffoli di cenci intorno a' fianchi, ed intorno alle spalle: così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava, che non poteva dormire: ma penso che sarà avvenu-

(1) *Nacque in Arezzo nel* 1626. *Fu colto scrittore in prosa e in verso: si applicò alla stòria naturale, e vi fe' rilevanti scoperte. Morì nel* 1697.

to come accadde a quel gobbo da Perétola, il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viàggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il mèdico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse che essendo in viàggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime Streghe, con una infinità di Stregoni, e di Diávoli, e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferúglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una Strega la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta gràzia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che méssoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butiro, gli segaron con essa senza verun suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono sùbito sùbito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Perétola, inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viàggio, e tanto ricercò e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi stru-

menti quella ribaldàglia delle Streghe e degli Stregoni trescava al sòlito in compagnia de' Diávoli, delle Diavolesse e delle Versiere. Una Versiera, o Diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza, ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolàggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliàbolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pégola d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi: confórme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondríaci Cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irremediàbile, ingollano a crepapáncia gli strani beveroni di qualche crèdulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportábile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr' altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a patrasso, che è un oscuro paesello lontano da Firenze delle míglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa fròttola alle Terzine del mio Sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, chè me lo mèrito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran

carità di rabberciarle voi,

Che per onór de' fichi, e delle pere
Fra' Mèdici più saggi di Parnaso
Fóste creato l' Arcimastro, e il Sere.

Addio, addio: vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi.

Del medésimo.

BUFFALMACCO fu pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudízio, che pur non sono affatto affatto uno zòccolo, teneva il vanto nella pittura, e meritèrebbe presentemente d' èssere anteposto a Tiziano ed al divino Michelàgnolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o signor Baldi, saper la ragione e i motivi di questa mia sentenza, non v' aspettate che io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell' arte pittoresca infino ad uno scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal véscovo di Arezzo; ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui che trovò quella nòbile e sempre memoranda e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernàccia, che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle collinette fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite palli-

dacce e muffate, ed in molte parti di esse mi parve di riconóscere il mio pròprio ritratto con un viso di mùmmia, sparutello, secco, smunto allampanato, disteso con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malincònico che farebbe piàgnere qualsisia che avesse vòglia di rídere. Ma quando questo gran maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la vernàccia,

Ei dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte;

ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani, che se ne diceva fino alle porte di Parigi: e le donne di Faenza, che eran certe mònache sacciute, le quali aveano il lor convènto, dove è oggi la Fortezza da Basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli, o in quanti Protògeni furon mai in crédito appresso gli antichi Greci. Or che vòglio io dire con questa filastrocca? Io vòglio inferire che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernàccia, o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere che per questo mio bisògno voi mettiate l'unguento e le pezze; perciò vi mando un sàggio di vernàccia di Siracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino donatomi dal serenissimo Gran Duca nostro signore,

co' quali se stempererete i vostri colori non solamente farete far buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli òstichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due mèdici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

Di GIÀCOMO BONFÀDIO (1).

A Messer Pàolo Manùzio.

MESSER Ròmolo Cervini mi ha detto che non vi sentite bene: me ne dòglio, come debbo; e certo ogn' incòmodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre sano e lieto. Troppo occupata e faticosa in vero è la vita vostra, nè so a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta règola del volgo; e dei beni di fortuna, secondo i desiderj vostri avete assai; e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran signore. Forse per avere onori ecclesiàstici? nè questo credo: perchè so che, sempre più stimaste l' èsser degno degli onori, che gli onori istessi; e già ogni onore vi si dée. Veggo lo stìmolo

(1) *Altissimo scrittore volgare e latino. Nacque circa il* 1500 *in Gazano, terricciuola sulla Riviera di Salò, e morì nel* 1550.

che vi sprona, e che giorno e notte vi tien desto, il desidèrio di glòria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessària; perchè avendo voi già fatto conóscere al mondo il valor vostro, siete posto in grand'òbbligo. E poichè avete indrizzato il corso della nòbile indùstria vostra a sì bel fine, non bisogna che pieghiate punto; benchè per giudìcio mio oramai potreste talor riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a pulitezza, principiandone un bellissimo edifício, intorno al quale si sono poi affaticati molti; ma voi ora l'avete così bene adornata, e tirato l'edifício tant'alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume, di maniera che quelli che non vi conoscono, v'ammirano di lontano: nè alcuno è che vi conosca, che non vi ami; nè chi fàccia menzione di voi, che non vi lodi. Però ancorachè scemiate delle fatiche, alle quali v'ingegnate di cercar sempre nuova matèria, non dovete dubitare, che àbbia a scemar punto della láude, perchè già l'avete posta in così alto ed illustre luogo, che si vedrà sempre. Contentatevi di tanto, nè sì v'accenda l'amor della glòria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del verno, e vanno per l'ària venti e nébbie crudeli: gli elementi fra sè sono nemici l'uno all'altro; ma nell'èsser nemici a noi, tutti insieme s'accordano; mentre che dura questo

tempo non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto: ponete nel conservarvi maggior cura, che fin ora non avete posto. Avete troppo grand' ànimo: l' ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? viviamo, messer Paolo, viviamo.

Del medésimo

A Messer Giovàn Paolo Ubaldini.

IL príncipe Dòria vorrebbe un letterato civile, e galantuomo per il signor Andrea primogènito del signor Giovanni di buona memòria. Me n' ha parlato il signor capitano: hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l' anno di provvisione ferma, stanza comodissima in quell' illustrissimo palazzo, tàvola buona, anzi stimo quella del principe. Il giovanetto è gentilissimo, e di vivo ingegno, e già legge i Comentarj di Cèsare; vo' dir che è fuor de' principj della pedanteria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete sùbito, se vi piace. Qui fo fine, perchè sono occupato. Sono vostro.

Di M. CLAUDIO TOLOMEI (1).

S' IO non conoscessi l' inestimàbile cortesia dell' ánimo vostro, avrei certamente gran

(1) *Accuratissimo scrittor Sanese. Fu fi-*

timore d'èsser tenuto da voi per discortese, chè avendomi con tanta gentilezza domandate alcune delle mie léttere volgari, io, che sempre desídero compiacervi e servirvi, sono stato così villano che ve l'ho negato. La qual rustichezza tanto par che si fáccia maggiore, quanto che voi invaghito delle cose toscane a bello e virtuoso fine me le domandaste; e vieppiù s'accresce l'error mio, considerando che, avendomi voi cotanto onorato col desiderar di lèggerle, e col riporle intr' al nùmero di molti altri nòbili e illustri spíriti, i quali per li gradi della virtù sono saliti al tèmpio della Glòria, io certo non sol discortese, ma ingrato mi son dimostrato verso tanta vostra cortesia e amore. Ma voi, mi rendo certo, mi scuserete benignamente, ed umanamente interpreterete ogni cosa: chè, essendo a voi ben chiaro, come niente a me può èsser più grato che il far cosa grata a voi, penso che insiem giudicherete, come strettissima sia stata e gagliardissima quella cagione, la quale m'ha costretto e sforzato e negarvele: e considererete insieme quanta molèstia mi sia nell'ànimo il desiderar di farvi servígio, e poi richiesto da voi di una cosa che par leggerissima, non vi servire. Di che, tra molte cagioni la principale è stata il conóscere la de-

lòsofo, oratore e poeta. Fondò in Roma vàrie accadèmie letteràrie. Le sue léttere sono citate come testo di lingua. Morì nel 1555.

bolezza mia, e il mèrito vostro: chè, siccome quel saettatore indiano si lasciava condurre alla morte, e la sostenea più volentieri che far prova vituperosa di sè stesso dinanzi ad Alessandro Magno, così io piuttosto ho eletto di sentire una morte di dispiacere nell' ànimo, che mostrandovi le mie sciocchezze partorire a voi fastídio, e a me vergogna. Chè, sebbene io non ho nè sì bell' ingegno, nè sì rara dottrina, onde possano uscire cose degne di mostrarsi nella luce del mondo, almeno stimo aver tanto di giudízio che mi basti a conóscere, come elle son più degne di tènebre, che di lume. Nè credo in questa parte disviarmi da quel divino ammaestramento, e tanto lodato da Sòcrate, che l' uòm debba conóscer sè stesso. Non sono le mie ciance di quella bellezza, che voi forse l' avete stimate, e v' avverrebbe, come suole di molte dipinture avvenire, che discoste parendo vaghe e graziose, quando poi l' uomo vi s' avvicina, scoprendosi più vivamente, pèrdono ogni gràzia e ogni vaghezza; così voi credendo per qualche lontana e falsa sembianza, che le mie cose vi dilettassero, quando poi a lor v' appressaste avvedendovi mèglio della loro sciocchezza, cadereste súbito da ogni vostro imaginato piacere. Conosco quanto sien déboli in me le doti della natura, ma molto più quelle dell' indústria e dell' arte: perciocchè io non so in che modo regna in me una certa natural negligenza, la quale nè mi làscia

troppo operare, nè quel poco, ove pur talor m'affatico, ripulire e ornare. In tal guisa che, se alcun parto mai si vede di me uscire, non altro par certamente che quel dell'orsa, scomposto imperfetto senza grazia senza forma. Ma l'orsa, leccando il suo, a poco a poco lo riduce alla sua natural perfezione: io per lo contràrio abbandonando il mio e schifandolo, lo làscio sempre non sol senza forma, ma senza spìrito e senza vita. Voi dunque potete bene non v'invaghire di quelle cose le quali vedete dal suo primo formator disprezzate. Non vòglio ancora lasciar di dirvi che questa ingordígia degli stampatori mi fa paura; perchè non prima s'allarga cosa alcuna o bella o sozza ch'ella sia, ch'essi, allettati da ogni píccol guadagno, la pongono in istampa; onde spesso a'maestri dell'òpere, che non l'avean forse nè emendate, nè finite, segue danno e vergogna. E certamente è cosa mal fatta e degna d'èsser corretta, che si stampino l'òpere altrui senza il consentimento, e spesso contro il volere de' loro autori. Avverrà forse un giorno, ch'io mi porrò alla fatica d'acconciare e di ridurre queste mi léttere volgari un poco in miglior forma; acciocchè, se non belle e ornate come si converrebbe, almeno non così rozze e scomposte possan venire prima dinanzi a voi, e poi a tutti gli altri ancora: delle quali, se alcun giovamento o diletto prenderanno i lettori, ne dovran rènder gràzie a voi, per

cui io principalmente mi sarò affaticato. Dell' òbbligo, che io ho con voi per questa vostra affezione verso le cose mie, e della làude che meritate per èssere in sì gran fortuna infiammato a pensier virtuosi, e della qualità e condizione de' vostri studj, spero che per un' altra mia vi scriverò più appieno; chè non vòglio ora, dopo l' avervi tanto annojato, aggiùgnervi nuove molèstie: e si conviene tra il fastìdio che avete sentito di questa léttera, e il dispiacere che sentirete dell' altra, darvi spàzio di respirare. State sano.

Del medésimo.

IO son rimaso così stordito dall' infelice caso dell' Illustrissimo signor Giròlamo, che già più giorni, ingombrato di un infinito dolore, non ho avuto ne ragione nè lume alcuno per riconóscer me stesso. Onde non ho usati quei débiti e amorévoli uffizj con voi, che si convenivano; perchè piuttosto io avea bisogno d' èsser dagli altri consolato, che in me sia stata o forza, o ragione alcuna per consolare altrui. Molestavami il dolor mio; aggravavami l' angòscia vostra; ma sopra tutto m' affliggeva la disgrazia di quel nobilissimo signore, il quale io amava e onorava e riveriva sommamente; nella cui pèrdita mi par che non solo i servitori gli amici e parenti suoi, ma che Roma ed Itàlia àbbia fatto una

pèrdita da dolersene sempre. Io certamente ho perdutto un signor tale, che io non so qual dòglia possa pareggiar tanta mia disavventura, pensando com' egli m' amava; come oltre i miei mèriti m' onorava; com' era pronto ad ogni cosa che tornasse in ùtile, o in onor mio; con che amorévoli parole, con quali onorate sentenze di me spesse volte ragionava. Onde, oltre al danno mio, tanto mi si fa più grave il suo acerbissimo caso, quanto io non ho potuto infin ad ora mostrargli almeno il più pìccol contracàmbio dell' amore ch' ei mi portava. Voi avete perduto un fratello, se guardiamo alla natura; figliuolo, se alla riverenza; padre, se alla carità: avete perduto un fratello ch' avevate solo, il quale nel valore e nelle virtù pochissimi, o forse niuno si vedeva dinanzi, e in compagnia molti pochi; un fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità, costante nella fortuna contrària, temperato nella pròspera, amico vero de' virtuosi; favorévole ad ogni grado di bell' ingegno, e nel quale era posto un gran fondamento della glòria, e della grandezza dell' illustrissima casa vostra. Ma che vo io così a parte a parte rinfrescando queste piaghe! Egli era tale, in cui non sol Roma, ma tutta Itàlia poteva ragionevolmente sperare, avendo egli tutto vòlto l' ànimo alla glòria, ad a giovare altrui. La qual cosa, in tante misèrie della perturbata Itàlia, era gran sollevamento e sostegno a molti ànimi virtuosi. Certa-

mente non si può con tante làgrime piángere la sua miseràbil morte, ch' ella non sia degna di molto maggiori, pensando come nel fior de' suoi anni, quando s' aspettavan larghissimi frutti delle virtù sue, egli ci sia stato non tolto, ma così rapito dinanzi. È certo da dolere ad ognuno per queste belle e rare parti, che ne' giovanili anni in lui rilucevano; ma molto più per quelle che in lui crescevano ogni giorno, e che per l'avvenire con estrema sua glòria si speravano. Ben so che la morte è comune a ciascun che è nato; ma non già il morir così gióvane, e quando l' uom fiorisce a bellissime virtù, è comune ad ognuno. Onde non la morte, la quale è naturale a tutti, fa questo caso cotanto acerbo, ma l'èsser sopraggiunta in tempo disconvenévole, e l' aver troncato tanti bei fiori, e così virtuosi frutti, lo fa acerbissimo. E sebbene è incerto a ciascuno il dì della morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato a quest' ùltimo fine, non è però che non sia più naturale il morir vècchio che gióvane, essendo manifesto che nell' un caso si còglie il frutto maturo, e nell' altro si svelle acerbo. Ma se Dio vuol mostrare con questi dogliosi avvenimenti, che le cose mortali sono vane, son frali, e di niuna fermezza, vorrei certo che con altri esempj n' avesse rinfrescata questa memòria. Pure poichè così piace a lui, che possiam noi fare? Dolerci del decreto suo? ma ciò non conviene a noi uomicciuoli

formati di terra, i quali non arriviamo pur alle prime sponde del profondo pèlago de' suoi altissimi segreti; anzi dobbiamo d'ogni fortuna, ch'egli ci porge, ringraziarlo, come formatore e datore di tutti i beni: affliggerci sempre? ma ciò non ristora il danno ricevuto, anzi all'un martíre accresce l'altro maggiore: che più? impedisce quel poco ed ùnico rimèdio, che ci resta in così grave danno, l'uso cioè della ragione. Non può chi è così amaramente afflitto usar la ragione, come si conviene: non può, senza questo, vedersi rimèdio alcuno all' infelice fortuna. E certo come il non dolerci d'un caso tanto molesto sarebbe segno di fierezza nell'ànimo, e di stupore nel corpo; così il troppo affliggersene mostrerebbe l'ànimo vile e il corpo molle. Onde penso che sia più sávia e più ùtil cosa riconóscere nell'infelice caso del signor Giròlamo la misèria delle cose umane, e, conosciutala, non vi porre altro amore, che si sòglia fare alle cose volgari, che l'uomo vede in un viàggio ch' ei faccia, le quali sol si mirano, e quanto è di bisogno s' usano, del resto non vi s' invisca l'uomo nè vi s' innamora. Conviensi ciò fare, come naturalmente sávio, ma molto più come cristianamente religioso. Anzi è bene voltarsi a Dio, ed in lui porre l' amore, in lui la speranza sua, perchè solo mèrita d'èsser veramente amato: gli altri tutti son fumi ed ombre di

amore, non vero amore. Esso è quello che può dare certo e sicuro bene, il quale non è da tempo consumato, nè da fràude corrotto, nè da fortuna percosso. Egli consola, non conturba; mantiene, non inganna; assicura, non ispaventa chi ha fede in lui; ed in somma è fonte, princìpio, ed orígine della vera felicità, che naturalmente desídera ciascun uomo. Dell' illustrissimo signore Giròlamo assai si può alleggerire il grave dolore, pensando che sì onorato nome dell' òpere sue ci resti al mondo, e che egli con universal dolore di tutti i buoni ha lasciato grandissimo desidèrio delle virtù sue. Certo le làgrime, che tanto altri hanno sparse per lui, dovrebbono in qualche parte rasciugar le vostre: anzi sarebbe da rallegrarsi, conoscendo dal dolore altrui il grande amore, che universalmente gli era portato. Ben son certo che, se quel nobilissimo signore fosse vivo, avrebbe gran dispiacere, amandovi tanto, di vedervi in gravissima afflizione involto e sepolto. Non sia dunque così fatta la vita vostra, che dispiàccia a colui, a cui tanto ha sempre studiato di compiacere. Io so bene che voi per la molta prudenza vostra non avete bisogno d'avvertimenti altrui, e che sapete quai temperamenti vi conviene usare ne' travagli della fortuna. Ma io ho voluto, così con voi ragionando, piuttosto consolar me stesso, che ammaestrare alcun altro; e mas-

simamente, chè voi già più tempo m'avete dato ardire di poter con voi confidentemente ragionare.

Del medésimo.

VI scrissi, e non fu scrìvere; perchè vi scrissi senza aver che scrívervi; nè senza matèria di scrívere si può veramente scrívere. E chi scrive senza sostanza di scrívere, scrívendo, non iscrive. State sano, e seppur volete ch' io vi scriva, scrìvetemi.

Del medésimo.

RICORRO a voi, Illustrissimo Monsignore, per una gràzia; non già ch' io non conosca molto bene di non l' aver meritata, ma perchè troppo si farebbe stretto e píccolo il fonte della vostra cortesia, se solamente ne gustasser coloro che ne son degni. Messer Pier Antònio Peccei ve l'esporrà a bocca. Io spero di conseguirla, confidatomi più nella bontà vostra che nel mèrito mio.

Del medésimo.

COME posso fare ch' io non vi raccomandi il Saliben nostro, com' ei dice, per cosa che gl' importa alla roba, alla vita, e all' onore, s' egli me ne prega strettamente? che posso io far qui? insegnatemel voi. Negar-

glielo? ma a ciò ripugna troppo l'umanità, e molto più la natura mia pròpria. Chè se noi non dobbiamo giovare altrui in casi massimamente tanto importanti, io non so perchè ci vogliamo chiamare uòmini, e non piuttosto fiere selvàtiche. Io per me vi prometto bene che non prima mi spoglierò dell' umanità, che della natura ancora. Raccomandarvelo freddamente? ma ciò sarebbe un ingannar lui, un macchiar me stesso, un tôrre a voi questa occasion di gràzia e d'onore. Or siavi pur noioso quanto vi pare; chè sempre ch' io potrò pòrgervi matèria innanzi, onde possiate far qualche giovamento altrui, io lo farò con quel bell' ànimo, con che si porgono i sacrifizj e gl' incensi e gli odori a Dio; perchè mi par cosa piena di bontà, che dalle larghe fonti si possa pigliar dell' acqua per trarsi la sete. Non vòglio allargarmi in altre parole, perchè quelle che ho dette, mi bastano per avervi quanto si può raccomandato il Saliben nostro; perciocchè, se vorrete, riconoscerete in loro il bisogno suo, il débito vostro, e il desidèrio mio. State sano.

Del médesimo.

LA virtù ha questa bella e gentil natura, ch' ella fa amare e onorar le persone nè vedute nè conosciute giammai: onde non è maravìglia, se io amo e onoro voi sommamente, benchè non veduto mai nè mai da

me conosciuto; perciocchè la singolar virtù vostra, intesa per parole di messer Annìbal Caro, per léttere di messer Luca Contile, e per prèdiche di molti altri, non m'invita solamente, ma mi costringe e mi sforza ad onorarvi e riverirvi. Aggiugnesi a questo un altro nodo, che dai medésimi due amici miei son fatto certo come io sono amato da voi; la qual gràzia, nata nel seno della vostra cortesia, mi òbbliga e per débito di gratitúdine, e per decreto di volontà a riamarvi. Non posso altro dirvi ora, se non che io mi tengo in prègio per èsser amato da voi; e che in questo uffízio dell'amare, sebbèn, per la riverenza che io vi porto, vi lascerò il primo, non però consentirò mai che mi corriate troppo innanzi. E ciò farò sì per non discostarmi troppo da voi, il quale io vòglio imitare, sì perchè a voi sia più onorato il contrasto, e più gloriosa la vittòria. Vivete felice, e di me vi promettete, come di cosa vostra.

Del medésimo.

CREDO che sarà bene, che per quella vostra faccenda veniate infin a Roma; gli amici farebbono, sì, quando fosser di quella sorte che fur Damone e Pítia, ovver Pílade e Oreste; o fosser per tre gradi manco che non fur coloro, Ma di que' tali si guastarono, già è gran tempo, le forme; e di questi

altri si trovan rarissimi; perchè oggidì non ci son se non lisci, cerimònie, ombre, màscare e fingimenti. Ricordatevi dell'esèmpio della castità, e tenete per certa quella sentenza: *Che l'òcchio del padrone ingrassa il cavallo e il campo. Chi va, vuòl fare; chi manda, non se ne cura.* State sano, e venite.

Del medésimo.

A messer Luigi Alamanni.

MESSER Annìbal Caro m'ha fatto vedere i vostri libri della Coltivazione nuovamente mandati in luce; di che ho sentito grandissimo frutto di diletto e di giovamento: ove mi par che non solamente insegniate a coltivare i campi; ma molto gl' ingegni e le scritture de' poeti. Rallegromene prima con voi, di poi con la lingua toscana, e finalmente con l'età nostra. Con voi, vedendo il bel nome, e 'l gran frutto di glòria, che ve ne segue; con la nostra lingua, conoscendo il lume e l'ornamento, che per vostra òpera ella n'acquista; con questa età, considerando che per mezzo di tali indústrie ella già incomíncia a camminar di pari con l'antica; ma molto più mi rallegro con quei che verranno; poichè essi troveranno dalla vostra mano aperta la strada, onde essi potranno con ispedito passo salire al tèmpio della Glòria. Di me non dirò altro, se non che prima

vi onorava, ora vi riverisco. Ben vi fo sapere che la vostra òpera m' ha svegliato in non so che modo l' ingegno, il qual già molto tempo si giaceva neghittoso e addormentato. State sano; e se mi fosse lécito il desiderarlo, vi pregherei che in mio nome baciaste la mano alla serenissima nuova reina; alla quale insino dalla sua fanciullezza io fui servitore, e or sono piucchè mai, e mi risolvo d' èsser mentre ch' io viva.

Del medésimo

A Enrico secondo re di Frància.

IO mi rallegro, o Sire, insieme con la maggior parte de' Cristiani, che voi siate salito a quella grandezza, la quale è débita non solo all' antica nobiltà del vostro sangue, ma molto più alle singolarissime virtù vostre: e mi rallegro che ora vi si porge largo campo, dove possiate mostrar la generosità e 'l valore e l' altre virtuose qualità del vostro ànimo reale: onde tutti i buoni non pur di Frància, ma d' altre províncie ancora sperano sentirne consolazione, e sollevamento. Duolmi solo che la mia fortuna è così ùmile ch' ella non può mai sperar d' aver occasione di far servizio ad un tanto re, al quale io sono stato sempre divotissimo: ma molto più di poi che molte testimonianze di onorati gentiluòmini m' han fatto conóscere l' eccel-

lenti operazioni de' vostri divini pensieri; per le quali io conobbi ancora, che la grandezza della fortuna, nella quale voi siete posto, è molto inferiore al gran mèrito delle virtù vostre.

Del medésimo al Caro.

SE voi avete caro ch' io non vi scriva, fate molto bene non rispondendo alle léttere che io vi scrivo: ma se non v' è a noja ch' io vi scriva, non so per qual cagion voi non mi rispondiate. Forse perchè v' incresce? ma non farete mai ben, se v' incresce, l' arte vostra. Perchè non importano? ma egli importa il sapere che le mie léttere non vi siano a noja. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrìvere almeno un verso solo? Or io credo che voi siate salito in troppa supèrbia per l' offizio novamente riconfermato di Visitator di Madama: ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dée disprezzar coloro che sono al basso, perch' ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli ch' erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe de' poveretti.

Del Commendatore *ANNIBAL CARO* (1).

PRESENTATOR di questa sarà messer Mattio Franzesi fiorentino; come dire un Vinizian da Bèrgamo. Viene a Pàdova chiamato dal signore Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico; desídera d' èsser vostro, e mèrita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l' amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch' egli n' è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all' èsser letterato ed ingegnoso, è gióvine molto da bene e molto amorévole; bello scrittore, bellissimo dettatore; e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo gènere dall' inventore) arguto e piacévole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeritevegli; prima per suo mèrito, e poi per amor mio; accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me pròprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando.

(1) *Eccellente scrittore, poeta ed epistolografo. Morì nel* 1561.

Del medésimo.

QUESTA sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son Io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la vòglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m'avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi rèplico la terza volta che vivo, e màngio, e beo, e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'incluse a Palermo. E state sano.

Del medésimo.

DOPO che siete partiti, ci siamo noi avveduti della pèrdita ch' abbiam fatta; sì sconsolati, e sì solinghi siamo restati, non già per l'assenza della corte, ma perchè senza voi la corte stessa ne parrebbe solitúdine. Pure siamo in Roma, dove anco i deserti e le ruine ne possono far parere, che siamo accompagnati. Onde, mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l'anticáglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quegli omaccioni che già v' abitarono; ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi líberi,

sinceri, e d'ànimo veramente romano. E con questo, e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell' assenzia vostra. E molto mi vi raccomando.

Del medésimo.

IO mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon tèrmine; dicendomisi il contràrio da voi, io giùdico che ragionevolmente lo dobbiate saper mèglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; chè dovrà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di gràzia non vi sgomentate, signor Molza, e non vi abbandonate da voi medésimo: chè l'ànimo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch'avete riavuto il moto dell' òcchio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orécchio fa l'uffizio suo. State sicuro che sùbito che s'incomincia a intiepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi, e lassatevi ajutare: e non dubitate; chè abbiamo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salu-

tano, e vi priegano che v' abbiate cura, e facciate coraggio.

Del medésimo.

IO son più che certo dell' amor vostro verso di me, come quegli che n' ho veduti assai segni, e che lo misuro anco dal mio verso di voi. Ma di questo non s' ha più a ragionar tra noi, bisogna piuttosto mètterlo in òpera; come dal canto mio si farà sempre, e dal vostro mi riprometto. Il presentatore della vostra léttera mi sollécita tanto alla risposta, che non mi dà tempo a mandarvi con essa la spedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qualche mese con voi nella Marca, e Dio sa se lo desiderava, e se n' avea bisogno! ma quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un sùbito è córso fin di Frància per tormela, e farmi ritornar seco a Roma. Tutto si pìglia per lo mèglio. Ma spero pure d' impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete e studiate, ed esercitatevi (come dite), perchè possiate comparire in questo campo, secondo l' espettazion che si ha di voi. State sano.

Del medésimo.

PER risposta della vostra, che m' ha portata Pierfrancesco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell' affezion mi mostrate; e as-

securarvi che ne siete molto ben cambiato, amando io voi come figliuolo, e tutta la casa vostra come mia pròpria; e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occasione. Fino a ora non so d'aver fatto cosa per voi che mèriti tanto riconoscimento, quanto ne fate; se già non riconoscete più la buona volontà che l'òpere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che sieno d'autorità appresso di voi; e poichè le stimate, v'ammonisco di nuovo a non mancare a voi stesso e all' onore di casa vostra; avendo sempre per mira quel tanto da bene e onorato vostro zio, con l'esèmpio del quale solamente potrete conseguire tutto quel di bene che si desíderi dagli uòmini. E se vi posso far qualche servìgio, assente o presente che mi sia, sarò sempre vostro, e de' vosri tutti; ai quali vi prego che mi raccomandiate. Alla signora vostra madre, e a madonna Caterina, e in somma a tutti i vostri, e a voi spezialmente m'òffero e raccomando.

Del medésimo

In nome di monsignor Guidiccioni.

UN ànimo gentile e amorévole, come è il vostro, non può far altrimenti che rallegrarsi dell' esaltazione degli uòmini buoni, quale è mio zio, e della contentezza degli amici, qual io vi sono; chè per le vostre virtù, e

Q 2

per quel pellegrino spírito che in voi mi pare di aver conosciuto, vi amo cordialmente, come anche veggo che sono amato da voi: il che mi fa maggiormente crédere la speranza che avete concetta di me, di vedermi grande; fondata certo solamente nel vostro desidèrio, e nell' affezione che 'l muove. Pure io vi ringràzio di questa grandezza, che mi augurate; e vi esorto poi a sostener quella aspettazione che avete voi così giovanetto svegliata in tutti coloro che vi conoscono, di riuscire non meno singolar nelle léttere, di quel che siete ora raro nella modèstia, e ne' buoni costumi. State sano.

Di BERNARDO TASSO (1)

Ad Annìbal Caro.

DOTTISSIMO il mio signor Annìbale. La vostra léttera così piena di modèstia e di piacevolezza, come di dottrina e di giudício, m' ha cavato d' un gran laberinto, e m' ha data occasione di parlar con voi più lungamente di queste *Signorie.* Duolmi che siate di sì poco ànimo, che non abbiate ardire di entrare in campo a difesa delle ragioni di questa nostra lingua, e che facciate questo

(1) *Bergamasco, padre del gran Torquato: insigne scrittore in verso e in prosa. Fu segretário a vàrie corti. Morì nel* 1569.

torto alla vostra autorità, essendo voi uno di quegli in cui ella ha pósto la sua maggiore speranza. Sapete bene che egli è ufficio di pietà, comandato dalle leggi della natura e di Dio, di difèndere i pupilli, e che questa è pupilla e bisognosa del vostro ajuto; e ancor che non v' àbbia fatto l' istrumento della tutela, rendetevi certo che tutto ciò che opererete ad ornamento e benefício suo, sarà accettato da lei, ed approvato da tutti. Non vi sgomenti il gran número degli avversarj che difendono questa universale opinione, e ricordatevi che spesse volte la virtù de' pochi ha superata la confusione de' molti. Or per replicare a quella parte della vostra léttera nella quale mi scrivete che gli esempj dell' una lingua non servono nell' altra, perchè ogni lingua ha i suoi modi, e i suoi privilegj, vi dico che non vòglio negare che così non sia, nè meno affermare che non potesse èssere altrimenti; perchè essendo questa nostra lingua figliuola ed erede della latina, mi parrebbe che si dovesse servire delle sue ricchezze e della materna eredità. Nè credo che persona di perfetto giudício dirà mai che una fanciulla, nata di sávia e di virtuosa madre e per tale dalla comune opinione del mondo tenuta ed approvata, non debba col suo esèmpio e con la sua imitazione governarsi, ed ordinare la vita sua. Io giùdico che bene sia di valersi dei modi, e dei privilegj della nostra lingua

in quelle cose che tornano a suo ornamento e dignità; ma non in quelle che la rendono vile, incolta, e piena di oscurità e di fastídio, come è questa. I privilegj devono tornare ad onore e benefício del privilegiato; altrimenti non si devono accettare, nè privilegj con diritto giudício si devono nominare: e voi, come uno de' suo tutori, obbligato di procurarle útile, se ammetterete quest'abuso, ne avrete a rènder conto. Non sapete voi che le lingue nascono pòvere; e che siccome i regi e gl' imperadori fanno agli uòmini le donazioni e i privilegj degli onori e degli stati, così la liberalità degl' ingegni d'alto sapere e di purgato giudício, come voi siete, fanno le donazioni e i privilegj alle lingue, delle parole, delle locuzioni, delle figure, e degli altri ornamenti del dire, e con la loro autorità li confermano per tutti i sècoli? E poichè in questo nostro idioma non si leggono léttere di quegli uòmini degni d' imitazione, che ci dimostrino la diritta strada per la quale possiamo securamente camminare, perchè non dobbiamo noi piuttosto i latini imitare approvati dalla comune opinione degli uòmini dotti, che l'abuso di questo sècolo, in questa parte di poca autorità e di poco giudício, e ispecialmente in quelle cose che ci persuade la ragione e a bellezza della lingua, e a coltezza, e candore delle scritture? Io mi rendo certo che se si ritrovassero le léttere del Petrarca, del Boccàccio, e di

quegli altri divini spíriti di quella età, che non era ancora piena de' vizj e delle malízie delle quali è piena questa nostra, che non si leggerebbono per entro i loro concetti nè *Signorie* nè *Eccellenze:* e quelle poche che se ne veggono, senza questi scogli, piene di purità e di semplicità, ce ne fanno fede. Ma perchè in questo più che in tutti gli altri passati sècoli regna l'adulazione; la malízia degli uòmini ha voluto ancora di questo veleno spárgere le scritture, per infettare non pure i presenti, ma i pòsteri ancora. Oh dolcezza d'Itàlia quanto sei grande! ognuno cerca di gustarti. Non bastava che i Goti, i Vándali, e tante altre straniere e bàrbare nazioni avessero procurato, e tutto giorno procurino di occuparti, e che da tutte le più remote parti del mondo le genti ci vengano ad abitare, che ancor le *Signorie,* che prima da te non erano mai state nè vedute nè conosciute, lasciando il loro natural paese della Spagna, siano venute in tanto número a vìversi con esso noi, e di maniera àbbiano pigliata la possessione della nostra ambizione e vanità, che non ce le possiamo spiccare dalle spalle? Perchè non procuriamo noi di bandirle nel modo che questi anni passati fecero i Piemontesi l'esèrcito de' grilli, che saccheggiavano le campagne loro? chè, osservato l'ordine delle leggi e del foro, forse fatto ne verrebbe che nell'ùltimo tèrmine, e per timore del barigello, se ne fuggissero.

S' io pensassi che ci valesse l' usar la scomùnica in quella guisa che in Calàvria sògliono usare i contadini contra quegli animaluzzi che in erba rodono loro il grano; io direi che voi, che siete familiar del papa, ne procuraste una da sua Santità delle più maladette che si possono ritrovare (chè so che avreste chi vi servirebbe) per cacciarnele tutte. Or lasciando da parte le burle; poichè conoscete, gentilissimo signor mio, che ogni culto scrittore dovrebbe le sue léttere da questo vìzio così grande fugare e allontanare, non meno che saggio nocchiero la sua nave dagli scogli fuga e allontana; perchè non avete voi altrettanto d' ardire, quanto di giudìcio; e pigliando la protezione di questa verginella, non procurate di liberarla dalla servitù, e dalla tirànnide di queste *Signorie?* Certo che lo dovreste fare; poichè la vostra dottrina e 'l vostro giudício vi fa degno di rispetto e di riverenza. Non vedete voi che quest' abuso è fondato sovra l' ignoranza, difeso solo dagli uòmini volgari e plebei, i quali contra la màcchina delle vostre ragioni non potranno, nè lo sapranno guardare, sicchè al primo colpo non ruinisino ai fondamenti? Io per me, poichè voi lo ricusate, non vòglio èssere il primo ad entrare in questo steccato: e potendo maritar col *Voi* (che è pure un bèl gióvane) questa *Signoria,* e far sì che s' amino e non isdegnino di albergare in una medésima casa, nè di dormire alcuna

volta insieme; e quel *Suo*, e *Sua*, col *Vostro*, e *Vostra*, come mèglio mi tornerà, commutare; io farò, che 'l marito, geloso divenuto, così di rado la lascierà vedere che mi darà poca noja. Aspetterò che il Tolomei con l'ímpeto del suo, non dirò io torrente, ma fiume règio delle pròprie ricchezze sempre pieno e sempre chiaro, se ne porti l' acque di questo abuso nel mare delle lodi sue: chè io dubiterei, mescolando l' onde del mio veramente torrente, che corre pieno di fango e di bruttura, di non turbare la sua purità. Io voleva parlarvi dei tìtoli, e delle sovrascritte delle léttere; chè hanno bisogno non pur di consíglio, ma di rimèdio; e dirvi anco quattro parole del *Messere*, e del *Signore*, e della *Madonna*, e della *Signora*, che me n' hanno pregato: ma perchè m' accorgo che la còllera ch' io ho contra queste *Signorie*, m' ha trasportato, e fatto èsser più lungo di ciò ch' io aveva pensato, e forse di ciò ch' era necessàrio, ho voluto riserbarmi a un' altra volta. Vivete lieto.

Del medésimo.

SE pensate, cortesissimo signore mio, di víncermi così di gratitúdine, come m' avete vinto di liberalità, v' ingannate; perchè questo è difetto della fortuna, quello sarebbe dell' ànimo mio: al quale se rispondessero le forze, sarei più pronto a far benefício, che a ricé-

verlo. Io v' ho scritti que' due Sonetti, non come avaro per obbligarvi a fare alcuna cosa per me; ma come grato, per pagarvi l' obbligazione ch' io vi avea. Or se volete, débito sovra débito accumulando, del tutto tògliermi la speranza di poter soddisfarvi; questa vostra sovèrchia liberalità sarà una certa spèzie di tiránnide, volendo èsser signor dell' ànimo mio piuttosto per òbbligo, che per volontà. Ma con tutto ciò non vi verrà fatto: perciocchè altrettanto quanto voi sarete liberale, io sarò grato; e sarà tanto maggiore il prèmio che vi darà la gratitùdine mia, che gli effetti della vostra liberalità: quanto che voi mi donate dei beni della fortuna che vostri non sono, io vi donerò dei beni dell' ànimo, che sono le mie pròprie ricchezze. Però vi prego, padron mio gentilissimo, che siate così giudizioso nel donare, come siete in tutte l' altre vostre operazioni: chè se vorrete la vostra liberalità alla mia gratitùdine aggguagliare, non basteranno a tanto le forze vostre; avendo io un ánimo tanto grato, che ciò che non può pagar con gli effetti, paga col desidèrio; e voi un giudício sì perfetto, che conoscete che con la volontà supplisco, dove mancano le forze. Tosto che avrò finito l' Inno dell' Aurora, lo vi manderò, piuttosto per ubbidire ai vostri comandamenti, che per soddisfare al mio giudìcio. State sano.

Del medésimo

Alla sua consorte sulla educazione de' figli.

IO vorrei, ànima mia dolcissima, poter trasformarmi in queste léttere col corpo, come mi trasformo con l'ànimo; ch'io so che soddisfarei in un tempo al vostro e al mio desidèrio. Appagatevi della mia volontà, poichè non potete dell'effetto; essendo voi secura che sì spesso sovra l'ali della mia affezione vi mando i miei pensieri vestiti d'una càndida e inviolàbil fede, che il più del tempo vivono con esso voi: e se il medésimo fate voi con meco (come spero e desídero) son certo che non solamente spesso, ma ognora s'incontrano i nostri pensieri nel cammino. So che questa mia lontananza vi porta grandissimo fastìdio e dispiacere, e sento nel mio cuore istesso i fieri colpi del vostro dolore; i quali tanto più mi trafiggono l'ánimo quanto meno vi conosco forte a poterli sopportare: non perchè vi manchi prudenza, ma perchè vi sovrabbonda affezione e amore. Ma se il vero prèmio dell'amore non è altro, che èssere amato; chiamatevi paga e contenta dell'amor che mi portate, poi ch'io amo voi in quello estremo gràdo che si possa amar cosa mortale. Io spero che 'l nostro ritorno sarà più presto, se non del nostro desidèrio, almeno della vostra credenza. Non vòglio, nè potrei scrívervi il quando; poichè dipen-

de piuttosto dall' altrui volontà, che dalla nostra deliberazione; allora tanto vi sarà più caro quanto meno sarà sperato, nè creduto. Ma perchè, se pur piacesse a Dio (della cui volontà dobbiamo restar quieti) che fusse più lungo forse di quello che sarebbe necessàrio, sappiate in questo mezzo come disciplinare i vostri cari figliolini, sicchè con molto nostro piacere, e loro ùtile e onore fácciano testimònio al mondo della nostra affezione e diligenza, e della loro virtù; poichè l' esperienza per la gióvane età non v' ha ancora insegnato ad educarli, vi darò alcuni documenti, cavati parte dagli antichi, parte da' moderni filòsofi, co' quali governandovi, sarete certa di poter (con la gràzia di Dio) riposare la vostra onorata vecchiezza nel seno della loro virtuosa gioventù. E perchè la ragione dell' educazione, o della creanza (per parlare col vostro materno vocàbolo) si divide in due parti, cioè, ne' costumi, e nelle léttere; l' una delle quali è cura comune del padre e della madre; l' altra più pròpria del padre; parlerò con voi solo dei costumi; riserbandomi (se pur piacerà a Dio di darmi vita) la cura degli studj di Torquato nostro, del quale l' infantile età non consente che si ponga ancora sotto il giogo della disciplina. Dico adunque che, eziandio che il Datore d' ogni gràzia ce gli àbbia dati (se la paterna affezione non m' inganna) per quanto in questa tènera età si può conóscere, belli di

corpo e d' ànimo, nulladimeno per ridurgli a quella perfezione che si desìdera, hanno bisogno di coltura; perchè, siccome non è terra sì aspra sì dura e sì infeconda, la quale cólta non divenga súbito molle fèrtile e buona; nè alcun buono àlbero che non essendo col trasportarlo, o con l' innestarlo coltivato, non ritorni stèrile e selvàggio; così non è ingegno di natura rùstico e rozzo, che con una lunga e buona instituzione e disciplina non si fàccia gentile e dòcile; nè sì buono e felice, che senza buona e diligente creanza non si corrompa e degèneri dal primo suo buono instituto. E perchè l' uso agevolmente si converte in natura, dobbiamo con ogni stùdio affaticarci, mentre che l' àlbero è tènero e pieghévole, di vòlgere e piegare il tronco de' loro pensieri, e i rami delle loro operazioni alla parte più virtuosa e più bella: chè, siccome nella tènera scorza d' un gióvane arbuscello le pícciole léttere stampate ed iscolpite créscono col tronco già fatto grande, e con lui vivono eternamente; così questi documenti, ed esempj di virtù s' imprimono, e pígliano tanto vigore e spírito nell' ánimo del fanciullo, che non n' escono giammai: altrimenti, lasciandolo indurare, e créscere in mal uso, non si potrà per alcuna diligenza nè stùdio che vi si ponga, vòlgere a miglior parte, non più che si possa la ruota del carro già torta, raddirizzare. Però, poichè Cornèlia nostra è omai uscita dell' in-

fànzia, e si fa di giorno in giorno di corpo più grande, e di spìrito più acuto e più vivace; nel quale, come in terreno fèrtile e atto, si può già incominciare a spàrgere alcun seme degno di noi; e perchè non è semenza più nòbile, nè donde nascano in abbondanza più preziosi frutti, nè più ùtili, o necessarj per iscacciare la fame e la sete delle mondane delízie, che quella del nome e dell' amor di Dio; è di mestieri che procuriate con tutte le forze vostre, con ogni vostra diligenza d'imprìmere nella pargoletta ànima il nome, l'amore, e i pensieri di lui.; affine che impari ad amare e ad onorare colui dal quale riceve non solo la vita, ma tutti i beni e le gràzie che possono fare l'uomo felice in questo mondo, e beato nell' altro. Studiate medesimamente d'innestare nella tènera mente sua il timore di esso Dio; il timor, dico, non vile, non servile, il quale non piace alla maestà sua; ma quel nòbile e gentile, il quale stia ad ogni ora sì unito e sì congiunto con l'amore, che non si possano in alcun modo divídere nè separare: perchè da questi due fratelli così congiunti e così uniti ne nasce la religione: la quale, a guisa d'ombra, che ancorchè lasci l'erbe inùtili e selvagge germogliare, non le láscia però maturare, nè far frutto; così non làscia alcun vìzio vergognoso, nè capitale fermar le radici negli ànimi loro, nè venir a tempo che nossa produrre alcun frutto di scellerità. Or

perchè sappiate ciò che importi questa parola *costumi*, vi dico che costume non è altro, che in tutte le cose che si dicono, servare una certa modèstia e onestà; e in quelle che si fanno, un certo ordine e un certo modo atto e conveniente, ne' quali riluca e risplenda quella dignità e quel decoro che non solamente gli occhi, e gli ànimi de' prudenti, ma degl' imprudenti ancora diletti, e muova a maraviglia. I costumi si dividono poi dalla ragione, e dal tempo: perciocchè alcuni s' insegnano, e s' imprimono ne' puerili ànimi dalla ragione e dalla diligenza d' altri: alcuni dalle loro considerazioni, e dal pròprio loro giudício col tempo s' imparano. Pigliate adunque pensiero d' insegnar loro quella parte ch' a voi più si richiede. Due sono i modi dell' insegnare; l' uno con le ragioni, e con gli ammaestramenti; l' altro con gli esempj; e e perchè il senso dell' òcchio è più veloce, che quello dell' orécchio, e ha maggior forza della natura, bisogna, signora Pòrzia mia, volendo creare i vostri figliuoli, e rèndergli tali che coi loro costumi, e virtù mèritino d' èssere laudati, che vi mostriate tale a loro, quali desiderate che essi si mostrino ad altri. La tàcita disciplina e quella che più ragiona co' fatti, che con le parole, è quella che più giova: chè se vorrete a' vostri figliuoli que' documenti dare de' quali non vi serviate, sarà il medésimo, che se uno volesse insegnare ad un amico un cammino, ed egli s' inviasse

per un' altra strada. È di mestieri, dovendo instituir bene i suoi figliuoli, che il padre e la madre siano di natura moderati e gentili; e con tanta diligenza e stùdio affettino la loro virtù, che a guisa d' un prezioso liquore s' affatichino d' infóndersi per gli occhi, e per gli orecchi nell' ànimo e nell' ingegno del fanciullo, e di trasformarsi tutti in lui; perchè súbito che comíncia con puerili pensieri a discórrere e spaziarsi, se non nelle interne, almeno nell' esteriori e superficiali parti della ragione, rivolge, e affissa gli occhi e gli orecchi nel padre e nella madre; e mira e osserva con grandissima attenzione tutto ciò che essi fanno, o dicono: e l' ammirazione della paterna virtù è pungentissimo sprone per far córrere lo spírito del figliuolo per quel medésimo cammino che corre il padre. E sovra tutto abbiate pensiero alla disciplina domèstica della vostra famíglia; e procurate che niuna brutta émpia nè lasciva parola pervenga agli orecchi dei figliuoli: nè alcuno atto disonesto nè vergognoso agli occhi loro si rappresenti: e questa deve èssere pròpria cura e stùdio vostro; poichè il più del tempo gli tenete nel seno; e stando con voi, affissano gli occhi nel vostro volto, e da voi imparano e a parlare, e a camminare. Non gli menate in alcuna casa ove non sia una gentile e casta creanza, perchè siccome dai luoghi che sono d' ogn' intorno salutìferi, non può venir àura che non sia benigna e vitale;

così dalla consuetùdine de' buoni e de' virtuosi costumi non può venire se non fiato di buona disciplina. Ed eziandio che questi costumi, da alieno stùdio impressi nella mente de' fanciulli, non siano vera virtù, ma similitùdine, immàgine, e ombra sua; nulladimeno avviene in corso di tempo, (tanta è la forza della consuetùdine) come della femminile stàtua di Pigmalione, che per gràzia di Dio in ispirito e vita di vera virtù si trasformano. E avvertite di non cadere in quell' errore nel quale càggiono la più parte delle altre madri, le quali con la troppa indulgenza, col compiacere di sovèrchio alla volontà e al desidèrio de' figliuoli, non pur non facendo o dicendo, ma non consentendo che altri fàccia o dica cosa contra la loro volontà, corrompono i costumi loro; e a questo modo gli dànno in preda alle delizie; facendo il piacere, e'l senso signore, anzi tiranno dei loro gióvani pensieri. Non dico per questo che dobbiate córrere per quello estremo del timore, nè delle battiture; anzi biàsimo quelli che battono i figliuoli, non meno che se nella immàgine di Dio avessero ardire di porre le mani. La virtù non si ha da conservare ne' pargoletti ànimi nè con isferza, nè con timore, perchè il timore è débile e infermo custode della virtù: ma è di mestieri di servare quella mediocrità tanto lodata in in tutte le nostre operazioni. E siccome si dée guardare che la troppa durezza e severi-

tà non divella l'amore del padre talmente nell'ànimo del figliuolo, che tutto ciò che conosca èssergli grato, sia in òdio a lui; così medesimamente si dée procurare che per la troppa piacevolezza e indulgenza non si spogli di quel timore, e di quel rispetto, nè di quella reverenza che egli è sòlito, e debitore di portargli. E se pur alle volte (chè per la imperfezione della nostra natura è impossíbile altrimenti) cadono i figliuoli in qualche errore: se è pìcciolo, mostrate di non vederlo; s'è mediocre, riprendeteli con amorévoli più che con severe riprensioni; a guisa di buon mèdico, il quale vuol piuttosto sanar l'inferno con la dieta e con la vigìlia, che con la scammonea: se pur è grande, non usate più con loro della sòlita piacevolezza e liberalità; mostratevi loro collèrica, e severa, e diffícile: e se peravventura in quell'errore istesso che il figliuolo, cadesse qualche servo, così come non mi pare che si percuota il fanciullo, e che non si venga, d'una natura líbera ed ingènua, a farla servile; così son di parere che con parole, e con fatti si corregga il servo, affine che, vedendo il fanciullo in altrui castigare le colpe sue, conosca il suo fallo, e vegga di aver perduta la gràzia vostra, mentre che si làscia trasportare dalla forza del sentimento in questo errore. Infiniti altri sono gli ammaestramenti che alla buona educazione s'appartengono; ma perchè dùbito col troppo cùmulo di non confóndervi

l' ànimo, e perchè mi pare d' avere anco toccati tutti i capi principali e generali, sotto le cui leggi si ristringono gli altri particolari, mi contenterò d' averne parlato sin qui; lasciando così, come a me riservo la cura degli studj di Torquato, allorchè l' età convenévole lo ricercherà, a voi, che donna siete, il pensiero d' insegnare a Cornèlia tutti quegli esercizj che a virtuosa vérgine, quasi ornamento della sua bellezza e virtù, sono dicévoli, e necessarj: il che so che saprete fare perfettamente. Vivete lieta; e col piacere che pigliate de' cari figliuoli, che ognor presenti vi rappresentano l' immàgine mia, passate il fastìdio della lontananza del marito.

Del CARDINALE P. BEMBO (1).

HO con molto piacer mio lette le vostre léttere, onorato messer Giùlio e gentile, per le quali mi date contezza della nuova compagnia, che s' è costì fatta nella città, di molti gióvani che si dànno alla volgar lingua, e si ragunano insieme tutti i dì delle feste a comune utilità e diletto; dove il nostro messer Emìlio legge loro il Petrarca, e anco le mie prose, che della lingua ragionano. E di vero che io sento molta contentezza, e

(1) *Insigne prosatore e poeta veneziano. Visse alle corti di Urbino e di Roma; e morì nel* 1547.

grandemente mi rallegro, udendo che gl' italiani uòmini pongono cura di saper ben parlare con la favella nella quale essi nascono, e di bene intèndere le buone volgari scritture, e massimamente il Petrarca capo e maestro della volgar poesia; la qual cosa farà che anco essi ne comporranno, e sapranno ciò fare correttamente; e così si arricchirà questa lingua, che ancora è pòvera di buoni ed illustri rimatori e prosatori a comparazion della latina e della greca che ne sono così ricche e così abbondanti. E tanto ancor più m'è dolce e caro udir questo della vostra cittadinanza, quanto ella per la qualità della sua favella potea per avventura parere a molti più lontana dovere èssere da questa cura, e da questo pensiero che buona parte delle altre non sono: e ciò farà la vostra loda ed il vostro mèrito assai ancora maggiore. Dunque pòscia che avete così bel princípio a così bell' òpera dato, come mi scrivete, seguasi per voi tutti animosamente di bene in mèglio continuandola, sempre avanzando ciascun sè stesso, siccome far sògliono i gentili e bene avventurati spíriti; perciò che in così fatta maniera caminando ad onorato, e desiderato fine si perviene di fama, e di glòria sempiterna. Saluterete M. Emílio a nome mio, ed insieme tutta quella nòbile e virtuosa compagnia, ringraziandola dell' affezion che dite che ella mi porta; ed a lei proferendomi. State sano.

Del medésimo

SIATE il molto ben venuto, Padre mio, non solo poi che venite alla pàtria mia per far così lodévole uffício, e così profittévole, com'è il predicare; ma ancora poi che venite da così gentil pàtria e così dolce, come è Napoli: e oltre a ciò con léttere del mio sopra tutti gli altri uòmini ed onorato da me ed amato messer Jàcopo Sanazzaro. Non era mestiero che voi faceste per léttere alcuna scusa del non potere voi ora venire a vedermi. Questo tocca fare a me di venire a veder voi. Il che se io potrò fare, il farò più che volentieri. Come che sia, io vi vedrò in ogni modo, se a Dio piacerà. In questo mezzo vi priego, se mi sentite buono a far per voi, che vi piáccia comandarmi sicuramente come a cosa vostra; perciò che per la riverenza, che io ho a messer Jàcopo, io sono di tutti quelli, di cui egli è altrettanto quanto è egli; il quale per quello che egli mi scrive, veggo èsser tutto vostro. Adunque dovete crédere che io sia tutto di vostra Paternità altresì. State sano.

Del medésimo al padre.

M. CAMILLO e Valèrio ed Antonio Porcari fratelli, gentiluòmini romani e dotti e virtuosi e cortesi, a' quali io ho infinite obbligazioni e d'amore e di ogni maniera di

cortesia, amano assai e hanno in luogo di maggior fratello M. Carlo Baglione ch' è prigione costì di quella Signoria; e desiderano che in Vinègia da alcuno in nome e vece loro siano al detto M. Carlo fatti quei piaceri, che in tale stato si possono far maggiori e più cari. Perchè io, che desidero grandemente in ogni cosa piacer loro, come colui che ogni cosa a lor debbo, priego riverentemente voi che in tutto ciò che per voi si potrà, con riservazione dell' onor vostro, favoreggiate le cose di M. Carlo, e per lui facciate in modo che esso conosca quanto questi cortesissimi fratelli lo amano, ed essi, quanto io amo loro; chè lo riceverò per cosa sopra modo e desiderata e cara. Sempre nella vostra buona gràzia raccomandandomi.

Del medésimo.

NON bisognava che voi scusaste il vostro non rispóndere alle mie léttere; chè io non le scrivo, acciò che mi rispondiate; chè io so bene quali e quante sono le occupazioni vostre. Bastami che facciate voi quelle cose per le quali io vi scrivo che disídero si fàcciano per voi. Di che vi ringràzio quanto io posso il più. Cornèlio vostro nipote, che mandato m' avete, io l' ho ricevuto con buono ànimo; poichè così è stato vostro piacere; ancora che io sia più càrico di famíglia, che per me non farebbe d' avere. E se egli fia

da bene, io l' amerò e per amor di suo padre e vostro. Se non fia, e non si farà costumato e gentile, nol potrò amare; ed incresceràmmi ciò tanto più, quanto egli è stato figliuol di padre più amico mio. A madama Vittòria mia comare mi raccomanderete: e bacierète Sìlvio e Giùlio, e starete sano.

Di NICCOLÒ MACHIAVELLI (1).

Ad Alamanno Salviati.

LEGGETE, Alamanno, poichè voi lo desiderate, le fatiche d'Itàlia di dieci anni, e le mie di quìndici dì. So che v'increscerà di lei, e di me veggendo da quali infortùnj quella sia stata oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi tèrmini restríngere. So ancora escuserete l'una e l'altro: lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in símili occasioni concesso; e perchè voi col mantenere la libertà d'un de' suoi primi membri avete sovvenuto a lei, son certo, sovverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento méttere in questi miei versi tanto spìrito, che del loro gravissimo subietto, e della audienza vostra diventino degni. Valete.

(1) *Grandissimo polìtico, profondo filòsofo. insigne stòrico e valente poeta fiorentino. Morì nel* 1527.

Del CARDINAL BENTIVÒGLIO (1).

QUESTA seconda léttera, ch'io scrivo a V. S. Reverendissima è un parto dell'alpi: onde le comparirà innanzi tutta òrrida. Che teme ella? Teme di vederla, e di lèggerla? Non tema, no; chè d'alpi, e di balze non avrà altro che i nomi; laddove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando e scendendo continovamente, finchè pur son giunto, Dio lodato, a Lucerna; che vuol dire alla parte più piana di questo paese impratticàbile degli Svìzzeri. Da Ferrara venni a Milano. Passai per Mòdona, e per Parma, raccolto ed alloggiato con grand' onore dall'uno e dall'altro di quei due Príncipi. In Milano fui òspite del signor cardinal Borromeo, che mi raccolse e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver sodisfatto al dèbito offìzio col conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svìzzeri. A Varese, ùltimo luogo dello stato di Milano, mi licenziai dall' Itàlia, che ivi ella comìncia a perdere il nome e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze,

(1) *Di Ferrara. Ottimo stòrico, e sarebbe eccellente epistològrafo, se tratto tratto non peccasse d' iperbòlico secondo il gusto del sècolo. Sostenne càriche importanti, e morì nel* 1644.

dirupi, precipizj, una sopra un' altra montagna, e San Gottardo sopra di tutte, che porta le nevi in cielo, e ch' a me ora ha fatto vedere il verno di mezza state. Ma finalmente io mi trovo, com' ho detto, in Lucerna, e fra mille comodità e favori, che ricevo da monsignor núnzio Verallo. Lucerna è in bel sito. Siede sopra un granlago in un àngolo, il qual si passa con un lunghissimo e bellissimo ponte di legno tutto coperto. Ieri monsignor nùnzio mi condusse in Senato, al quale io presentai un Breve della Santità di Nostro Signore, accompagnandolo con l' offizio a bocca, che bisognava. Lucerna ha il primo luogo fra i sette Cantoni cattòlici. Altri cinque ve ne sono d' erètici; ed uno misto d' abitanti dell' una e dell' altra sorte. Questa è tutta l' unione svìzzera. Ritengon la unione di tutti insieme con una lega generale perpètua, e con una Dieta pur generale, che si fa una o più volte ogn' anno, dove si tratta degli interessi comuni; hanno ancora altre leghe particolari fra loro, secondo ch' i tempi, e gl' interessi hanno congiunto più strettamente questi con quelli. Nel resto ogni Cantone è Repùblica a parte, e son molto differenti i governi fra loro. Altri son popolari; altri d' Aristocrazia; altri misti. Tutti hanno abborrito sempre l' impèrio d' un solo, da che i primi si sottrassero all' ubbidienza di Casa di Austria. In Altorfo, per esèmpio, dove io sono passato, la moltitù-

dine esce alla campagna; tutti concorrono a dare i suffragi, e gli dánno alzando le mani. A questo modo fanno le leggi, ed eleggono i magistrati. Qui all' incontro il Senato governa, e si ristringe a certe famìglie; ed in altri Cantoni il Senato non delìbera in certe maggiori occorrenze, che non siano convocati i Mestieri, che vuol dire la moltitùdine. Con diversi prìncipi, e particolarmente coi due re hanno lega gli Svìzzeri; ma con vàrie eccezioni, ed in vàrie maniere. I Cantoni cattòlici col re di Spagna; i cattòlici, e gli erètici col re di Frància. Da tutte le parti ricevon danari; a tutti si vendono; vi son le pensioni generali; vi son le particolari; e un medésimo Cantone, anzi un uomo medésimo ha danari dall' una e dall' altra Corona. Vendono il servìzio de' corpi ad altri, ma ritengon la libertà del paese per loro. Al che sono ajutati non meno dalle forze della natura che dalla ferócia di loro medésimi. La natura è forte qui soprammodo, e soprammodo anche pòvera. Onde chi vorrebbe provarsi ad espugnar l' alpi? e chi vorrebbe desiderar di signoreggiarle? L' alpi son per gli Svìzzeri, e gli Svìzzeri all' incontro per l' alpi. Ma non più delle cose loro. Dimani parto di qua, ed in un giorno e mezzo, piacendo a Dio, arriverò a Basilea. Questo ho avuto di buono fra tanti monti, che mi hanno difeso dal sole; e difeso in maniera che qualche volta fra le immense loro mu-

ràglie sono stato un mezzo dì intiero senza vederlo. E per fine a V. S. R. bàcio con ogni affetto le mani.

Del medésimo.

CONFESSO il vero: mi pare un sogno l'aver léttere da V. S. E pur sua léttera è quella che ricevo ora da lei. Anzi pur non è sua, ma sotto il suo nome è léttera più tosto del signor Lìvio nostro, che mi dichiara il desidèrio del signor cardinale in propòsito de' cavalli. Contuttociò vòglio al dispetto di V. S. e del poco amor suo verso di me, che questa sia léttera sua; e ch' in ogni modo àbbia luogo l' inganno e in lei d' avermi scritto, se ben non voleva, ed in me, d' aver ricevute sue léttere quando men ci pensava. Crudele signor Querengo! Dopo un silènzio ostinatissimo di quattro anni; dopo èsser morta, si può dire, in voi ogni memòria di me, scrívermi una léttera, ch' è quasi più non vostra, che vostra? E non vi par giusto che io mi risenta? Amico mutàbile, amico ingrato, amico sol di sè stesso, amico in somma che non è amico. Ma non più di vendetta. Torno come prima all' amore; ch' al fine essend' io amico altrettanto immutàbile, ed avendo raffinato me stesso in questa distanza di paesi, e diversità di nazioni, non posso non amar voi come prima il mio signor Querengo, e non èsser più che mai parziale del

vostro mèrito singolare. M' è stata dunque carissima quell' occasione d' aver ricevuto lèttera da V. S. per confermarle di nuovo (come fo vivamente) l' antico desidèrio mio di servirla, col quale andrà sempre accompagnata la memòria di quei tempi dolci di Pàvova, e di Roma, ch' infinite volte con infinito gusto mi si rappresentan nell' ànimo. Del precórrer V. S. a Roma il signor cardinale, credo che facilmente ciò debba riuscirle. Del riveder me, troppo incerto ne resta il quando. Nè in questa parte è buon giúdice l' affetto di V. S. Oh quanto gusto, se spuntasse l' aurora che conducesse quel giorno! Intanto io ho acquistata in Fiandra molto miglior sanità, Dio lodato, che non godeva in Itàlia. Questa mutazione o d' ària, o di vini, o di cibi, o di vitto, o d' ogni cosa più tosto insieme, n' avranno partorito forse l' effetto. Da quest' ària in particolare ùmida e fredda vien contemperata mirabilmente la mia complession calda e secca. Nè può èssere invero maggiore la sodisfazione, ch' in tutto il resto ricevo da questa corte. E per fine a V. S. bàcio le mani.

Del medésimo.

TUTTAVIA mi par di sognare. Tante cose in un tempo l' agiata musa di V. S.? prose, e versi; in istampa, ed a penna: e finalmente aver fatto un volo qua in Fian-

dra la musa stessa a cantar le mie lodi *sotto implàcido clima?* Sogni mi pàjono. E pure ho in mano la léttera; leggo i versi: ed ho nelle orécchie il canto della musa medésima che mi lusinga con le mie glòrie. Oh che dolce léttera! oh che versi sublimi! oh nòbil Sonetto! In Cambray, dov' ora mi trovo per occasione di vísita, ho ricevuti in un tempo tutti questi piaceri; tali invero e sì grandi, che non mi resta più alcun disgusto del passato silènzio, col quale V. S. aveva incrudelito con me per sì lungo tempo. Godo sommamente ch'ella àbbia risoluto di lasciar che le sue rime sian publicate; e senza dùbbio voleran súbito per le lingue di tutta Itàlia. Venni a Cambray, com' ho detto per l'occasione accennata di sopra. Mi restava solo questo Arcivescovato per finire l'intiera vìsita di tutte queste províncie cattòliche, le quali ho scorse tutte in cinque viaggi. Ho veduti i Ganti, e le Anverse famose, e l' altre più principali città di questi paesi. Ho veduti i luoghi, dove sono seguite le imprese di guerra più cèlebri; e forse (mi fa orrore il pensarvi) ho calcate l'ossa d'Alessandro mio fratello e di Cornèlio mio nipote su la funesta campagna, che servì di teatro alla battàglia memoràbile di Neuporto; fra l'onde vaste d'arena, che ha prodotte l'Ocèano in quel sito basso per ostácolo a sè medésimo. Nel passar che feci per quella campagna, era meco il go-

vernatore pur di Neuporto, soldato di qualità, e ch' appunto s'era trovato nella battàglia. Con gran diligenza me n' andò rappresentando egli tutto il succèsso. Da questa parte (dicevami) erano accampati i Cattòlici; da quella gli Erètici; con questa ordinanza si mossero i nostri; con quella i nemici; in questo sito s' azzuffaron gli esèrciti; in quello seguì la maggiore uccisione: colà fece discostar tutte le navi Olandesi dal lito il conte Maurìzio, per méttere in necessità i suoi soldati o di morire e di víncere; qui con sommo valore combattè l' Arciduca: qui fu ferito; qui corse perícolo d' èsser preso; e qui finalmente rimase rotto il suo esèrcito, ma con gran mortalità insieme di quel de' nemici. Così parve a me ancora di èssermi trovato al combattimento, nell' averne avuta sul luogo stesso tanto al vivo la relazione. Ben può crédere V. S. che mi sia mancata l' opportunità più tosto che il desidèrio di vedere pur anche personalmente l' Olanda. Ma l' ho veduta almeno, e ho penetrati insieme i più occulti arcani di questa nuova repùblica delle províncie unite per via d' una esquisita notìzia che da mille parti ho procurato d' averne. Ultimamente poi ne mandai a Roma una pienissima relazione distinta in tre libri, e i libri in varj capítoli. Ho presa occasine di descríver particolarmente con ogni maggior brevità nel secondo libro tutto il successo della guerra passata.

Ed in questa mia brevissima narrazione istòrica mi son proposto il fioritissimo compèndio dell' istòria romana di Floro, per imitare almeno, sin dove la mia débol penna m' avrà permesso, l' inimitàbil vivacità e gràzia di quell' autore. Quante volte ho desiderato di poter comunicare a V. S. questa mia fatica! e quanto di vederla raffinata ben prima dal purgato giudízio di lei, acciocchè tanto meno avesse poi a temere le rigorose censure degli altri! Ma per ora ciò non m' è conceduto. Forse mi si permetterà un' altra volta. Nè più in questa léttera: chè mi richiamano le mie funzioni ecclesiàstiche, e mi stringe il tempo, dovend' io partir per Duay, e per Sant' Omero a visitar due Seminarj d' Inglesi, che sono in quelle città. Sant' Omero non è distante più di quattro ore di camino da Cales; che vuol dire quasi a vista del canal d' Inghilterra. Tornerò di nuovo a Cambray, e di qua poi alla sòlita residenza mia di Brusselles. E per fine a V. S. bàcio le mani.

Del médesimo.

ERA ben tempo che dopo un sècolo di silènzio spuntasse un giorno dell' antica memòria di V. S. verso la mia persona. Ma quante cose ha bisognato che vi concorrano? Che monsignor Ortembergo fosse fatto véscovo d' Arras; ch' egli venisse in Fiandra; che passasse per Pàdova: che fosse allog-

giato da V. S.: e ch' egli poi alfin le rapisse più dalle mani, che dalla volontà la léttera scrittami. Diciamo il vero, il mio signor Gualdo; chi è lontano rimàn semivivo nella memòria, e nell' affezion degli amici. Ma io stimai sempre sì affettuosa la volontà di V. S. verso di me, che mi pareva di poter créd̀ere, che niuna cosa, nè pur il mar gelato di queste nostre settentrionali contrade, potesse aver forza d' intiepidirla. Torno alla léttera, la qual finalmente, o data o rapita, m'è stata carissima; e due dì fa solo mi fu inviata da monsignor véscovo d'Arras. Di cotesta università, di cotesti amici, e particolarmente del pròprio stato di V. S. ho avuto gran gusto d' intèndere quel ch' ella me n' ha avvisato. Ma come tralasciò ella di far commemorazione del nostro buon vècchio Pigna? Forse perch' egli s'è dimenticato di me? Io qui vivissima conservo, e conserverò sempre la memòria di Pàdova. Nè già quella delle mura Antenòree, nè dell' altre parti inanimate di cotesta città, ma delle parti animate e spiranti, che mi rappresentano di contínovo gli antichi gusti degli anni, ch' io vi spesi fra la dolce e fruttuosa conversazione di tanti amici. Resta che V. S. emendi il silènzio passato nell' occasioni di scríver per l' avvenire. Io inviterò, risponderò; e non invitato, provocherò. In tanto si conserverà in me sempre l' antico affetto verso la sua persona, e la stima che ho fatta in ogni tem-

po della sua molta virtù. E le prego per fine ogni vero bene.

Del medésimo.

CH'io non dica mal di Germània? come no! strade pèssime; leghe eterne; montar e scèndere del contìnuo; passar mille fiumi con mille perícoli; nevi fin al ginòcchio; venti che fendono le labbra e le orécchie; e ch'io non dica mal di Germània? Osterie súcide, ostesse che súbito inlordan, non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini, che tuttavia tirano al mosto; vivande piene di spezierie: e ch'io non dica mal di Germània? Alloggiare ora fra Calvinisti, ora fra Luterani; non potere dir messa, nè udirla nelle feste più principali; caminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità: e ch'io non gridi contro Germània? Non creda però V. S. Illustrissima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è che io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzare tuttavia fra le conversazioni sòlite di Brusselles, e tuttavia di far la persona di Cortegiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattàbil camino: leghe tolleràbili; passai il Reno, ed il Danùbio felicemente: osterie molto còmode; ostesse amo-

révoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbono entrar meco a távola; stufe tièpide e politissime; vini molto saporiti del Reno, e del Nàcare; Calvinisti e Lutterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare ed il bere: questi sono quei tanti mali che fin ora ho patiti in Germània, e che dovrò patire fino al mio arrivo in Itália. Benchè di già tutto sarà paese cattòlico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E fin qui, per Dio grázia, ho fatto il viàggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danúbio a Ulma, vaga città invero e che molto m' ha sodisfatto. Ma quest' Augusta ha dell' augusto certamente negli edificj, nelle strade, e nel pòpolo; e per me credo che la Germània non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Ispruch il viàggio; intorno al quale continoverò a dar quel ragguàglio che debbo a V. S. Illustrissima. E le bàcio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata.

Del medésimo.

LE turbulenze di Frància, che m' hanno fatto cadere in sì lungo silènzio con V. S. Illustrissima, n' avranno fatto ancora per me la scusa. Giunsi a Parigi, che di già era preparata quest' ùltima commozione. Creb-

bero i tumulti in un súbito; si riempiè d' arme la Frància, e parve che tutta fosse per andarne sossopra. Le tragèdie militari, che s' aspettavan nel regno, si convertirono poi in altre lùgubri scene qui della corte; ed in questo presente stato di cose si gode ora pur qualche sorte di quiete, ch' a me fa pigliar la penna, ed emendare il mio passato errore di non avere scritto per tanto tempo a V.S. Illustrissima. Andai racquistando la sanità per viàggio, come le ho significato con altre mie léttere; e me l' ha poi stabilita la stanza qui di Parigi, dove ho trovato il mio cielo amico di Fiandra; essendo così vicino quel paese a questo, che quanto al clima non v' è quasi differenza d' alcuna sorte. In Parigi godo i freschi medésimi, ch' io godeva in Brusselles; ed ora questo giugno di Frància non è quasi altro che un aprile d' Itàlia. In tutto il resto sono diversissime le nazioni, i costumi, e le corti. Il primo mese della mia residenza di Fiandra potè quasi ammaestrarmi della vita, che fécero quei Príncipi in tutti i nove anni, ch' io spesi in quel càrico. Qui benchè mi ci avessi a fermar nove sècoli, un giorno di corte mai non sarà símile all' altro. Là regna l' uniformità, e qui dòmina il cambiamento; là si pecca nella troppa lentezza, e qui s' eccede nel troppo ardore; e si vede in somma l' istessa contrarietà quasi in ogni altra cosa. Ma tutte le corti, e tutte le nazioni hanno le loro

làudi, ed i loro biàsimi; e chi è ministro pùblico bisogna che s'accòmodi a quella temperatura d'umori ond'è composta ciascuna d'esse. In Frància dunque per rispetto del variar contínovo delle cose, succedono per ordinàrio grandissime novità. E in questi miei primi mesi ne sono nate di sì grandi e sì strane, ch'appena quei medésimi posson créderlo, che si sono trovati presenti a vederlo. Quasi in súbito s'è commossa da ogni parte la Frància in armi, e ne sono uscite quasi altrettante fazioni, quanti ne sono i governi; ma tutte le fazioni però con varj pretesti sotto apparente nome del re. Sotto questo nome furono mosse l'armi, delle quali fu instigator principale il Concini Marescial d'Ancre, e l'altre di Nevers, d'Umena e di Vandomo in contràrio; col medésimo titolo eran per mòversi quelle di molti altri grandi del regno, e quelle ancora degli Ugonotti, i quali fra le discòrdie del corpo cattòlico cercano sempre più d'aggrandire la lor pròpria fazione erètica. Ma il re finalmente ha voluto èsser re, ed ha fatto prevalere la reale sua autorità in ogni parte. E per dire il vero, (parlando ora del Marescial d'Ancre) qui non si poteva più tollerare la sua arroganza e supèrbia. Onde al fine la Frància ha voluto il sangue di questa vìttima, ed ha bisognato in ogni modo sacrificargliela. Il che in qual forma sia succeduto, e con qual sorte di casi trágici e fieri, ne saranno precorse in

Itàlia di già le nuove. Ed io confesso che sentirei troppo orrore se in questa léttera volessi ora farne la relazione, potendo pur troppo bastarmi quello che già provai quando sì atrocemente qui ne vidi seguir lo spettàcolo. Non giunsero improvvisi a Roma però del tutto questi accidenti. Io scrissi più volte che la violenza d'Ancre, per comun parere, non poteva durare; e che quanto più lo portava in alto la sua ambizione, tanto maggiore si poteva aspettare il suo precipìzio. Così ha finite le sue grandezze il Concini; e si crede ch'in forma tragica finirà le sue ancora la móglie, stimandosi che ben presto ella debba èsser fatta morire da questo parlamento nella piazza pùblica di Parigi. Nè si può dire quanto s'abborrisca la memòria dell'uno e dell'altra, e specialmente per attribuirsi a loro quella separazione, ch'è seguíta fra il re e la regina sua madre; la quale con somma prudenza, avendo saputo non meno ora deporre, che prima sostenere il manéggio del regno, ha giudicato mèglio di ritirarsi a Blois, e di stare in quel luogo per alcun tempo. Ma il tempo stesso, e con brevi tèrmini (come si può sperare) farà sentire la sua virtù nel riunire insieme le maestà loro di nuovo. In tanto il re ha preso in mano il governo; e la morte d'un solo par che àbbia placato l'ire di tutto il regno, e fermata in ogni sua parte l'ubbidienza e la quiete. Contuttociò resta l'umor bollente della na-

zione, che per sua natura produrrà di contínovo, com' ho detto di sopra, delle novità in abbondanza. Ed oltre alla disposizion naturale di quest' umor sì variàbile della gente, bisogna considerare l' infermità che qui gènera l' eresia, pestilenza del regno, e che lo ha diviso in manifeste contrarietà di governi, essendo l' eresia di Calvino un estremo del tutto opposto alla religione cattòlica; e la República, che qui cercano di formar gli Ugonotti, un altro estremo non men opposto alla monarchia della Frància. Dobbiamo perciò pregar Dio, che pigli la protezione di questo regno, e principalmente ora di questo re che si truova in età così tènera. In sua maestà si veggono sin qui sensi di gran giudízio, e di singolare pietà. È nato re, porta il nome d' un santo re; ed ha avuto per padre un gloriosissimo re; che sono tutti caràtteri da far riuscire lui ancora un grandissimo Príncipe. Per la condizione dunque de' tempi e delle matèrie, a me non è mancato sin ora, e non mancherà per l' avvenire similmente da faticare. Io mi sono accomodato già alla forma di questa corte, ed al vìvere di Parigi; e qui veramente ricevo ogni onore. La corte è grandissima, ed ora in particolare che tutti i prìncipi, e quasi anche tutti gli altri signori più principali del regno si trovano appresso il re. Ma non si può crédere quanto grande è la confusione. E tanto è lontano che si tratti di rimediarvi, ch' anzi allora

più diletta questa grandezza, quando è più confusa e più strepitosa. Quel cacciarsi non solo in càmera, e non solo in vista, ma sul fianco del re; e non solo i signori grandi e le persone di qualità consideràbile, ma quelle ancora d'inferior condizione, si stima qui grandezza maggiore e maggior pompa di maestà. Io mi dispero qualche volta, perchè all' udienza non trovo quasi spàzio che basti fra le mie parole, e l'orécchie del re. Di sì gran corte ben è degna stanza Parigi; e la Senna degno fiume d'una tanta città; e degnissimo questo sito d'èssere il centro dominante di sì bel regno. Qui da infiniti villaggi grossi, con fertilìssimi campi intorno, vien fatta corona a Parigi per ogni parte; e questa città è animata da seicento mila e più abitatori: onde non può avere maggior proporzione un sito sì ameno e sì fertile, con una città sì àmpia e sì popolata. Ma nello aver io continovato a scrìvere tanto a lungo, mi vo pur accorgendo che scrivo. Ingannato dal gusto, parevami non di scrìvere, ma di parlare a V. S. Illustrissima; e non d'èssere in questa Roma di Frància, ma nella nostra d'Itàlia a seder con lei, e discórrere insieme con la sòlita libertà e confidenza. Onde qui finisco, e le bàcio con ogni affetto le mani.

Del medésimo

Al Signor CAVALIER MARINI.

PERCHÈ non vidi V. S., il mio signor cavaliere, al mio partir per Fontanableò? chè senz' altro v' avrei o condotto meco, o rapito. Se ben credo che il vostro venire sarebbe stato effetto di volontà, e non di forza, stimand' io che sareste venuto volontieri a veder Fontanableò, che tiene il primo luogo fra le case reali che hanno i re di Frància in campagna. Ma se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almen quella de' vostri versi nell' armonia della vostra dolce Sampogna. Per istrada questo è stato il mio gusto; ed ora che sto fermo, questa è la maggior ricreazione, ch' io àbbia. Oh che vena! oh che purità! oh che pellegrini concetti! Ma di tant' altri vostri componimenti, che sono di già o finiti, o in tèrmine di finirsi, che risoluzion piglierete? Gran torto invero fareste alla glòria di voi medésimo, alla liberalità d' un re così grande, alla Frància ed all' Itália cospiranti in un voto stesso, o più tosto èmule nella participazione de' vostri applàusi, se ne differiste più lungamente la stampa. Sopra tutto ricordatevi, il mio cavaliere, di grazia (come tante volte v' ho detto) di purgar l' Adone dalle lascìvie in maniera ch' egli non àbbia da temere la sferza delle nostre censure di

Itàlia, e da morir più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre, che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete èssere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto godremo il suono di questa soave Sampogna. In fronte della quale, perchè avete voluto poi porre quella lunga léttera, o più tosto Apologia, all'Achilli, ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malèvoli. All' invídia il maggior castigo è il disprezzo, e mai saetta non ferì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, nen deve far caso alcuno di quattro o sei ombre vane, che non concorrono a' comuni applàusi di tutto il teatro. Chi mi troverete voi di grand' uòmini antichi o moderni in qualsivòglia professione ch'in sua vita non àbbia avuto degli èmuli? E fra i poeti, lasciando i più antichi, e parlando de' più moderni che noi medésimi abbiam conosciuti, il Tasso, e il Guarini, non hanno provato anch' essi i denti della malignità, e della invìdia? E nondimeno chi si ricorda più delle opposizioni fatte a' loro poemi, o chi non se ne ride? Vivono ora che sono morti; e così è succeduto agli altri grand' uòmini in léttere, o in arme, ed in ogni altra professione e scienza. La posterità in somma è quella che dà la vita, e la morte agl' ingegui: di là ne vien la vera sentenza; e da

T 3

quel tribunale incorrotto e incorruttìbile bisogna aspettarla. E tanto basti in questa matèria. A bocca il resto; se bene io penso di fermarmi qui in Mulen tutta la settimana presente, per godere un poco più questa buon' ária, e questo bel sito. A Fontanableò son di già stato una volta, e dimani vi tornerò. Gran casa invero e degna d'un tanto re! Benchè sono più case insieme aggiunte l'una all'altra in varj tempi senza órdine alcuno; onde di tutte viene a formarsi una vasta mole indigesta e confusa; ma questa medésima confusione è piena di grandezza e di maestà. Il sito è basso, ed ha più tosto dell' òrrido, massime in questo tempo che la campagna non è ancora verde. Giace in mezzo d'un ámpia foresta, e s'àlzano intorno alla casa vàrie colline coperte di sassi, che siccome non rendono frutto alcuno alla terra, così non porgono diletto alcuno alla vista. La foresta è piena di cervi; e perchè questa è la càccia che più frequentano i re di Frància, perciò vien nobilitato questo sito, poco nòbile per sè stesso, da sì vasta abitazione, e sì maestosa. Non vi mancano però giardini bellissimi, e oltre alla prima fontana, che diede il nome alla casa, ve ne sono molte altre, che l'abbelliscono grandemente. Ma perchè non date una scorsa qua voi medésimo? Giungerete anche a tempo di veder più d'una volta Fontanableò prima che io torni a Parigi. Intanto da questa mia

lunga léttera, e scritta in convalescenza, V. S. vedrà il piacere ch'io ho preso. E per fine le prego ogni bene e contento.

Di GIRÒLAMO MÚZIO (1).

M. TOMMASO jeri mi ha mostrata una léttera di V. S. scritta a M. Librodoro, nella quale vi ha questo particolare, che io ho opinione che V. S. àbbia scritto il libro del Capitan Brandimarte, e che così a lei è stato scritto dal paese. Della qual cosa io l'assicuro che ella è stata male informata. Vero è che lo Spica venuto da Pésaro a trovarmi, mi disse che al signor duca erano stati nominati alcuni, che avevano in questo libro pósto mano, e fra gli altri vi era V. S. Ma in me non entrò mai questo pensamento, sapendo che Brandimarte era stato in luoghi, donde io poteva èsser sicuro che nata fosse questa malignità, della quale sopra la S. V. in me non poteva cader suspicione per cagione alcuna: sicchè io di lei ne rimango soddisfattissimo, e con mano gliene ho voluto rènder testimonianza. Se altri va continuando di male in pèggio, a me è bastato di ribàttere una volta i chiodi. Anche altre invettive sono state scritte costà di me, delle quali gli autori sono stati confusi per non aver loro io voluto rispóndere. Chi è conosciuto per uomo dabbene non dée temere pa-

(1) *Di Capodístria, ma nato in Pádova nel 1490. Pregiato scrittore in verso e in prosa.*

role de' tristi. E che coloro siano tristi, le loro scritture lo manifestano, dapoi che si vergognano di lasciarsi conóscere; ed usano Brandimarte per bolzone, persuadendogli che col dir mal di altrui farà buone le sue ragioni: e così soddisfanno essi sotto il nome di lui al veleno che hanno nel cuore; il quale dapoi che è tanto che non son mai per finir di vomitare, io dirò insieme con Dante: "*Consumin dentro sè con la lor ràbbia.*" Ed alla S. V. mi raccomando proferendomi ad ogni suo piacere.

Del Cav. BATTISTA GUARINI (1).

AVENDOMI eletto la mia città per uno de' quattro ambasciatori destinati alla Santità di Nostro Signore, il dover voleva che io ne dessi parte a V. S. Illma, come a mio signore da me tanto osservato quanto ella sa. E se io non l'ho fatto, la colpa se ne de' attribuire ad un mio pensiere, che aveva di mandar uomo a posta per alcun servìzio importante, del quale non ho poi avuto bisogno. Ora vengo a corrègger l'errore, ed a scusarmi della tardanza; supplicandola a onorarmi di qualche suo comandamento, chè 'n verità io mi terrei per un grande e molto nòbile ambasciatore, se io potessi arrecare con esso

(1) *Di Ferrara. Eccellente poeta, impiegato in rilevanti affari per varj prìncipi. Morì nel* 1613.

meco un qualche segnale di èsserle servitore non dozzinale. Quanto volentieri avrei parlato con Voss. Illma avanti che fossi andato! Ma ciò non mi si concede nè dagli uòmini, nè dal tempo. Aspetto dunque il favore della sua gràzia, nella quale per fine umilmente mi raccomando, e prego Dio che questo pontificato riesca com' io vorrei, e come mèrita, per testimònio di tutto il mondo, la sua virtù.

Di TRAJANO BOCCALINI (1).

AD un príncipe grande come è Voss. Illma, si devono mandar discorsi di matèrie grandi; e perciocchè ella è immersa nei negozj talmente che non può pur respirare, fa bisogno presentarle scritture brevi. Il trattar matèrie nòbili in poche righe o è impossíbile, o è virtù, che non si trova in me. Sarà uffízio della molta benignità di Voss. Illma in così lunghe scritture l' incolpar la importanza delle matèrie che tratterò, o scusar l' ignoranza mia, il quale credo anche di conseguire parte di quella buona gràzia di lei, che è scopo di ogni mio pensiere, con una buona volontà che ho di far cosa che le sia grata, dove non arrivino le mie forze.

(1) *Di Roma. Dimostrò molto gènio in tutto ciò che scrisse. Morì nel* 1613.

Dio nostro signore conceda a Voss. Illma ogni prosperità, e con ogni riverenza le bàcio la mano.

Di AGOSTINO MASCARDI (1).

DA Parma scrissi a Voss. per sincerarmi, e rappresentarle la mia improvisa partenza, come effetto di poca comodità, non figlía di molta negligenza, o d' osservanza tièpida ed obbliviosa, e perchè sapevo che la sua gentilezza avrebbe per sè medésima anticipate le mie difese nell' ànimo suo, non volli moltiplicar parole indarno per non parere di restare obbligato della discolpa alle mie vive ragioni, non all' infinita cortesia di Voss. presso di cui non sarò mai fatto reo dalla debolezza delle mie forze, che non venga assoluto dalla soprabbondanza dell' amor che mi porta. In virtù di questo ardisco d' importunarla pregandola mandarmi il nome, cognome, e pàtria di quel poeta siciliano, che io vidi una volta in casa sua, ed insieme la matèria di che ragiona, essendo ciò per èssere di molta soddisfazione a persona, che mi può comandare. Quelle scritture del Boccalino, se mai arriva a Bologna, potrà con-

(1) *Nato in Sarzana nel* 1591, *come apparisce dal MS. delle sue léttere non vedùto dallo Zeno che lo fa Savonese. Fu uno de' più purgati scrittori del sècolo XVII.*

segnare al P. Gásparo Possæno, che n'è padrone. Nel rimanente ella sa gli òbblighi, che ho di servirla; quelli stessi le riduco a memòria senza cerimònie, perchè senza cerimònie le son servo di vera osservanza.

Del medésimo.

IO son dottore. In virtù del signor cardinal d'Este si fanno queste mostruose metamòrfosi. Pochi giorni fa non ero pure scolare; ora mi trovo saltato a piè pari nel Dottoresmo, e non so come. Porterò il privilègio meco, perchè pretendo con Voss. giostrar del pari, e poter chiosar que' testi, che nel pròprio sentimento mi riuscissero oscuri. In verità ch' io mi scòppio dalle risa quando consídero la buffalàggine de' Legulei, che tanto all' insù s' allàcciano la giornea. Pòvere càuse patrocinate da così dotti Avvocati! Infelici tribunali tiranneggiati da così letterati giùdici! Giuro a Voss. per lo caduceo di Mercùrio, che non ho veduta mai messeraggine più scipita. Pigliai quei benedetti punti datimi con tanta maestà e decoro romano, ch' io credeva di cacciarmi in corpo l' antimònio, che m' avesse tutto a scommuòvere. Ma pur m' accòrsi ch' era un leggerissimo sciroppo con cui me ne andai attorno al sòlito. Si turbò forse l' assemblea de' rabbini juristi, parendo loro ch' io m' esponessi a perícolo di vergogna nel gran cimento. Con-

tuttociò non ristetti, e studiando semplicemente su i testi i punti assegnati senza stènderli in penna, ebbi che disputar di nuovo, e vi fu chi mi tenne escluso. Comparvi; dissi; partii, se non dottore, almeno dottorato. Ora Voss. se n' allegri in mio nome con tutti cotesti miei signori, i quali avranno un procuratore, che nelle liti potrà servirli, purchè sieno da togato. Partirò al fine della settimana ch' entra, me n' andrò a Sarzana, e sùbito fatto le feste sarò a Mòdona. Intanto a Voss. bàcio affetuosamente le mani, e così dottore come sono, me le ricordo servitore.

Del medésimo.

SUPPLICAI vossignoria per l'esazione di quella mia miseràbile pensione, e secondo l'ordinário suo scrissi a Roma per ottener la necessária licenza con procura in persona del signor preposto Fontana. Di settimana in settimana sono stato attendendo l' esecuzione del negòzio, e finalmente il signòr Fontàna è partito da Roma senza accusarmi pure la ricevùta della procura. Ho poi fatto un viàggio sino a Sarzana, dove avendo ritrovato in casa un ospitale per la malignità dell' influenze che corrono, ho avuto poco àgio ad altro che a consolare e servire infermi. Tornato a Gènova anch' io ho sentito la mia parte del male, e jeri

solo finii di applicarmi i medicamenti, e tanto serva per discolpa del silènzio.

Le mie poesie latine uscirono alcuni mesi sono alle stampe, ma non ho finora avuta altra còpia, che una sola per via del corriere, la quale mandai sùbito al signor cardinale, come quello a cui son dedicate. Intendo però che sieno arrivate le altre per via della condotta sòlita, che suol èssere lentissima. Se prima di serrar questa mia le potrò levar di dogana, ne manderò sùbito una còpia, come che mi paja poca cortesia il fargliele pagare, come farà venendo con l'ordinàrio. Tuttavia Voss. escuserà l'impossibilità di fare altrimenti. Nel resto ella fa torto a sè stessa, ad a me parimente, credendo che io possa mai dimenticare gli òbblighi che le debbo. Sono suo servitore di vera e non punto affettata osservanza, che bramo in ogni miglior modo di testificarle il mio divoto affetto, e di ciò Voss. non dùbiti mai, perchè io ricevo dalle sole prosperità notabilissima offesa, e di gràzia sia detto per sempre.

Il signor cardinale al mio partire di Roma promise al signor conte Màssimo di continuarmi la sòlita, benchè tenuissima e più volte diminuita provisione: ciò non solo non ha sua signoria Illma adempito, ma avendo pure occasione poco meno che necessària di riconóscere le mie gravissime spese, e gl'incòmmodi e i perícoli patiti per servirlo, con

farmi qualche donativo per la dedicàzione del libro, come fa ogni uomo ordinàrio, non che ogni prìncipe, ha pagata la mia spesa con una léttera. Sia ringraziato Dio che mi apre gli occhi ogni dì più. Scrissi al signor conte Màssimo, ed al signor Giuseppe sopra di ciò, ma non ebbi risposta. Pazienza; dico questo per isfogarmi con Voss. e non ad altro fine. Scusi ella la confidenza, e mi ricordi servitore a tutti codesti signori, specialmente al N. N. da cui vorrei sapere almeno se ricevè la procura, o no, per dare gli órdini che stimerò necessarj, e a Voss. bàcio per mille volte cordialissimamente le mani.

Di GALILEO GALILEI (1).

IL valore del molto reverendo padre Fra Bonaventura Cavalieri nelle scienze mattemàtiche è tale, che appresso quelli che di esse hanno cognizione, non è punto bisognoso dell'altrui attestazione, e molto meno la mia è necessària appresso Voss. Illma e Rma, come quella che ben conosce il detto Padre, e più volte ha da me inteso in voce la stima, che io fo grandemente della sua dottrina; tuttavia, ancorchè sia supèrfluo, ho voluto anchè in iscrittura replicarle e confermare

(1) *Nacque in Firenze. Fu sommo filòsofo, e fàcile ed elegante scrittore. Morì nel* 1542, *in cui nacque il Neutono.*

l'istesso, acciocchè, se la mia testimonianza potesse in alcuna occasione aggiùnger qualche momento all'assoluta autorità di Voss. Illma e Rvma, ella possa spènderla nel favorire il detto Padre in quella parte di predicarlo per ingegno sublime nelle scienze mattemàtiche; ed io, che mi glòrio, che esso dica riconóscere qualche prima introduzioncella in tale stùdio colla mia conversazione, resterò in perpètuo obbligatissimo a Voss. Illma e Rvma di ogni favore che gli presterà, alla quale intanto inchinàndomi, ed augurandole felicissime le sante feste pròssime, riverentemente le bàcio la veste.

Del medésimo.

I giorni passati, quando feci riverenza allo illustrissimo, e reverendissimo signor cardinal Muti, fu discorso in presenza di vostra Eccellenza dell' ineguaità della superfìcie della luna, ed il signor Alessandro Capoano, per impugnarla in matèria di discorso, propose che quando il globo lunare fosse di superfìcie ineguale e montuosa, si potrebbe in conseguenza dire che avendo la natura prodotte montuosità nella terra per benefìzio di vàrie piante, e d'animali indirizzati al benefìzio dell' uomo, come creatura più perfetta delle altre, così anco nella luna vi fossero altre piante, ed altri animali indirizzati al benefìzio d'altra creatura intellettiva più perfetta;

le quali conseguenze essendo falsissime, concludeva che nè meno vi fosse montuosità. A questo io risposi, dell' inegualità della superficie della luna averne noi sensata esperienza per mezzo del telescòpio. Quanto alle conseguenze non solamente non èsser necessárie, ma assolutamente false, e impossibili, potendo io dimostrare che in quel globo in conto alcuno non solamente non vi potevano èssere uòmini, ma nè animali, nè piante, nè altra cosa di queste, o símili a queste che si trovano in terra; e la mia dimostrazione fu la seguente. Prima dissi, e dico, che non credo che il corpo lunare sia composto di terra e di acqua, onde mancandovi queste due matèrie, di necessità conviene che vi manchino tutte le altre, chè senza questi elementi non possono èssere, nè sussístere. Di più aggiunsi che quando bene alcuno, benchè molto improbabilmente, volesse dire, la matèria del globo lunare èssere come la terrestre, non però vi poteva èssere niuna delle cose che in terra si producono; imperocchè alla produzione delle piante, e degli animali che in terra si gènera, non solamente vi concorre la matèria della terra, e dell' acqua, ma il sole ancora, come ministro màssimo della natura, il quale colle sue vicissitùdini delle diverse stagioni calde, fredde, e temperate, e più colle alternazioni degli spazj vicendévoli de' giorni e delle notti, efficacemente concorre alla produzione delle cose terrene;

ma tali vicissitùdini dependenti dall' illùminazion del sole, sono diversissime dalla luna, poichè dove alla terra il sole per far le diversità delle stagioni si alza, ed abbassa più 47 gradi, passando dall' uno all' altro tròpico, nella luna tal variazione è cinque gradi solamente di qua e di là dall' ecclìttica; e dove in terra il sole ogni 24 ore l' illùmina tutta, nella luna l' illuminazione totale si fa in un mese, toccando a ciascuna parte della superfície lunare ad èsser ferita dal sole per 15 giorni contìnui, e poi per altrettanto tempo restare in tènebre, e nella privazion de' raggi solari. Onde siccome appresso di noi, quando le nostre piante, e i nostri animali dovessero èsser percossi dal sole ardentissimo ogni mese per giorni quìndici contìnui, cioè per 360 ore, e poi per altrettanto tempo restar nell' orrore, e nella freddezza della notte, in modo alcuno non potrebbono conservarsi, e molto meno prodursi, e generarsi; così per necessària conseguenza si conclude nessuna delle cose, che tra noi, cioè in terra, si ritrovano, poter prodursi, e ritrovarsi nel globo lunare. E questo come bene può avere a memòria vostra Eccellenza fu quel tanto che in quel giorno fu detto, senza che s' entrasse in altro discorso filosòfico, nè che nella detta matèria fosser dette altre parole. E con ogni umiltà le bàcio le mani, e dal signore Dio le prego il colmo di felicità.

Di TORQUATO TASSO (1)

alla Granduchessa di Toscana.

SE l' Altezza vostra non avesse fatta esperienza dell' una e dell' altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione dell' altrui misèria, quanta dée avere. E benchè la mia infelicità sia senza antico esèmpio e senza nuovo paragone, grande inaudita insolita miseràbile e maravigliosa, laonde niuna cosa provata, letta, o ascoltata può fare, ch' altri la conosca abbastanza o la creda intieramente; nondimeno tanto ne può sapere che dovrebbe èsser mossa a qualche pietà, e non volendomi aver quella compassione, che meriterebbe la novità degli accidenti, e la lunghezza del tempo, e la qualità della persona, m' àbbia quella almeno, che suol avere degli altri per minore avversità, per non mostrarsi indegna della sua grandezza, nella quale può usare clemenza e cortesia, ed ogni operazione virtuosa senza ch' altri l' impedisca. Ed avendole usate per l' addietro con molta sua lode, non dée nelle mie sciagure prènder esèmpio dagli altri, ma darlo più tosto, perchè l' Altezza sua è così grande, che ovunque riguar-

(1) *Di Sorrento. Prìncipe de' poeti èpici italiani. Morì nel* 1526.

di per l'Itàlia, e per buona parte d'Europa, e del mondo, non vede cosa che le sia superiore: ma essendo rimirata da ciascuno, e considerata da tutti, se delibererà di farmi quella gràzia ch'io le dimando, di leggieri sarà seguíta da molti prìncipi, e principesse. Io ho scritto al signor Ippòlito Compana ne' miei bisogni, e nell'occasioni posso alcuna volta parlare all' Ill. ed Ecc. signor Don Cèsare d'Este, ed al signor ambasciator di Toscana, e spesse volte il signor Antònio Costantini suo secretàrio viene a visitarmi, talchè l'Altezza vostra può facilmente avvisare come possa giovarmi e consolarmi, ed io ne la súpplico, e rinnuovo tutte quelle preghiere, che io le porsi molti anni sono, quando ella poteva meno esaudirle: perchè i primi rimedj sarebbono migliori, bench' il male sia molto invecchiato, e gli altri pensati dappoi non sono appropriati alla natura dell' infermo. Súpplico dunque S. A. che non mi rèputi indegno della sua gràzia, e si degni di lèggere il sonetto, che le manderà il secretàrio: e le bàcio le mani.

Del medésimo alla medésima.

RINGRAZIO V. A. del dono, ma non rispondo alla sua ùltima léttera, perch' è passata l'occasione, ed io ho presa più tosto quella dell' uscir di prigione, la qual non sarebbe tornata di leggieri; e fra pochi giorni

sarò in Màntova, dove bacierò le mani alla Serenissima signora principessa, con quello istesso desidèrio, ch' io ebbi sempre della sua gràzia, la quale stimo che non debba èsser senza quella di V. A. Però la súpplico che non si penta d' alcuna cortesia, o d' alcun favore, che mi àbbia fatto per l' addietro, o pensato di fare, acciò ch' io possa conservar più facilmente l' affezione e l' osservanza, che io porto all' uno ed all' altra; e mi giovi in ciò tanto la buona volontà, quanto nell' altre cose m' há portato ùtile l' ardire di supplicarla. Viva felice.

Del medésimo.

MOLTO mi dòglio che la mia presenza medésima non possa soddisfare a Voss. in vece di risposta; ma se le sue léttere avessero potuto accréscere così le mie forze, come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell' ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito da lunga infermità, spaventato dalla fortuna, e dalla corta fede degli uòmini, costretto a dubitar di tutti i perícoli, e sopra tutto oppresso dalla manineonia. Non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a sperare. Però prego Voss. che si muova a pietà di tanta misèria, e che non le basti il ringraziare il Sereniss. signor duca della sua buona volon-

tà, se non lo súpplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza, e questa irresoluzione. Al signor cardinale Scipione vorrei èsser raccomandato, benchè mi vergogni che la mia servitù àbbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno s'io non potrò ristorarmi, vorrei èsser libero affatto della febbre, prima ch'io facessi altra deliberazione di venire. Voss. non è meno cortese, ch'io infelice; laonde mi giova crédere, che non mi stimerà così lontano indegno del suo favore e della protezione. E le bàcio la mano, rimettendomi nell'altre cose alla relazione del signor Costantino.

Del Conte

BALDASSAR CASTIGLIONE (1)

a M. Pietro Bembo.

IO dùbito, signor M. Pietro, che il mio Cortegiano non sarà stato altro che fatica mia, e fastìdio degli amici; chè essendo pur pervenuto a notìzia di molti, ch'egli è scritto, sono stimolato a darlo fuori: e io, come quello che conosco che non è per corrispóndere all'aspettazione; nè sapendo che fargli

(1) *Di Màntova. Fu caro a varj prìncipi per la sua coltura d'ingegno, e di maniere. Morì nel* 1529.

altro, mi penso di dare parte di questo càrico agli amici, e massimamente a quelli che sanno, e vògliono consigliarmi fedelmente: de' quali, comechè pochi sieno, Voss. è in capo di lista. Ed essendo piaciuto a mons. mio di Bajus pigliar fatica di portarlo a Roma, e ancor di rimandarlomi a Mántova, prego Voss. che pigli fatica anch'essa di lèggerlo o tutto o parte, e avvertirmi di quello che le parerà, acciocchè se'l libro non può èsser senza molti errori, sia almeno senza infiniti. Voss. non guardi alla scrittura; perchè quella sarà poi fatica d'un altro: e se a lei non piace quello ch'io le fáccio dire, o di quel modo, muterò, leverò, giungerò, come le piacerà; e a quella mi òffero sempre, e raccomando.

Del medésimo.

REVERENDISSIMO e Illustrissimo signor mio. Questo mio silènzio di 20 giorni non si è fatto per pigrízia, nè per altre cagioni, che per èsser noi stati in moto contínuo, e non èsser mai succeduta cosa degna d'avviso. Ora ho da fare intèndere a V. Ill. e Rev. Signoria, come questi giorni addietro ritrovandosi la maestà dell'imperatore in Lovánio, per andar in Aquisgrana a coronarsi, gli Elettori, essendo arrivati in Cologna che è 10 mìglia lontana da Aquisgrana, scrissero à sua Maestà, e le mandarono ambasciatori,

con farle intèndere che in Aquisgrana ora è gran pèste, e che però la supplicavano, che ella volesse elèggere un altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d' Aquisgrana, avèndo messo in órdine le stanze, e fatte grandissime spese per le vettovàglie e per le feste, come accade, mandarono ancor essi a sua Maestà ambasciatori a supplicarla che non volesse mancar d' andarsi a coronar nella lor città, com' era il sòlito di tutti gl' imperatori, e come era ordinato per le leggi dell' Impèrio; e che la pèste non era nè tale nè tanta, quale e quanta alcuni la prèdicano; laonde sua M. rispose agli ambasciatori degli Elettori, ch' ella non poteva contravvenire alla legge di Carlo quarto, la qual ordinava che gl' imperatori si dovessero coronar tutti in Aquisgrana. E così l' arcivéscovo di Magonza, quello di Cologna, e quello di Tréveri se n' andarono dentro in Aquisgrana con gli ambasciatori del duca di Sassònia, il quale restava ammalato in Colònia, e con quelli del marchese di Brandenburgo. E il giorno seguente, che fu a' 22 del passato mese d' ottobre, uscirono tutti incontro a sua Maestà, e avvicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, discesero da cavallo, e andarono a farle riverenza, facendo l' arcivéscovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furono molto lodate: e per l' imperatore graziosamente rispose il cardinale di Salspurgo. E così ricavalcati gli

Elettori, seguirono tutti verso la Terra, avendo essi Elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance, e parte di balestrieri; e quei dell' imperatore erano intorno a due mila, e tutti ornatissimamente vestiti, siccome erano anco da 300 cavalieri, che avea menato seco il duca di Cleves, il cui stato è molto vicino. E costoro contesero molto con quei del duca di Sassònia, chi di loro dovesse precèdere, in modo che, essendo i giorni píccoli, e avendo l' imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedenza; onde se ne venne a far torto a quella pompa, la qual per certo afferman tutti che l'han veduta, èssere stata la più magnìfica e la più bella che sia stata mai fatta in questa província. L' imperatore andava in mezzo dell' arcivéscovo di Magonza, e di Cologna, Elettori; e appresso seguiva l' ambasciatore del re di Boèmia, coi cardinali di Sion, di Salspurgo, e di Crovi, essendovi ancora gli ambasciatori di tutti i re e príncipi di cristianità, fuor che quelli del papa e del re d' Inghilterra, i quali si stima che non volesser venirvi, perchè convenendo loro d' andar dopo i Príncipi d' Alemagna, s' avvisano di pregiudicare alla dignità de' lor Príncipi. Arrivato l' imperatore alla porta d'Aquisgrana, gli venne incontro il conte Palatino; e così se n'entraron dentro nella città, e andaron diritti alla chiesa di santa Maria, ove scavalcati ed entrati dentro, l' im-

peratore, fatte le sue orazioni, parlò alquanto con gli Elettori in disparte, e poi se n'andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovarono nella detta chiesa; ed era sì grande il concorso delle persone, che tutta la guàrdia dell' imperatore e della città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l' imperatore e i Príncipi potessero passar oltre. Era in mezzo della chiesa attaccata una corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tappeti, e quivi l' imperatore si gittò in terra, e vi stette tanto che l' arcivéscovo di Cologna avesse fatte alcune sue orazioni. Dappoi lo arcivéscovo di Magonza, e di Tréveri levarono su l' imperatore, e lo menarono all' altare della Nostra Donna, ove l' imperatore s' inginocchiò; e fatti suoi prieghi, lo menarono sopra una sèdia dorata; e allora si cominciò a cantar la messa grande, la qual cantò l' arcivéscovo di Cologna; e finita, il detto arcivéscovo con parole latine domandò all' imperatore con alta voce, s' egli voleva mantener la fede cattòlica, difènder la chiesa, far giustìzia, stabilir l' impèrio, difènder le védove, i pupili, e i pòveri; e finalmente, se voleva rènder sempre l' onor débito al sommo pontéfice. Al che tutto l' imperatore ripose di sì; e allora due Elettori lo pigliaron per bràccio, e lo condussero all' altare, ove solennemente giurò d' osservar tutto quello che l' arcivéscovo gli avea domandato; e indi lo ritornaron nella sua sèdia. Fatto que-

X

sto l'arcivéscovo di Cologna domandò con chiara e spedita voce a' Prìncipi, se volevano prométter fede e servitù a sua Maestà: e gli fu risposto da tutti di sì, e volentieri: e allora quell' arcivéscovo, détte di nuovo alcune orazioni, unse all' imperatore il capo, il petto, i gómiti ignudi, e le mani; e così unto, l' arcivéscovo di Magonza, e di Tréveri l' accompagnarono in sacristia, e quivi lo vestirono da Diàcono, e di nuovo lo ritornaron fuori nella sua sèdia. E fatte di nuovo alcune orazioni, l' arcivéscovo di Cologna si levò dall' altare, accompagnato dagli altri due arcivéscovi, e andando all' imperatore, gli diede in mano la spada ignuda, e gli raccomandò la repùbblica cristiana. L' imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano, e poi la rimise nel fodero; e allora l' arcivéscovo di Cologna gli mise l' anello in dito, e lo vestì d' una vesta regale: poi gli diede in mano lo scettro o la bacchetta, e il pomo che rappresenta la figura del mondo; e allora i tre arcivéscovi insieme gli mìsero la corona in testa, e dappoi lo condussero all' altare, ove di nuovo egli giurò di far l' offizio di buon Príncipe. Poi gli arcivéscovi l' accompagnarono, e lo mìsero in una sèdia di pietra, che stava in luogo alto; e quivi l' arcivéscovo di Magonza in lingua tedesca, pregò Iddio che gli doni la lunga e santa vita, e gli raccomandò sè stesso, i suoi compagni, e tutti gli stati e príncipi dell' impè-

rio: e similmente fecero ancora i canònici della chiesa, i quali fecero l' imperatore canònico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a sonare òrgani, trombe, cornetti, e altri istrumenti, e a farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l' imperatore si comunicò, e fece alcuni Cavalieri; il qual grado sa Voss. Reverendissima che si dava già in prèmio del valore a coloro che si eran portati valorosamente contra i nemici, a' quali solévano gl' imperatori o i re cínger la spada, e gli sproni d' oro: ma oggi si usa che solamente toccando le spalle d' alcuno con la spada nuda, s' intendono averlo fatto Cavaliere. A tutte queste solennità si è trovata sempre la regina Margherita, zia di sua Maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poichè furono finite tutte le cerimònie in chiesa, se n' andarono al palazzo, il qual per certo era molto superbamente adornato; e quivi sua Maestà desinò in pùbblico, ove desinarono ancora gli Elettori; non però tutti ad una tàvola, ma ciascuno Elettore da per sè nella medésima sala, essendo messe le tàvole da tutte le bànde, e quella dell' arcivéscovo di Tréveri stava dirimpetto a quella dell' imperatore; chè così dicono contenersi nella bolla di Carlo quarto. Io vi stetti a veder mangiare, come vi stettero ancora molte altre persone; e mangiando l' imperatore, quei della città portarono un bue tutto intero, arrostito, pieno d' altri animali; del quale

tagliarono un pezzo, e lo diedero a sua Maestà, e il rimamente fu portato via dal pòpolo; il quale tutto quel giorno stette in banchetti e in allegrezze; e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tàvole, ove fecero mangiare tutti quei gentiluòmini forestieri che eran quivi concorsi a quella solennità; fra' quali fui uno ancor io, e il nostro M. Filippo: e per certo fummo tutti sì ben serviti, che non ci parve differenza in questa parte tra noi, e l' imperatore. E tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno che ne voleva, e un' altra n' era nel cortile del palazzo pùbblico. Finito il desinare, l' imperatore si ritirò in camera, e diede i sigilli dell' impèrio all' arcivéscovo di Magonza: e il giorno appresso sua Maestà fece una solennissima cena agli Elettori, mangiando ad una stessa tàvola con esso loro. E poi l' altro giorno seguente se n' andò alla chiesa principale, ove fu cantata una messa ordinària, e sua Maestà volle vedere, e far riverenza a molte relíquie di Santi che quivi sono, tra le quali è una tovaglia o sciugatojo, nel quale dicono che fu involto il Salvator nostro quando era di fasce. Dopo questo l' arcivéscovo di Magonza, andato all' altare, disse con voce alta che il papa, avendo approvato la elezion loro nella persona di CARLO QUINTO, comandava che da quel punto innanzi dovesse prènder nome d' imperatore;

e dopo tutte queste solennità e cerimònie, gli Elettori si partirono d' Aquisgrana, e sua Maestà se n'è venuta in Cologna, ove noi l' abbiamo accompagnata secondo l' offizio nostro: e jeri, che fu il primo di novembre, sua Maestà ha scritto per tutta l'Alemagna, e pubblicata e intimata la Dieta dell' impèrio per li 6 di gennaro in Vormazia. E questo è quanto per ora mi occorre di far intèndere a vostra Ill. e Rev. signoria, alla quale umilmente bàcio le mani, e mi raccomando sempre in sua buona gràzia.

Di RAFFAELLO SANZIO (1)

al Co. B. Castiglione.

SIGNOR conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l' invenzione di Voss. e soddisfàccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfàccio il mio giudício, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. Voss. fàccia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della fàbbrica di san Pietro. Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più quanto il modello ch' io ne ho fatto, piace a sua Santità, ed

(1) *Da Urbino. Il più gran gènio della pittura. Morì all' età di 37 anni nel* 1520.

è lodato da molti begli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitrùvio; ma non tanto che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fosssero la metà delle tante cose che Voss. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco lo amore che mi porta: e le dico che per dipíngere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione che Voss. si trovasse meco a fare scelta del mèglio; ma essendo carestia e de' buoni giudìcj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte, io non so: ben mi affatico d' averla. Voss. mi comandi.

NIDALMO TESIO (1)

AD ACI DELPUSIANO

Salute e felicità.

NON mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e glòria sempiterna d' Arcàdia, di quella volta che io

(1) *Nomi d' Arcàdia di Niccolò Forteguerri di Pistoia, e d' Eustàchio Manfredi. Il Forteguerri insigne poeta lírico ed èpico morì nel* 1735.

passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi la occasione di vedervi e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poètiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste comparire alla pùbblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v'ho tenuto per mio maestro; nè ho fatto cosa che non v'àbbia, conforme egli era di dovere, participato. Quella bontà dunque vostra verso di me mi vi ha obbligato di maniera che stimerei di farvi torto, se vi celassi un accidente che mi è succeduto di fresco, e per cui sono certo che avrò, in caso di bisogno, tutta la più vàlida e affettuosa assistenza da voi. E perchè sappiate la cosa tutta, incominciando dall'A fino al Ronne vi dirò come trovandomi del 16 di questo sècolo 1700 in Pistoja mia pàtria nel gratissimo tempo dell'autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa per ivi attèndere, conforme da ciascheduno si suole, ma da' Toscani spezialmente, a diverse sorte così di cacce, come d'uccellari: e perchè la sera tutti i villeggianti di quelle collinette all'intorno venivano a véglia da' noi, per èssere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi radunatisi insieme, alcuni di essi giucavano, alcuni stavano a vedere; io che di giuoco poco o nulla dilettomi, mi tratteneva separato da quelli in un'altra stanza con alcuni

eruditissimi gióvani; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l'Ariosto, con un godimento veramente straordinàrio Accadde una sera che nel prèndere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' gióvani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata agli autori di questi poemi, non dico la fàbbrica d'un canto intero, ma d'una dozzina d'ottave. Certa cosa si è che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad una voce affermavano. Io meno accorto, o senza dùbbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affè, dissi, ci avranno sudato essi meno che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente ajutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nòbile e dilettévol mestiere, e darsi a qualche altro esercízio, dove signoreggi più l'arte, che la natura. E perchè le parole non s'infilzano; io che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un canto domani a sera mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m'è stata piuttosto liberale che scarsa de' suoi graziosissimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti, e quel-

lo che è pèggio, finita la cena, e ritiratomi in cámera, puntualmente la mantenni; e la susseguente sera lessi il nuovo canto, e fu ascoltato con piacere non ordinàrio. Qui, gentilissimo Aci, pareva che dovesse terminare questa mia, non so se io dica o prova d' ingegno, o leggerezza di mente; ma di qui giusto ebbe princípio, mezzo, e fine un poema di trenta canti, nel corso di pochi anni ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque questo mio poema legato rozzamente sopra d' un tavolino, dove per lo più sòglio scrìvere; quando eccoti un uomo da me conosciuto appena di vista, ma che aveva grido d' esquisitissimo letterato, il quale póstomisi a canto a sedere, interrogommi di molte cose; alle quali ho io brevemente risposto, siccome era desiderosissimo di spacciarmene; ed egli che forse si era di ciò avveduto, stava per alzarsi in piedi, e partire; quando dètte d' òcchio su quel mio benedetto libro, e mi richiese che cosa egli si fosse; ed io sorridendo: Egli è un poema nuovo, gli dissi, tirato giù in fretta, ed alla pèggio, e per puro divertimento da un mio carissimo amico, il quale ha voluto piuttosto onestamente spèndere in questi dolcissimi studj quelle ore, che gli altri senza valutarne la pèrdita gettano via o ne' pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inùtili conversazioni; ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stima altro tempo

perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi sùbito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal maniera a divincolarsi ed a sbàttersi, che lo credetti invaso dal fístolo, o tormentato da qualche stravagante malore: e preso con fùria quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata ràbbia non poteva formar parola; ma a guisa d'un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d'un pajuolo che forte bólla, egli era il suono delle sue voci incomposte, talchè mi s'ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato che egli ebbe un tal poco l'ímpeto dell' ira sua maladetta; Sapete voi, con torvo sopraccìglio mi disse, che cosa vuol dir poema? Ed io a lui, così sbalordito com'era: Lo so e non lo so, subitamente ripresi, vo' dire che lo so tanto quanto, da poter anch'io méttere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate, che gli tremavano tuttavia, come se vi avesse il parlètico: Dite pur francamente di punto non saperne; perchè se lo sapeste, avreste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicissimo amico il libro che egli vi diede; e se foste del temperamento collèrico che son io, gli avreste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo. Ed io a lui: Iddio non vòglia mai, che si fàccia alcuno benchè

mínimo dispiacere a quel galantuomo onorato e da bene; anzichè lo possa io vedere ogni dì più prosperato e contento. Ora non sapete voi, seguitò egli sdegnosamente a dire, che il poema èpico è la più grande, e la più bèlla, e la più ammiràbile cosa che si àbbia la poesia, ed è l'òpera dell'umana mente la più nòbile e la più perfetta? Tutta la sublimità degl' ingegni i più stupendi appena può èsser bastévole a sovvenire di tutto ciò che abbisogna ad un poeta eròico. La difficoltà sola di trovare un giudìzio, una fantasia, un sangue così ben temperato di caldo e di freddo, cioè d' ímpeto e di posatezza, cagionano la rarità di questo caràttere, e di questa mescolanza felice, che fa il poeta perfetto. In somma per ben riuscire in un poema, ci vuole un giudízio sì saldo, un discernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive, uno stúdio così costante, una meditazione così profonda, una estensione di capacità così vasta, che gl' interi sècoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d' un buon poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malagevolezza, che ella non può venire in mente ad alcuno senza atterrirlo e spaventarlo. E voi mi dite che questo è un poema? e che è stato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più strano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de' mènomi

scámpoli de' sartori le pòvere vesti loro i baroni si fanno? E qui tornò a strapazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca gràzia, che buttommi il calamajo e il polverino per ària, che poi tornato all' ingiù capivolto scarabocchiommi delle scritture parécchie. Nulladimeno sembrando a me che egli avesse ragione da vèndere, stetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non èssermegli scoperto per autore di quel benedetto poema. Quindi per non parere d' èssere un piccione di quei di gesso, o d' aver lasciato la lingua al beccajo: Per verità io non credeva, gli dissi, che ci volesse tanto per èssere un bravo tessitore di poema. Ed oh non avessi aperto mai bocca, chè egli a questo mio dire diede la stura alla piena, e m' ebbe ad affogare: màssime allora che messe ambe le sue mani su le mie bràccia, e con la testa sua quasi toccante la mia ferocissimamente esclamò: Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci per fare un vero e perfetto poeta: imperocchè vuolci, oltre a ciò che poco fa dissi, una mente che èsca affatto da' lìmiti dell' ordinàrio, ed uno spìrito che àbbia più del celeste che del terreno; acciocchè possa muòvere gli affetti, e cagionare que' trasporti d' ammirazione, che si aspettano dalla vera poesia. Nè questo per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini si àbbia da proporre il poeta, cioè uno di arrecar diletto, l' altro di

apportar giovamento. E qui sorgono due spaventose montagne, che quasi niuno giunge a salirle; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si pèrdono; e sovente alle radici delle medésime, dopo di averne sormontata gran parte, vergognosamente precípitano. La vera maniera dunque del dilettare consiste nella mozione degli affetti; imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all'ànima, che gode della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immensità de' suoi desiderj: e quindi per ciò più facilmente ottenere si serve del nùmero e dell' armonia, ànima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivissime, permette alla sua immaginazione una pienissima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza, formandolo da tutto ciò che gli è più aggradévole nella natura degl'ídoli graziosissimi; de' quali nel poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettévole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne' suoi movimenti, e si stùdia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di gràzie, di fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dée riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato poeta lo fa servire a rèndere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell' austero e dell' aspro) oltre-

modo grata e soave; distinguendosi in questo ancora la poesia dalle altre arti, le quali senza punto pensare al dilettévole, pongono tutta la cura loro nell' ammaestrarci nell' útile e nell' onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempli di grandissime virtù, e d' enormissimi vizj, incitando gli uòmini per tal via all' amore ed alla imitazione di quelle, ed all' òdio ed alla fuga di questi. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più scabrose cose e delle più difficili della poesia. Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maravìglia, e questa per lo più nascendo dal finto, conciossiacosachè non vi può èssere cosa alcuna miràbile, se non fuora del corso ordinàrio della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir verisímile, cioè non discordante dall' opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell' òpera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti per i boschi e per i fiumi più sacri e più rinomati di Arcádia, che m' era già tirato il miseràbile mio poema sotto del tavolino, e messomelo fra le gambe con ànimo deliberato di strapparne ora uno, e ora un altro fòglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s' arrecano in grembo o le galline, o l' ánitre per pelarle) e di non parlare giammai più di lui, come di una memòria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o

storpj o scempiati, sono sempre padri, e di mala vòglia s'arrecano a strappazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffissima creatura: quando m'avvenne cosa che (conforme udirete) mi fece mutare in modo, che sarei pronto a far questione con chi volesse lui tòrcere un sol capello.

I Greci soli (riprese egli in un tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà; perchè essi unicamente appresero per sè stessi, ed insegnarono agli altri l'arte maravigliosissima di tèssere il finto col verisímile, e cagionare per esso tutto quell'incredíbil diletto, che dall'ammiràbil deriva; e per non divagarmi e confòndermi nella moltiplicità degli esempli, vi ridurrò a memòria quel terríbile cangiamento dell'afflittissima Níobe in sasso; mutazione, la quale (come vedete) esce fuora del tutto dal corso della natura, ma che però nel medésimo tempo non ha cosa alcuna d'inverisìmile, conciossiacosachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri poeti italiani, e l'Ariosto in primo luogo, il quale in questo gènere ha così sconciamente mancato, che quel suo poema dell'Orlando Furioso non si mèrita altro nome, che d'un confuso ammassamento di immaginazioni pazze e stravolte, non di poe-

ti ingegnosi, ma di ammalati frenètici, le quali spogliate affatto d' ogni colore di verisímile, muovono piuttosto a compassione, che a diletto gli uòmini d' erudizione e di senno. In quanto a me, che l' ho letto e riletto, non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l' Itàlia, ma per tutta la Frància, e per la Spagna ancora alzata una nominanza sì cèlebre; nè come mai egli s' àbbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l' arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esèmpio d' un ben fatto poema l' *Itàlia liberata* del Trìssino, che a mio giudízio è l' unico fra noi, il quale s' accosti alla perfezione del poema: imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose che egli debbe avere, e nessune di quelle delle quali dovrebbe èsser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisíbile; nè i giganti ben tarchiati e paffuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di màglia facciano mirabília con láncia e con ispada; ed altre simiglianti bestialità, per le quali ne va sì pettoruto e sì gónfio quel buon messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella sávia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon poeta che essi appena gli accordano quello d' un versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamente be-

stemmiava, non vi potrei dire, riveritissimo Aci, le strane cose che mi passarono per la mente. Pensai infino di méttergli le mani addosso, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto sette sul viso, ed insegnargli per un' altra volta a parlare con più giustízia delle persone di mèrito. Ma pure per non guastare così in un súbito i fatti miei, repressi gl' ímpeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore, dissi lui, che cosa avete detto mai? Per verità tutt' altro mi farete voi crédere, che quello è stata vostra intenzione di persuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di sublime intorno all' èpica poesia; e vi meno buono altresì che rarissimi siano quegl' ingegni, che possano tèssere un bel poema: e conchiudo con esso voi, che i due fini principalissimi dell' èpica poesia sono il dilettare e il giovare; anzi v' aggiungo che quel poema sarà il più bello ed il più perfetto, che sarà più ripieno di cose che diletteranno e saranno giovévoli insieme: ma per questa ragione appunto io non solamente mi discosto, ma del tutto mi divido dalla vostra, non so se invidiosa e maligna, ma certissima stravolta opinione, che avete conceputa dell' immortale ed in ogni tempo celebratissimo Ferrarese; e siccome, mentre avete voi favellato, non siete stato gianimai da me interrotto, così usate meco altrettanto di cortesia nell' udire le ragioni, per le quali-

pretendo che voi siate in un manifestissimo errore. Nè dubitate che io sia per dilungarmi troppo, perchè (conforme vi è noto) il vìzio, o forse la necessità d'èssere oltre modo prolisso egli è per ordinàrio il sòlito rifúgio di tutti coloro che conoscendo di avere il torto, si lusingano di oscurare la verità con le ciarle. Voi avete detto che nel dilettare principalmente consiste la bellezza del poema èpico, e che la novità e la maravíglia, il verisímile e il finto ben regolati e ben tessuti cagionano una soavità, ed un piacere così maraviglioso nelle menti degli uòmini, che li leva affatto fuora di sè stessi, e li conduce dovunque aggrada all'ingegnoso poeta: ed in prova di questo raro mescùglio di miràbile e di verisímile, avete portato il cangiamento di Níobe in sasso; cosa rara, come ognùn vede, e perciò maravigliosa, ma fattíbile, perchè operata da un dio, e perciò verisímile. Oh siate mille volte benedetto, e udite pazientemente quello che sono per dirvi. Se quel poema sarà il più bello ed il più compiuto, che arrecherà diletto maggiore; bisognerà pure che voi confessiate che il poema dell' *Orlando furioso* sia sopra d'ogni altro bellissimo e perfettissimo. Ma voi crollate la testa, e sorridete? L'Ariosto (al vostro dire) con le sue fantasie ed immaginazioni bestiali s'è tirato appresso tutta l'Itàlia; que' suoi Ippogrifi, quegl' incantèsimi, que' sogni d' ammalati frenètici, che fanno compassione agli uòmi-

ni di senno, si leggono da ogni gènere di persona, non solamente senza nàusea e senza riprezzo, ma con una incredìbile avidità e piacere. Alle mense de' gran signori si cantano per rallegrarli le sue leggiadrissime ottave; ne' ridotti degli uòmini letterati chi rècita l' impazzamento d' Orlando, chi le querele d' Isabella, chi le smànie di Mandricardo, chi il tradimento d' Olímpia, e chi altro símile avvenimento. Ma che spendo più parole, e parlo di letterati, e di signori? I marinaj, i vetturini, le donnicciuole stesse, mentre quelli viàggiano, e queste tessono, scemano il peso delle fastidiose lor cure col cantare i versi dell' Ariosto; là dove del vostro Trìssino, per nobilissimo poeta ch' egli si sia, come spogliato di quel saporitissimo dolce che tanto piace, non è alcuno che ne parli, ma viene egli consumato dalla pólvere e dalle tignuole, e lasciato non altrimenti in un canto, che dagli amorosi gióvani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella e bavosa. A che dunque, per vita vostra, attribuirete voi questa sfrenata vòglia, che accende gl' Italiani tutti di lèggere, o di udir lèggere l' Ariosto, e quell' avidità insaziàbile di vederne, se essi potessero, il fine senza punto d' interrompimento? Non ad altro certissimamente che a quell' infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli ànimi di tutti coloro che lo leggono; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza, che ha

tirato a sè con la dolcissima sua violenza non solamente gl' Italiani, ma gli uòmini ancora di là dall' alpi e dal mare, cosa appresso di me cotanto miràbile, che non ho parole da spiegare la stima e la venerazione, che io ho per quel gloriosissimo e divino poeta. Poter di Giove! Quale bellezza mai greca o latina, vista e rivista dagli uòmini, avventò così gran còpia d' amorose fiamme ne' petti loro; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di sè l' Ariosto invaghito la maggior parte, e la più coltivata d' Europa? Imperocchè toltine noi altri Italiani, e quelli tra di noi d' un gusto più raffinato nelle léttere; chi vi è o Franzese, o Spagnuolo, che possa mai èssere un òttimo conoscitore delle tante bellezze, che fanno bellissimo l' Ariosto? Certa cosa si è che per molto stùdio che si fàccia da noi in una lingua forestiera, non si giunge mai a penetrarne quell' ùltima bellezza, che vi sanno conóscere solamente quelli che in essa si studiano di comparire. Se dunque i nudi segni e senza varietà di colori, senza ària, senza gradazione, e senza quella simmetria, che risulta dal tutto, hanno potuto tanto in quelle straniere nazioni; che maravigliosi amori avrebbero in esse risvegliato, se li potessero vagheggiare, siccome noi, nella loro perfezione e nella loro pròpria veduta? Ma discendiamo al particolare, e vediamo se veramente quelle che voi chiamate stravaganze e bestialità nell' Ariosto, sono tali. Voi dite

che quegl' Ippogrifi non li potete soffrire; ma non mi dite il perchè. Patite voi forse di vertìgini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forse e spaventa? Se questo egli è, purgatevi, e prendete a bere del vino amarissimo, dove àbbia bollito per molto tempo l' assènzio; chè così confortato di testa potrete lèggere, con quel piacere che leggo io, il volo del fortunato Ruggiero con la sua bellissima Angèlica in groppa. Ma se poi vi dispiace come una finzione non verisìmile; per questo motivo avete il torto, sì perchè appresso i poeti è antichissimo il cavallo Pegaseo, sì perchè il forte Pèrseo assai prima di Ruggiero aveva liberata, stando sopra d' un alato cavallo, Andròmeda legata al duro scòglio. L' anello, che rendeva invisìbili tutti coloro che sel tenevano in bocca, l' armi fatate, i palagi incantati, e cose sìmili, voi li chiamate sogni e delirj d' ammalati frenètici: non è così? Ma ditemi per vita vostra: per qual motivo ho io da lodare come bellissimo il ritrovamento di cangiare Níobe in sasso, e debbo vituperare tutte queste altre invenzioni dell' Ariosto? Perchè, dite voi, nel cangiamento di Níobe vi ebbe mano alcun dio. Ed io vi soggiungo che nelle cose straordinàrie dell' Ariosto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj, la potestà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello che noi possiamo pensare. Sicchè nè pure per questo capo si rende l' Ariosto spregévole.

Vi danno fastìdio i giganti? Ma forse temete voi di èssere condannato a rivestirli, e far loro le spese? Sono essi forse un ritrovamento dell' Ariosto, di modo che solo abbiamo avuto notìzia di costoro per mezzo suo? Essi (come ben sapete) sono antichissimi; ed è di fede, che sonvi stati. Ma, direte voi, non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più grosso di noi i nostri antichi; e basti per convíncervi quel solo gigante, chiamato Encèlado, che tiene il capàccio sotto il Vesúvio, la sterminata pància nel mare, e le grandissime cosce co' mostruosi piedi sotto Etna; chè se siete buon geòmetra, voi vedrete, che egli è un gigante da non misurarsi col passetto, ma con la scala de' gradi a maniera delle províncie. Ora di questi l' Ariosto non solo non n' ha veruno, ma a méttere tutti i suoi giganti insieme per largo e per lungo, non prenderebbero tanto spázio, quanto vi corre dal ginòcchio al piede di questo sol gigantàccio. Ma che accade che io più mi stenda sopra di ciò; quasi che voi non sappiate che sorta di smisurati bestioni fu quella che mosse la formidàbile guerra a Giove, dalle mani de' quali uscivano sassi così sterminati, che se cadevano in mare, formavano le ísole, e se cadevano sulla piana terra, formavano i monti. Tutte cose, padron mio garbatissimo, da fare sbalordire un mulino a vento che sempre gira, non che un uomo di qualche senno; e pure sono migliaja

d'anni, che sono state dette, e forse credute, e nessuno fino a qui si è preso còllera, nè si è voluto sbattezzare per càusa loro, conforme per molto meno mi avete cera di voler far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfise, che a voi pare sì stravagante, e che vi rivolta lo stòmaco, e v'amaréggia il palato, io non vòglio parlarvene; perchè non mèrita riguardo alcuno questo vostro dispiacimento, essendoci state infinite donne e nella destrezza delle persone, e nel valore dell'armi celebratissime. Ma penetriamo un poco la matèria più a dentro, e vediamo che cosa hanno preteso i poeti con queste loro invenzioni.

Questi draghi fatati, questi incanti
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
E uòmini salvàtichi, e giganti,
E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti:
Ma voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.
Le cose belle preziose, e care,
Saporite, soavi, e delicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, e ossa, e buccia, e scorza
Contro alla vïolenza, ed alla forza

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uòmin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che, fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diàvol che gli spogli, e li rovini.
Poi anche par che la giustìzia vòglia,
(Dandōsi il ben per prèmio e guidardone
Della fatica) che quei che n' ha vòglia,
Debba èsser valente uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e gràzia accòglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le fáccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.
Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Chè quel buon uomo altro intènder volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.
E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Chè se èsserci altro sotto non credeste,
Perdio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s' affatichi, e s' assottigli.

Sicchè dunque, per venire alla conclusione, non è poi l'Ariosto un poeta così triviale, come lo fate; anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le règole, che sono state póste al componimento del poema èpico, e che però, per dolce e soave ch' egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque poemetto àrido e disgustoso, ma fatto con règola. Su questo punto io non vòglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispóndervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d' un certo Apòlogo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli fáccia.

Avete dunque da sapere che vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Rusignuolo e il Cuculo, stimandosi l'uno all' altro d' èssere superior di gran lunga. Diceva il Cuculo che il suo canto era continuato, naturale, e con misura: il Rusignuolo asseriva aver egli assai più armonia d quella che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di riméttere il loro litigio al giudízio d' un terzo qualunque si fosse; preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scòrsero un solennissimo àsino con un pajo d' orecchi che èrano poco meno d

mezzo bráccio l' uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi, disse al Rusignuolo, chè i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giùdice; perchè consistendo tutta la scienza di questa matèria nell' udito, chi mèglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza? E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami stretti su l' ale si stettero, e quindi umilmente pregarono l' àsino, che dar volesse un incorrotto giudízio sopra la loro quístione. L' àsino, che aveva più vòglia di mangiare, che di fare da giùdice, appena alzò la grave testa da terra, e' ritornolla ad abbassare, e dato un pajo di strepitose crollate d' orecchi, fece capire a' due litiganti che per quel giorno non teneva giustízia: ma essi lo pregarono tanto, che egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa e gli orecchioni ritti, a maniera di lepre quando cammina: Cantate via, disse loro, e spacciatevi; chè come ascoltati io vi avrò, vi dirò sùbito il mio débole sentimento. Il Cuculo si mise il primo in assetto, e disse: Attendete ben, signor giúdice, alla bellezza del canto mio che in questo punto udirete; e sopra il tutto badate all' artifízio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte *cu cu*, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L' Usignuolo allora, senza usare verun proèmio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare, e tanta varietà,

bellezza, e armonia risultava da' suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredìbile dolcezza che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giùdice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo ràglio: Egli può èssere, disse al Rusignuolo, che il tuo canto àbbia più gràzia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più mètodo.

La fàvola signífica, padrone mio bello, che secondo la sentenza di quel giúdice da quattro piedi, io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m' affanno per avere perduta la càusa, così prego voi a non v' incollorire per averla vinta: anzi vi consíglio a darvi pace, e stare allegro, e ad industriarvi a sputar dolce, con tutto che masticbiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con voi, e che a dirvela giusta, non mi fate punto paura, vi vo' dire in segreto una cosa che vi farà certamente maravigliare. Quel poema, che v' ha mosso i vèrmini, e v' ha fatto tanto scorrubbiare contro di me, e contro quel mio amico, sappiate ch' egli è farina del mio sacco, òpera delle mie mani e in una parola che l' ho fatto io, e l' ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m' è paruto e piaciuto, e sono andato avanti (come si suol dire) a occhi e croce, nè ho pensato più che tanto alle règole ed a' precetti, ma solamente ho avuto un certo di-

scernimento da non fare qualche cosa di mostruoso, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o sei capi, ma con un capo solo, e così dell' altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convèngonsi. Del resto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di mano in mano a coloro che forse una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uòmini, quando sono veramente oppressi o dal peso delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle púbbliche cure, vogliono rallegrarsi: e siccome la maestra natura conduce quasi a mano gli animali tutti a cercare quella sorte di cibo che loro più si confáccia; così per la medésima siamo internamente mossi nello avvilimento dello spirito a cercare di conforto e di sollievo, nè alcuno v' è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un sùbito, che un grazioso componimento poètico. Onde se questa mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così discreto ed umano; vi giuro che ne sarò contentissimo, assicurandovi che verun conto non farò mai di quello che possiate dir voi, o gli uòmini siccome voi, quando fate un giudìzio così pazzo e bestiale del più cèlebre, e del più ragguardévol poeta che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smànie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci riveritissimo, la dolente, ma vera istòria delle mie non pensate

avventure. Quello che da questa inimicìzia sia per venirmene addosso, io non lo so. Di ragione non avrebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me, e dell'òpera mia: nel qual caso vorrei un poco d'ajuto, perchè io non so veramente, se gli àbbia risposto bene o male: e non ve ne maravigliate, perchè oltre al sapere io poco o niente di tutto, e màssime di queste matèrie, e l'èssere stato còlto da lui all'improvviso, non ho tempo da respirare, non che da méttermi in istato da pormi a tu per tu con gli uòmini letterati. Però voi che sapete tanto, e che state in un paese, dove le belle arti e i leggiadrissimi studj hanno preso casa e ci covano, e le Muse tutte con sicurezza e con diletto soggiornano, ajutatemi quel più che potete, ed avvisatemi se ho detto cose da non poter sostenere; perchè in quel caso io non m'ostinerò certamente in difèndermi, ma confesserò d'avere il torto, màssime quando mi venga detto da voi. Sùbito che potrò, manderovvi questo benedetto poema, il quale voi leggerete con tutta segretezza: e se vi parrà, che egli non ábbia il viso di dietro, e che possa fare ancora egli la sua comparsa, e noi ne faremo la mostra: se poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo un bel falò, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conservatemi la vostra stimatissima grázia, e perdonatemi la confidenza e l'ardire; ma, come sapete, il bisogno per lo più ha sempre

poca creanza, e la necessità non ha legge; e restò tutto vostro.

DELL' ABATE SCARSELLI (1)

al conte Algarotti.

DALLA sua gentile e confidente maniera di scrìvermi prendo coràggio e piacere ad imitarla, e lasciando da parte i tìtoli e i complimenti, vengo senza più a significarle la mia consolazione per la soavissima léttera che ho da lei ricevuta, ma insieme il mio rammàrico per èssere tratto del tutto fuor di speranza di rivederla per ora, e di abbraciarla in Roma. Monsignor Malvezzi che ho riverito a suo nome, si tiene ancor egli in danno, e si duole di codesta sua comechè inevitàbile risòluzione. N. S. alla prima non lontana occasione che avrò di pormi a' suoi piedi, saprà i rispettosi di lei sentimenti, e sono certo che gli avrà a grado, ma non così come avrebbe senza dùbbio avuta la sua presenza. Or vada felice al suo gran re, il quale avendo in lei collocata la sovrana sua gràzia e clemenza, per questo ancora fa apertamente conóscere il suo alto discernimento e il suo òttimo gènio. Aspetterò con impa-

(1) *Bolognese, segretàrio di quel Senato. La sua traduzione del Telèmaco è avuta in istima. Morì nel* 1770.

zienza sue nuove da Berlino, e della offerta a S. M. del mio Telèmaco, il quale dopo la sua cortese approvazione può cominciare a lusingarsi del real gradimento. Prova di questo sarà ch' ella mi contìnui di colà le sue pregiatissime commissioni per secondare quel magnànimo istinto col quale S. M. ama ed onora le léttere e tutte le buone arti. Beato Fabri, che potrà accompagnarla almeno sino a Venèzia! Queste fortune non sono per me. Non è però che io non le conosca, e non le apprezzi e desìderi sommamente. Io la seguirò almeno con l'ànimo pieno di affetto e di stima, protestandomi immutabilmente.

Del medésimo al medésimo.

IL signor Francesco Zanotti ha dato a me quel mèrito e quell' onor di servirla, che altre volte per altre sue commissioni si è compiaciuta V. S. Ill. di concèdermi dirittamente. A N. S. presentai jeri sera il suo bel libro e la sua léttera: e l'uno e l'altra furono ricevuti con singolar gradimento, come potrà ella stessa conóscere dalla compiegata risposta di S. S. Monsignor maestro di càmera e il padre maestro del sacro palazzo la ringràziano ancor essi dei due esemplari dalla sua gentilezza lor destinati, ed il secondo risponderà tra poco alla sua léttera, poichè avrà leggendo goduto della sua dotta ed elegante fatica. Questa è restata non più oltre di un

giorno nelle mie mani, e posso dirle che in sì breve tempo ho profittato quanto ho potuto; e quantunque io sia èsule dal regno della filosofia, e perciò mal atto a giudicare delle grandezze e delle glòrie di questo regno, ad ogni modo mi è sembrato nella sua òpera il gran Neutono costituito prìncipe e legislatore delle sue leggi. Questa edizione a mio débol giudízio è veramente la più degna e la più plausìbile di tutte l'altre, e le molte mutazioni e riforme che vi ho scorte, hanno perfezionato i suoi diàloghi, i quali sono scritti con artifízio tanto più raro e miràbile, quanto più appajono sémplici e naturali. Me ne rallegro di vero cuore con Voss. Illustrissima, e la prego a serbarmi la sua pregiatissima gràzia ed amicízia. Certo argomento di questa sua cortese continuazione di affetto sarà il favorirmi alquanto più spesso de' suoi comandamenti e delle sue léttere, delle quali sono stato in assai lunga aspettazione, e lo son tuttavia dopo l'última che le mandai per mezzo del signor Bonomo insieme con una altra còpia del Telèmaco da lei richiesta. Ma la distanza de' luoghi, e la considerazione delle sue molte e gravi occupazioni mi hanno fatto e mi fan crédere, che la privazione delle sue léttere ne debba a tutt' altro recarsi che a diminuzione del suo carissimo amore. Con questa ferma fidúcia e persuasione passo senza più a protestarmi con immutàbile rispetto.

Non posso tenermi dal farle una congratulazione a parte per la bellissima e spiritosissima léttera dedicatòria a S. M.

Di BENEDETTO XIV.

al conte Algarotti.

Dilecte fili, salutem et apost. benedictionem.

RICEVIAMO una sua léttera dei 28 di novembre unitamente col libro dei Diàloghi. Ringraziamo del regalo, assicurandola che leggeremo il libro quando potremo, avendo noi piena cognizione del mèrito dell' autore, che si può dire allievo di Bologna. Restiamo poi confusi delle benigne espressioni inserite nella léttera, che risguardano la nostra persona. Facciamo quello che possiamo; ma perchè poco possiamo, poco facciamo. Non iscriviamo mai léttera che càpiti in coteste parti, nella quale non inseriamo gli attestati della nostra stima e rispetto che abbiamo a cotesto monarca, che rinnuova la memòria di Giùlio Cèsare, accoppiando il valore dell' armi ad una riguardévole letteratura. La preghiamo dunque a rappresentargli questi nostri sinceri sentimenti con una viva raccomandazione a pro de' nostri cattòlici suoi sùdditi, che professano una religione che prescrive ogni ubbidienza e soggezione al suo sovrano temporale, benchè d' altra

comunione. Terminiamo col dare a lei la apostòlica benedizione.

Del Dottore F. ANT. GHEDINI (1).

IO mi trovo così insuperbito per l'onore della sua tanto pregiata, elegante e gentil lèttera, e del sì bello, raro ed eccellente sonetto, che non mi degno di ringraziarnela, e quasi non mi degnava di replicar altro. E sarà assai che non mi curi di far più cosa alcuna per cercar lode, parendomi di aver già senz'altra mia fatica acquistata per mezzo suo l'immortalità del nome. Il vero è ch'io sono confusissimo, e non so che mi dire, se non quello che ho detto e dirò e dico, che Voss. Illustrissima è quel cortese, onorato e compito cavaliere ch'io l'ho sempre tenuta, e che or tengo più che mai, non per gli uffizj del nostro Zanotti, ma per gli effetti che non possono ingannare. Che òbbligo era il suo di rispóndere, non dico sùbito, ma neppur giammai? Se l'avesse ommesso, chi poteva ragionevolmente dolersene? Ma ben dallo averlo un poco differito se le accresce prègio per la modèstia dello scusarsene. Pur Dio volesse che piuttosto il primo per sua volontà, che il secondo a cagione di quella parte della scusa che riguarda alla salute, che come

(1) *Queste lèttere son tratte dalla raccolta delle lèttere di alcuni Bolognesi moderni.*

da lei si goda perfetta, sarò sempre pago di ogni altra cosa. Ma io che ho tardato finalmente, essendo mio débito il contràrio, e senza discolpa, che addurre? Nondimeno come a lei sarà sempre lécito di usar meco della sua autorità, a me qualche volta sia perdonato (giacchè non ho tanto del mio che vàglia) il valermi seco della sua medésima umanità. Del resto io non so di che profitto le avessi mai potuto èssere, se non di quello per avventura che anche si può trarre dagl' infelici esempj degli altri; chè quanto ai buoni ella s' appalesa di già in istato d' aver gli altri più presto bisogno di prènderli da lei. Nè perchè un veloce cavallo si parta più tardi, arriverà perciò men presto alla meta, che un lento bue. Certo, dove fosse mestieri di scorta, approverei sommamente il giudízio e l' esperienza del nostro Giampietro, se non vedessi che ha potuto condurla in tale opinione di me, alla quale sì manifestamente contrasta il fato, che di ogni cosa mi mostra vuoto fuorchè di buon volere. E questo è tanto che s' indi si misurasse il mèrito, ella non potrebbe stimarmi assai, come io lei non posso, ancorchè la stimi per la virtù, per la dottrina, per la gentilezza, per tutte le altre parti del vero valore infinitamente. Con che facendole divotissima riverenza, le bàcio umilmente le mani.

Del Dottore FRANCESCO ZANOTTI.

Se della brevità delle mie léttere ella dà la colpa tutta intera alla malinconia, la sua accusa è in gran parte una calúnnia; poichè in verità qualche parte di una tal colpa dée attribuirsi alle applicazioni che io ho per cagion della scuola, e per méttere insieme la istòria letterária così disordinata e mal cóncia, com' è, dell' Accadèmia, e dell' Instituto. Queste vacanze di Pasqua ho pósto mano alle cose matemàtiche per riconóscerne il fondo, e dar loro qualche colore. Questa matèria è la più faticosa, perchè qui chi non intende tutto, non intende nulla; e talvolta un pícciolo errore di colui che ha scritto, costerà lunga fatica a lui che legge, senza la quale niente più varrebbe il lèggere che il non lèggere. Una dissertazione sopra le leggi del moto, quantunque da me letta altre volte, mi ha fatto pèrdere il cervello per intènderla. Con l' occasione che io riferirò questa, mi converrà riferire ancor quella molto elegante ch' ella fece sopra la stessa matèria, quantunque più ristretta, e questa pure ho avuto a impazzire per riméttermela in capo, giacchè ella non me ne lasciò alcun esemplare; onde ho avuto a benedirla assai volte. In queste prove del mio spírito ho

conosciuto quanto io àbbia perduto, ancorchè gióvane, della passata mia forza, e del mio fanciullesco valore: veggendo io ora che non posso assolutamente più règgere nei discorsi ancor meno sottili della Geometria. Ma lasciando me, e venendo a qualche cosa di mèglio, cioè a lei; mi rallegro molto della disposizione che hanno i suoi parenti di lasciarla tornar qua: di che io son contentissimo, avvisando come ella fa, che il tornar poi a Roma sarà pensier suo. Ella venga pur qua, chè io intanto àbbia il piacere di rivederla e baciarla. Ma vorrei che l' ipocondria non le si rendesse così domèstica. Io so che quando io viaggiassi, non la vorrei meco. Ella si guardi però quanto può che le vertígini non l' assaliscano, perchè sono amiche della malinconia. Di fatti il Fabri che mi impose di riverirla, è appunto quel Fabri che ella ha inteso: e come il vedrò, s' egli è a Bologna, la servirò portandogli i suoi saluti. Il signor Martelli, per quel che sento, si trova mèglio. Il suo signor padre è aggravato della sua flussione; ma qui corre una stagione, che l' aver male è venuto alla moda; e bisogna èssere almen raffreddato, come io sono, per non dar maravìglia. L' abbràccio, e bàcio per le mille volte.

Del medésimo.

OLTREMODO cara mi è stata la sua léttera, sì perchè mi ha recato novelle di lei, sì perchè mi ha dimostrato la diligenza e lo amor suo, sì perchè è bella. Per queste ragioni l' avrei letta volentieri, quand' anche nulla mi avesse significato della Neutònia, di cui però non aveva bisogno il signor Dionigino per adornar la sua léttera. Pure mi è stato grato il sapere da lei ciò che qui sapevam già d' altra parte, cioè che io debba domane rivedere una virtù che fu già mia conquistatrice. La prego riverir tanto e poi tanto il P. Mariana che scrive come le Muse, e il P. Sanseverino che pare una Musa egli stesso. Dopo due Gesuiti non lasci di riverire altresì il signor marchesino Marsilj, e veda se mai può tra i saluti che a lui verranno dalle belle fanciulle, inserire anche quelli di un brutto uomo com' io sono. Lei poi senza fine ringràzio, ed abbracciandola fin di qua, mi dico.

Del medésimo.

DOPO la sua carissima léttera che ebbi da Livorno, altro più non abbiam sentito di lei. Spero che il mare le sarà stato non meno cortese di quel che le fosse la terra, non ostante il combattimento terrìbile delle due

flotte, di cui ella avrà forse incontrato gli avanzi nel viàggio. Da questa parte i Tedeschi sono molto più forti degli Spagnuoli: tuttavia non par loro di èssere mai forti abbastanza; così fanno venire ogni giorno nuovi rinforzi, che servono a indebolir noi. Stiamo in aspettazione de' romori dell' Inghilterra. Ma quanto a' me, non sono in aspettazione che di lei, signor Benedettino carissimo. Una léttera sua che mi dica: io son sano e vi amo, mi recherà la miglior novella del mondo. Desídero che ella non già sfugga i compagni viziosi (chè è impossíbile negli esèrciti e tra l' armi dov' ella è), ma si congiunga solamente coi buoni e valorosi e símili a lei. Il giuoco è un divertimento da uom leggiero, nè altro che i píccioli spíriti possono trattenersi per lungo tempo. Ella fa bene di abborrirlo. Io ho avuto a questi dì la febbre. Tutti i suoi stanno bene. D. Arcàngelo la saluta, e prega ogni dì il signore per lei; e tanto le vuol bene, che par quasi che gareggi meco. Stia sana.

Del medésimo.

NÈ l' altra che ella mi scrisse da Livorno si perdette, nè questa si è perduta che ora mi ha scritta da Chenau, la quale non m' è paruta meno toscana di quella; e piacemi che le gràzie della nostra lingua le tengan dietro ancora tra l' armi. Signor Benedet-

tino mio carissimo, che dirò io poi de' sentimenti gentili, affettuosi, tèneri che ella mi ha scritto così leggiadramente, e che mi sarebbon carissimi e giocondissimi in qualunque maniera scritti mi fossero: io glie ne rendo infinite gràzie, e tanto le corrispondo, quanto non so esprímerle, perchè non so esprímermi tanto quanto so amarla. Se le significazioni dell' amor suo mi sono carissime, maggiormente ancor me lo sono (se alcuna cosa può maggiormente èsserlo) le nuove òttime che mi dà di sua salute. Godo ch' ella stia bene e sia contenta delle militari inquietùdini, e possa rìdere delle focilate degli ùssari; nè altro male soffra, se non che il desiderio di portarsi all' armata di Fiandra; la quale armata farà grandi imprese, se le farà degne di tanto suo desidèrio; ma la magnificenza di quel re certo ne è degna. Le nuove che io posso darle di qua, non vágliono tanto quanto quelle che ella mi dà di sua salute; ed io le sarò un mal cambiatore. Pur le dirò che i Tedeschi si sono avanzati verso il regno di Nápoli, e che quel re è venuto loro incontro, e s'è postato con molto vantàggio a Velletri. Quelli fanno venir rinforzi e rinforzi; e non credendo di dover venire a giornata, se già non sono in grandissimo nùmero, fanno molto onore ai Napoletani. Ultimamente hanno questi assalito furiosamente alcune alture occupate già da' Tedeschi, e se ne sono impadroniti, facendo

da ottocento prigionieri, e prendendo alquanti pezzi di artiglieria. Fra' prigionieri dicesi èssere stato il general Pistaluzzi, che io non so se ella conosca. Egli era assai conosciuto alla signora marchesina Malespina: e questo basta perchè mi dispiáccia la sua sventura. Dalla parte del Piemonte gli Spagnuoli hanno abbandonato Onèglia. Dicesi che vadano ad unirsi ai Francesi che mostrano voler assalire il Piemonte da più parti: ma pochi credono che i Francesi siano per far quello che mostrano. Ma di queste cose ella saprà mèglio di me. Della città nostra come le avrò scritto che tutti i suoi stanno bene, che il canònico Fráncia sta male, che aspettiamo tra pochi dì il cardinal Dòria Legato, non so se altro resterà che mèriti di èsserle scritto, se già non le scrivessi o di conversazioni o di gozzovíglie o d'altre cose così inette, che non che d'èssere scritte, non meritavano quasi pur d'èssere fatte. Il signor marchesino Ferdinando Marsili la ringràzia, e più confida nell'amor suo che nel lotto; ma pur confida anche nel lotto. Il signor Vandelli la riverisce egli pure Il signor D. Cortes la saluta caramente, e con tutta la cordialità di un vero Spagnuolo; e Arcángelo così che pare uno Spagnuolo ancor egli. Io son tutto suo.

Del D. D. DOMENICO FABRI.

NON so' s' io fo bene o male a scrìverle, chè non vorrei parer troppo ardito. Ma s' io fo male, non intendo di scríverle, non vòglio scríverle, non le scrivo; e sosterrò a tutti i tribunali, dinanzi a tutti i Podestà, a tutti i giùdici, sopra tutti i tormenti di non avere mai scritto, di non aver mai inteso di scríverle, di non aver mai voluto, di non aver mai potuto, e che so io. Non mancano a noi Rettòrici mille tali difese, chè le insegniamo ad altri. Che s' io fo bene, ovver solamente nè ben nè male; ecco ch' io scrivo, e ci concorro con tuttequante le potenze dell' ánima, e con un piacere ancor maggiore che non è il dispiacere, il fastídio, la noja che nel poco tempo di questo mio soggiorno ho provata. La qual nondimeno crederei ricompensata abbastanza, se i miei, e abbondantemente se i suoi desiderj avessi potuto eseguire. Ma delle molte cose da lei richieste, o delle poche da me, nè una pure in questa celebratissima fiera. Ma mi dicono èsser tale perchè in sul finire: il che possono agevolmente persuadere a chi non ha veduto il princípio. Ma assai di questo, che le vòglio aver significato per lèttera piuttosto che in persona, per qualche rispármio di rossore di non aver fatta niuna parte delle sue commissioni. Jersera fui al nuovo teatro,

il quale per verità è ornato e magnìfico più ch' io non credeva, che ne credeva pur molto bene. Quanto all'òpera, m' è paruto di ricévere un nuovo argomento della generosità e cortesia de' Bolognesi, che la prèdican tanto sopra la loro. Ma quell'onore ch' essi una volta solevano far lungamente alle persone forestiere, e meno alle cose, a queste parmi che il faccian ora principalmente. Qui molto si loda un Francese, il quale, se ballo e serietà non ripugnano più fra loro, sarà veramente quel perfetto ballerino del sèrio che dicono: e io avrò molto da meravigliarmi che il nostro sècolo sia così amante della serietà, che la vòglia trovare ancora nel ballo, quando già non fosse che la volesse trovare solamente colà, dove o non può èssere, o non può èssere tutta sola. Ma queste non son cose da me: ne giùdichi chi ne sa o crede almen di saperne. D'alcuni casetti occorsi al teatro, mèglio a bocca; e se a lei e al signor marchese piacerà d' ascoltarli, penso che ne dovranno rìder non meno che àbbia fatto io pur contra mia vòglia. Ancor della gara che per occasione dell' òpera è tra i Parmigiani e i Modenesi dall' una parte, e i Reggiani dall' altra, come sarò tornato; chè non avendo potuto portarle di qua ciò ch' ella voleva, le porti almen qualche cosa. A Parma non andrò più; chè oltrechè le mie occupazioni mi richiamano, mi par già d' aver fatto il viàggio dell' Índie; e

per poco che io non credo d' èsser diventato uno Svizzero; tanto è il desidèrio che ho della pàtria, e la molèstia dell' èsserne fuori. Basta che non curo più di andar a vedere le dipinture del gran Corréggio; delle quali m' avea per altro maggiormente invogliato la famosa sua Notte che ho veduta nel passággio per Mòdena, e tornerò, spero, a vedere nel ripassarvi. Questa è una notte ch' io vorrei vedere ogni giorno; ma non a patto che io dovessi per sua cagione veder Mòdena. Perchè non è essa in Bologna? Ma certo ci sarò io, se a Dio piace, fra poco; e presente rinnoverò a lei e al signor marchese suo la memòria della mia divozione, come fo ora lontano.

Del medésimo.

LA mia tosse è ancor meco, e minàccia di volerci star per lo manco durante l' inverno, il quale è assai rìgido, e abbiam la neve al ginòcchio. Io sto in casa il più che si può, e pìglio certe medicine che non mi fanno niun male. Ma pur bisogna pigliarle; perchè se non giovan nulla a guarire, giovano almeno a morire secondo le règole. E così malato come sono, io fatico nondimeno da sano, parte per elezione, parte per necessità: ma non so con quale speranza d' incontrar pure l' altrui piacere. S' io fossi veduto spirar l' ánima sotto il peso, parrebbe ciò non

ostante ad alcuni ch'io morissi per òzio e per mio mero solazzo. Queste sono le novelle che io le posso dare di me: le quali se non son buone, io non ci ho colpa: e se dispiacciono a lei, è colpa dell'amor suo. Io vorrei poter del mio stato rispónder mèglio a chiunque per checchessia me ne dimanda: ma a niuno certo più che a lei, che senza dùbbio me ne dimanda per desidèrio d'udirne bene. Ma pur così è, nè ho creduto di dovere dissimular nulla alle sue ricerche. La ringràzio senza fine del suo cortese ánimo verso di me; e le prego ogni bene.

Del medésimo.

Oh graziosissima letterina! Non bisogna altra scusa dell'èssere stata un po' tarda: basta essa sola a scusare ogni tardanza, o piuttosto a farla dimenticare del tutto. Che piacere leggendola e rileggendola, com'ho fatto, più volte! Nítida, disinvolta, arguta, gentile; di tal costume in sostanza e di tal portamento, quale appunto dée èssere delle léttere familiari. Prosegua pure così; chè se il mio giudizio val niente, ella ha preso l'òttima strada. Alcune pìccole cosettine noteremo insieme, come prima potrò venire a trovarla, chè il desídero certo. Intanto io mi rallegro con lei cordialissimamente del frutto che raccòglie così per tempo da' suoi studj; e le rendo moltissime grà-

zie della parte che me ne va cortesemente facendo. La traduzione vedrò volentieri: ma sia con tutto suo còmodo. Tutti i salutati da lei e dal gentilissimo signor padre, risalútan lei e il signor padre altresì a cento doppj: e, quanto a me, io credo di dover pregare amendue ad onorarmi un po' meno, acciocchè io non venga in tanta supèrbia da voler èssere perciò onorato da tutti, chè già comíncio a sentirmene tentazione. Scriverei di buon grado più a lungo: ma chi dée portar la léttera non mi consente più tempo. Pazienza per questa volta. Mi conservi la sua stimatissima gràzia; chè io sono all'incontro.

Del medésimo.

BENCHÈ sieno molti dì che ho ricevuto la cortesissima sua: a me par nondimeno di rispóndere prontissimamente. Chi fa tosto che può, fa il più tosto chè gli si possa richièdere. Non vorrei comparir negligente la prima volta che ho dovuto rènderle uffízio di léttere. Mi sarebbe grave verso di ogni altro, ma assai più verso di lei, che mi s'è mostrata, scrivendo, così gentile e amorévole. Ma ella può facilmente immaginarsi la folla delle mie occupazioni, massimamente nel ripigliar da capo il faticoso càrico del mio qual che siasi magistero. Quanto alla léttera ch' ella m'ha scritto, e all' elegia di cotesto va-

loroso poeta, che l' è piaciuto mandarmi; dell' una le rendo gràzie grandissime, essendo essa veramente ripiena di cortesia e d' amore verso di me; e dell' altra, innanzi a tutto protesto che io non mi tengo da tanto da poter pronunziare sopra le cose de' valenti uòmini; ma le dico bene che quantunque io non sia granfatto amante dello stile Ovidiano, nulladimeno ho ricevuto piacer singolare leggendola, e m' è paruta de' più leggiadri componimenti che far si possano in questo stile. Di che s'ella giúdica bene di farne motto all' autore, e aggiùgnere le mie congratulazioni, io gliene làscio l' arbítrio; e facendolo, mi sarà molto grato. Delle lodi poi, ch' ella m' ha date, io ho preso ad un tempo e diletto e rossore; conoscendo dall' uno tanto vie maggiormente la sua propensione verso di me, ed essendo dall' altro assai persuaso di non meritarle. Ma pure m' è piaciuto d' intèndere l' affezione dell' ánimo suo, chè non mi dispiace vedere la meschinità mia. Laonde io vòglio ringraziarla ancora di esse, e pregarla, siccome fo, a mantenermi cotesto suo affetto; chè io mi protesto a rincontro ec.

FINE.

Dalla Stamperia di L. Nardini, e Dulau e Co.
No. 15 Poland-Street.

